RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

24

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

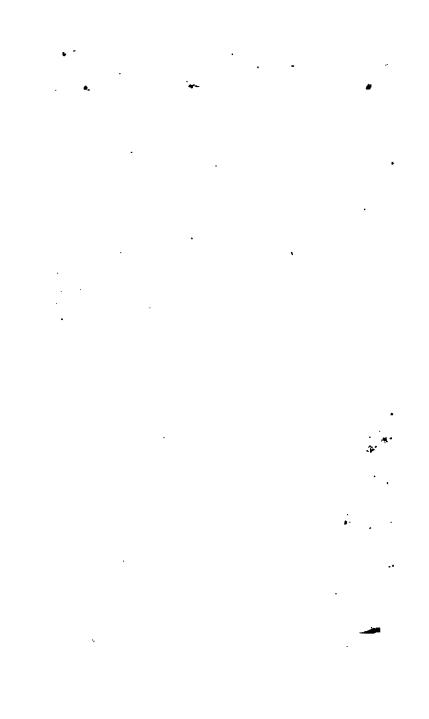
Vol. IV.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1845.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Vol. IV.

TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI

1845

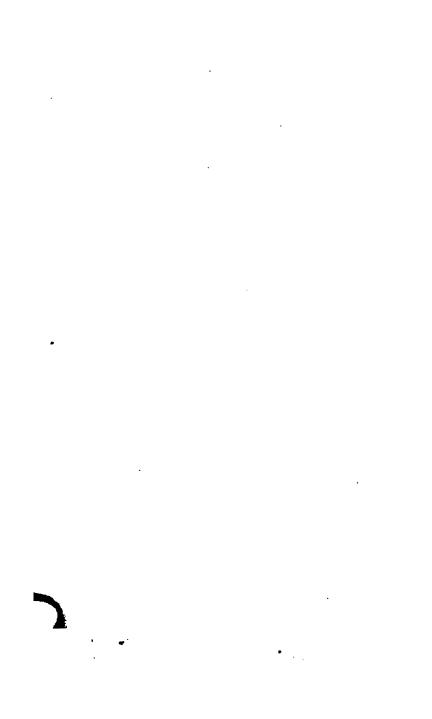
STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

di

Ercole Ricotti

VOL. IV.

Giovanni de' Medici

TORINO
G. POMBA E C.
1845.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

PARTE SESTA.

ULTIMI FATTI DEI CAPITANI DI VENTURA IN ITALIA.

A. 1516 - 1582.

CAPITOLO PRIMO.

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi.

(A. 1516-1524).

CAPITOLO SECONDO.

Giovanni de' Medici.

A. 1524-1526.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti Italiani.

A. 1530-1582.

PARTE SETTIMA.

RIORDINAMENTO SOCIALE E MILITARE DOPO LE COMPAGNIE DI VENTURA, E COSTORO VESTIGIA.

CAPITOLO PRIMO.

Ristabilimento delle milizie nazionali nel XVI secolo.

CAPITOLO SECONDO.

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

CAPITOLO TERZO.

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura

CAPITOLO QUARTO.

Conseguenze e vestigia morali e politiche delle compagnie di ventura.

CAPITOLO QUINTO.

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

CAPITOLO SESTO.

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

CAPITOLO SETTIMO.

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL QUARTO VOLUME.

PARTE SESTA

ULTIMI FATTI DEI CAPITANI DI VENTURA IN ITALIA

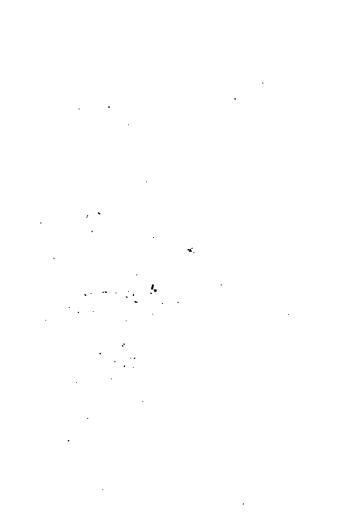
(A. 1516-1582)

CAPITOLO PRIMO

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi.

(A. 1516-1524).

GIAN IACOPO TRIULZIO — GIOVANNI DE' MEDICI — IL DUCA D'URBINO.

I. Ultimi fatti, morte e qualità del maresciallo Triulzio.
II. Nascita ed educazione di Giovanni de' Medici.
III. Guerra di Urbino. Federigo Gonzaga da Bozzolo. Il duca di Urbino. Suoi progressi, sua disfatta, e suo accordo. Sterminio dei principotti della Romagna. Azioni di Giovanni de'Medici. Vano tentativo di 3000 Spagnuoli.
IV. Nuova guerra della Lombardia. Giovanni de'Medici sforza il passo di Vaprio. Muta in nere le insegne delle sue genti. Accorre alla difesa dei Fiorentini. Passa al servigio della Francia. I Francesi sono rotti alla Bicocca.
V. Campagna del 1523. Giovanni de'Medici torna ai servigi della Lega. Il Bonnivet con un nuovo esercito assedia Milano. Morte e qualità di Prospero Colonna. Campagna del 1524. Gesta di Giovanni de' Medici. I Francesi sono scacciati dall'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi

(A. 1516-1524).

I.

Era Gian Iacopo Triulzio uno di quegli uomini, i quali non hanno amici, ma o divoti ammiratori, o accaniti avversarii; cattivi all'ubbidire, eccellenti al comandare; facili verso l'uomo abbattuto, ma quanto abborrenti dall'altrui avvilimento, altrettanto sdegnosi di ogni uguale o restío; di quegli uomini insomma, i quali han bisogno di una continua operosità e fortuna per coprire i minori difetti, e tutto quanto ottengono, ottengono quasi a viva forza, gloria, onori, riverenza e affezione. Ma guai ad uomini cosiffatti quando cadono nel vivere privato! Restano loro gli odii e i vizii acquistati nell'esercizio del potere, e manca il potere che li aveva prodotti.

Aveva il Triulzio, durante la sua servitù presso i duchi di Milano, sofferto per lungo tempo le miserabili invidie e persecuzioni de' cortigiani, grandi per favore e vili di cuore. Alla fine partinne; ma invano sperò trovare migliore fortuna presso il papa, e i re di Napoli. Più volte l'avarizia dei principi o l'intrigo dei ministri gli aveva corrotto le più belle occasioni; e più volte egli, per poterne tirare qualche utile nè sentire infamato il suo nome presso il mondo solito a misurare gli uomini dai risultati, aveva col proprio danaro supplito al sostentamento dell'esercito.

Finalmente scôrse di là dai mònti un regno grande e capace di somministrargli mezzi ed onori corrispondenti alla sua attività, ed il Triulzio lo scelse per sua patria, e aprì ai Francesi la via delle Alpi. Ai Milanesi, che più tardi lo mandarono a sollecitare, perchè volesse militare in loro servigio, rispondeva: che ei li ringraziava del loro buon cuore; che glielo dimostrassero coll' aver cura dell' onore e della conservazione della patria comune; ma che il dovere e la fede lo trattenevano altrove (1).

In ricompensa delle lunghe e gloriose di lui fatiche aveanlo i re di Francia successivamente nominato ciambellano, consigliere, maresciallo, marchese di Vigevano, conte di Musocco, di Belcastro, di Bassignana e di Castelnuovo. Ma la fortuna lo attendeva al più alto grado degli onori per assoggettarne la canizie alla più dura prova.

Dicemmo come, dopo avere abbandonato gli stipendii dei Veneziani, si era il Triulzio ritirato in Milano, e l'aveva difesa contro i Tedeschi. Quivi trovandosi aggravato dagli anni e dai malori, si ridusse affatto al vivere privato, e cominciò a disporre ogni cosa per chiudere lodevolmente i suoi giorni. Ad oggetto di assicurare al nipote erede suo gli ampii dominii della valle Misolcina, strinse con licenza del suo re alleanza coi cantoni svizzeri a quella vicini. Eresse altresì e dotò in Milano la chiesa di s. Nazzaro, affinchè servisse di tomba a sè ed ai suoi. A tutti è noto l'epitafio che egli ordinò pel proprio sepolcro: *Gian Iacopo Triulzio, che non mai posò, qui*

A. 1518

(1) Rosmini, *Vita di Gian Iacopo Triulzio*, l. X. p. 453.

posa. Taci. Ma intanto la persecuzione aguzzava contro lui i ferri.

Era venuto a governare Milano il signore di Lautrec, uomo prode di mano, debole di testa, salito in alto pel favore della propria sorella. A tal uomo gli aspri modi, la gloria e le ricchezze del vecchio maresciallo, lo stesso ossequio usatogli universalmente, dovevano riuscire intollerabili, tanto più quanto che il Triulzio, stante il suo grado, era in certa guisa indipendente e sicuro da qualsiasi colpo diretto. In conseguenza il Lautrec si appigliò ad altre armi. Persuase il re che la lega ed amicizia testè contratta dal Triulzio cogli Svizzeri era nociva alla Francia; magnificò l'ambizione e la potenza di lui, e rappresentollo come uomo bramoso d'insignorirsi della Lombardia. Insomma a codeste ragioni avendo la sorella aggiunto le sue molto più efficaci, in breve si accese nell'animo volubile ed impaziente del re di Francia una mortale diffidenza verso il maresciallo.

Conobbe tosto questi a più segni il colpo, e deliberò di ripararvi andando a discolparsi personalmente dinanzi al re. Invano gli si opposero gli amici con allegargli il contrario parere degli astrologhi, la grave età, i suoi acciacchi, il rigore della stagione. Sclamando che nè anche la morte il riterrebbe dall'accorrere alla difesa del proprio onore, prese in lettiga il cammino della Francia.

Era allora il re occupato a visitare la Brettagna. Il Triulzio si avviò per raggiungervelo. Ma giunto ad Ancenis, chiese invano alla regina ed alla duchessa di Angoulême la grazia di venire loro presentato. Esse gli fecero dire di attendere l' arrivo del re; e a tal

tissima di Spagnuoli. Costoro, non potendo più tollerare la tardanza delle paghe e la sua severità, congiurarono di rivoltarsegli. Andato a male il disegno, tutti in ginocchio gli domandarono misericordia. Il Triulzio li rialzò, li perdonò, e distribuì fra essi molto denaro suo proprio, affinchè se ne servissero fino all'arrivo di quelle; nè, arrivate che furono, permise che glielo restituissero.

Del resto ebbe egli comune co'suoi contemporanei l'amore verso le lettere, e la credulità all'astrologia. Fu appassionato dei Commentarii di Giulio Cesare, e, benchè vecchio e carico di onori, frequentava nei giorni d'ozio le scuole del Parisio, del Paciolo e di Giorgio Valla, forse cercando nella lettura e nella meditazione quello sfogo alla propria attività che i tempi gli negavano. Un motto sfuggito al duca Galeazzo Maria Sforza procurò al Triulzio il soprannome di *Grande*, che i posteri gli confermarono: e forse egli sarebbe veramente stato tale, se fosse nato in tempi, in cui avesse potuto servire, anzichè lo straniero, la propria patria.

II.

Alla narrazione degli ultimi momenti del famoso Triulzio terrà ora dietro quella dei primi fatti di un altro non meno illustre capitano. Così la natura ritrova in se medesima perpetui compensi, e trasporta dall'una all'altra persona, dall'una all'altra gente la gloria e i doni suoi più preziosi, per pareggiare poi forse nello spazio dei secoli tutte le nazioni a uguale misura di favori.

Da Giovanni de'Medici e da Catterina Sforza nacque

nel dì 6 di aprile 1498 Giovanni, che più tardi ebbe il soprannome *delle Bande Nere*. Il padre di lui discendeva per diritta linea da Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria;* la madre aveva sposato in prime nozze Girolamo Riario, signore di Forlì, e di lei si narrava che, trovandosi assediata nella rocca di questa città, a chi la minacciava di ucciderle i figliuoli se non rendesse la rocca, aveva risposto che avrebbe saputo farne degli altri (1). Poco dopo la nascita del piccolo Giovanni, Catterina perdette il secondo marito; onde, sospettando di qualche perfidia da parte di Lorenzo Riario, suo figliuolo del primo letto, confidò il bimbo a non so quali monache. Ciò non pertanto Lorenzo trovò modo di levarlo di colà: essa allora glielo contese davanti ai tribunali, e tanto accanitamente, che questi, dicesi, morì dal dispetto.

Da fanciullo Giovanni de'Medici dimostrò inclinazioni terribili e sanguinarie: sventrar cani e gatti, battere balia e maestro, battagliar coi compagni, e pestarli, e graffiarli, e ritornare a casa tutto livido e sporco di sangue. Divenuto più adulto, ebbe per quotidiano studio e sollazzo gli esercizii del corpo, maneggiare le armi, lanciare il palo, stancare al corso feroci cavalli, saltare, fare alla lotta e al nuoto. Nè la voglia del sangue gli passava cogli anni; sicchè alla fine venne bandito per 20 miglia dalla città di Firenze. Tornovvi ad interposizione di alcuni amici; ma non andava guari che feriva in rissa un Boccaccino Alamanni, e si faceva uccidere ai piedi un famiglio del signor di Piombino, che gli aveva detto contro alcune villanie.

(1) Machiavelli, *Storie*, l. VIII. p. 133.

Questi fatti erano da bestia feroce: altri di lui si raccontano ridevoli, e tuttavia bastanti a provare come ne fosse già in quella giovane età la risolutezza e l'ardire. Narrasi per esempio che una volta, essendosi abbattuto con parecchi amici di notte in una folta squadra di birri, Giovanni de'Medici, dopo aver contato gli uni e gli altri, «Noi siamo dodici, sclamò: possiamo assaltare quella canaglia». «Di grazia, soggiunse Giannozzo Pandolfini che era con lui, il vostro conto falla; io non ci vuo' entrare per cosa del mondo». Nè mai molti anni di poi accadevagli di ricordare questo accidente, senza riderne sgangheratamente (1).

Il papa Leone x, che gli era parente, pensò di mettere rimedio a tanta sfrenatezza, chiamando il giovanetto presso di sè. Ma Giovanni de' Medici non fu a Roma meno che a Firenze, prodigo del sangue e degli averi. Che anzi, avendovi attaccato inimicizia con alcuni signori della casa Orsina, vi passava le notti e i giorni in disperate fazioni.

Per buona ventura scoppiò in questo mentre la guerra tra il papa e il duca di Urbino. Essa gli fece nascere l'idea di farsi soldato. Raccolse a tale effetto un centinaio tra famigli e compagni, li mise a cavallo, se ne fece capo, e cominciò con loro quella sua com-

(1) Mossi, *Compendio della vita del signor Giovanni* (Firenze 1608). —Ammirato, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 176, segg. (Opuscoli, t. III).—G. G. de'Rossi, *Vita di Giovanni de'Medici*, p. 56 (Milano 1833).

Di queste tre biografie di Giovanni de'Medici, la prima per data e la più importante è quella scritta da Gian Girolamo de' Rossi, vescovo di Parma, il quale era nato da una Bianca Riario, sorella uterina del medesimo.

pagnia d'uomini formidabili che doveva destare meraviglia ad amici ed a nemici.

Ciò ne conduce a raccontare le imprese di un altro capitano e di altri venturieri.

III.

Il ducato di Urbino, dal quale erano usciti tanti famosi condottieri, era feudo della Chiesa. Spentavisi nel principiare del xvi secolo la stirpe degli antichi signori di esso, il papa Giulio II ne aveva investito Francesco Maria della Rovere, proprio nipote e nipote pur anco per via di donne di Guidobaldo, ultimo duca. Ad esempio di Giulio II il suo successore Leone X pensò di trasferire quel feudo nella propria famiglia de'Medici; e siccome gli bisognava spogliarne chi lo possedeva, così trovò contro il duca Francesco Maria molti capi di accusa e di condanna, cioè ch'egli aveva ucciso il cardinale di Pavia, rifiutato il passo pe'suoi Stati alle milizie papali, ricusato di militare in servigio della Chiesa, e pel contrario trattato col re di Francia per passarne agli stipendii.

A. 1516

A tutte queste ragioni avrebbe il duca potuto opporre molte e forse valide discolpe: ma le vide appoggiate da forze tali, che, strappandosi all'affezione dei sudditi, fuggì, e ricoverossi sotto mutate spoglie a Goito nel Mantovano. Quivi si tenne celato lungo tempo, di rado permettendosi qualche scappata a Mantova, dove si introduceva col favore delle tenebre per la porta di soccorso ad abbracciare furtivamente la moglie e il figliuolo (1).

(1) Leoni, *Vita del duca Francesco Maria della Rovere*, lib. II. p. 190 (Venezia 1605).

Ma essendosi in questo mezzo conclusa la pace di Noyon, Francesco Maria della Rovere risolse di valersi delle soldatesche, che venivano licenziate, per riacquistare il perduto. Con qualche offerta di danaro mosse a seguitarlo cinque mila Spagnuoli e tre mila Italiani a piedi, ed ottocento cavalleggeri tra Borgognoni, Spagnuoli ed Albanesi, di quelli che ultimamente si erano affaticati alla difesa di Verona (1). Erano essi rispettivamente comandati da capi delle medesime nazioni: ma a tutti e per la nobiltà del sangue e per l'importanza dei gradi fino allora esercitati soprastava Federigo Gonzaga da Bozzolo.

Questi, che fu poi ceppo dei signori di Bozzolo e Sabbionetta, la cui stirpe mancò nel 1703, era stato dei primi in Italia, che capitanasse squadre regolari di fanteria. Il desiderio di farsi onore e l'odio suo grandissimo contro la schiatta de'Medici, a cui suggestione era stato nella guerra anteriore privato del comando di tutte le fanterie della Lega, non meno che l'antica sua amicizia verso il duca di Urbino, lo indussero ad abbracciarne fervorosamente la causa.

Le soldatesche si riunirono, o, come allora si diceva, fecero la massa in un luogo del Mantovano. Colà il duca di Urbino a cavallo le arringò, mostrando loro la facilità dell'impresa e la grandezza de' premii che era lecito aspettarne. Poscia confermò i capi eletti dalle squadre, nominò un commissario generale, un maestro di campo, un foriere ed alcuni altri officiali, ed allo strepito delle trombe e degli

A. 1517

(1) Guicciardini, *Storia*, lib. XIII. p. 257.—Ammirato, *Storie*, l. XXIX. p. 322.— P. Jovii, *Vita Leonis X*, l. III. p. 73. — Leoni, cit. lib. II. p. 202.

evviva diede il segnale della partenza. Erano tutti bravi e sperimentati uomini di guerra; e, benchè privi di denaro, di artiglieria e di munizioni, sopperivano ai bisogni presenti colle speranze nell'avvenire. Traghettato il Po ad Ostia, e ricevutavi la prima mezza paga, con tal celerità seguitarono il viaggio, che le genti del papa, le quali erano stanziate in Rimini ed in Ravenna, non ebbero tempo di opporsi loro. In breve, tutto il ducato di Urbino, tranne la fortezza di San Leo e le città di Pesaro e di Sinigaglia, cadde in potere degli assalitori. Tentarono altresì, ma indarno, di sottomettere Faenza e Fano mediante cinque pezzi di artiglieria ritrovati in Urbino.

Nel medesimo tempo il duca di Urbino mandava per mezzo di un araldo a proporre a Lorenzo de'Medici, generale della Chiesa, di terminare la guerra con un combattimento o tra essi corpo a corpo, o di una squadra contro un'altra, o di tutti i ducali contro altrettanti papalini e mille di vantaggio. Lorenzo fece imprigionare l'araldo, ed assoggettollo ad aspre torture, per cavarne i segreti del suo padrone: e siccome aveva assoldato buon numero delle fanterie che vagavano per l'Italia, e formatone un giusto esercito, così portò i suoi alloggiamenti presso quelli del nemico, nella fiducia di impedire ai ducali le scorrerie, unico loro nutrimento, epperciò costringerli a disciogliersi e abbandonare l'impresa. A tal effetto si giovava egli meravigliosamente dell'opera di Giovanni de'Medici, allora garzone di 19 anni, il quale sembrava che nella guerra bramasse, ancor più dell'onore, i pericoli.

La determinazione presa dall'esercito della Chiesa

sconcertò moltissimo i disegni del duca di Urbino, il quale, confidando nella bontà delle proprie genti, desiderava piuttosto di ridurre in un fattó d'arme tutto l'esito della guerra. Ma poco mancò che il caso non gliela desse vinta.

Era l'esercito della Chiesa stato composto in fretta di molte nazioni, Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, Guasconi e Corsi, dei quali ultimi già si faceva qualche uso in guerra. Erano perciò frequenti e sanguinose le gare tra gli uni e gli altri: chè anzi, essendosi Lorenzo de' Medici dovuto allontanare dal campo per curarsi di una ferita, giunsero i litigi a tal segno, che ne nacque quasi un generale fatto d'arme (1). Fomentava segretamente codesto incendio il duca di Urbino, cattivandosi gli uni, stuzzicando gli altri; sicchè in conclusione l'esercito della Chiesa si divise in tre parti. Gli Italiani si alloggiarono in Pesaro, i Guasconi nella pianura mezzo miglio discosto dalla città, ed i restanti sopra il monte detto *dell'Imperiale*, in modo che gli Spagnuoli ne occuparono la vetta, i Tedeschi il declivio, e i Corsi le pendici.

Ciò saputo, il duca di Urbino dà ordine alle sue genti di salire l'opposta spalla del monte, e tostochè sieno vicine agli alloggiamenti degli Spagnuoli gridar loro di seguitarle. Detto fatto: gli Spagnuoli, messosi un ramoscello verde sopra i cappelli, si unirono ai ducali: quindi tutti insieme discendendo sopra i nemici, ruppero e cacciarono in Pesaro i Tedeschi e i Corsi, e trascinarono nel tradimento gran parte dei Guasconi.

(1) Guicciardini, *Storia*, lib. XIII. 285.—Ammirato, *Storia*, lib. XXIX. 327.

Avrebbe questo accidente assicurato a Francesco Maria della Rovere la possessione del ducato di Urbino, se non gli fossero mancati denari, viveri ed ogni cosa opportuna a tener viva la guerra; tantochè quell'accrescimento di soldatesche gli riusciva piuttosto di danno che di profitto. In conseguenza egli determinò di discostarsi dall'inimico, e portare la guerra nella Toscana, provincia da molto tempo rimasta incolume dai furori della guerra. Ma prima pensò di mondare l'esercito dai traditori, e specialmente dal Maldonato, capitano degli Spagnuoli, che si trovavano ai suoi servigi.

Aveva costui fin dal principio della impresa aperto co'nemici trattative esiziali alla vita ed allo Stato del duca. Alcune lettere intercettate comprovavanlo evidentemente, e gli Spagnuoli medesimi lo sapevano tanto bene che per non venire riputati complici del tradimento aveano in un apposito scritto riprotestato al duca la propria fedeltà. Pure il Maldonato nè era fuggito, nè aveva tralasciato i suoi colpevoli maneggi: anzi un dì spinse l'audacia al punto che minacciò il duca il quale con lui trattenevasi. Ciò indispettì le soldatesche che, radunatesi a suon di tamburo, mandarono supplicando il duca, affinchè volesse palesare i nomi dei traditori.

Il duca, che aveva da lunga mano preparato tale scena, dopo aver reso alle squadre molte grazie, narrò loro le trame del Maldonato, mostronne le lettere, le patenti e i salvocondotti inviatigli dal nemico, e per ultimo ne fece leggere da Federigo di Bozzolo il legale processo. Stavano i rei nel centro delle ordinanze circondati da picche, e a stento il duca po-

teva trattenere le soldatesche dal mandarli a pezzi. Terminata la lettura del processo, le invitò a prendere quella risoluzione che stimassero. In pochi istanti il Maldonato e i suoi complici vennero oppressi di ferite; le bagaglie loro diventarono premio dei giudici ed esecutori (1).

Assicuratosi in tal maniera dell'esercito, il duca di Urbino si accostò a Perugia, e dopo averne ricavato una taglia del valore di 10 mila ducati, si volse addosso a Città di Castello. Ma la fama dei progressi ostili il costrinse a ritornare frettolosamente addietro. Per istrada saccheggiò la città di Iesi, e disfece un corpo di ottomila papalini. Se non che il tempo da lui vanamente speso nell'assedio di Corinaldo finì per consumare le sue forze. Si aggiunse che Lorenzo de' Medici trovò modo di scemargliele ancora più, promettendo tre paghe di ingaggiamento a chiunque abbandonasse il campo ducale. Oltreacciò gli ambasciatori dei re di Francia e di Spagna minacciavano tuttodì di richiamarne le soldatesche delle rispettive nazioni.

Stretto da tante necessità, dopo avere indarno tentato di insignorirsi di Pesaro, di Rimini ed anche di qualche luogo della Toscana, Francesco Maria della Rovere si piegò a concludere un accordo col papa. In forza del quale accordo venne prosciolto dalle scomuniche, e partì con Federigo da Bozzolo e colla scorta di 100 uomini d'arme e di 600 fanti in cerca di migliore fortuna. Dieci anni più tardi sfogava poi, come vedremo, le sue vendette sopra Roma e sopra

(1) Leoni, *Vita di Francesco Maria della Rovere*, II. 249.

un altro pontefice della medesima stirpe Medicea. Dei soldati che avevano militato in questa guerra, alcuni passarono agli stipendii della Spagna, i più si dispersero per l'Italia (1).

Il sommo pontefice si valse del vantaggio della vittoria per isterminare i residui delle signorie, che ancora duravano nello Stato della Chiesa. Chiamò a Roma sotto la falsa fede di un salvocondotto Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, unico superstite dei condottieri che nel 1502 avevano congiurato contro il duca Valentino, e dopo aspre torture gli fece recidere il capo. Quindi col braccio specialmente di Giovanni de'Medici privò della vita e del dominio Luigi Freducci, figliuolo del famoso Oliverotto, l'Amadei, il Zibicchio e il Samiani, che rispettivamente tiranneggiavano Fermo, Recanati, Fabriano e Benevento. Ciò indusse tutti gli altri principotti a recarsi a Roma e giurarvi obbedienza.

A. 1518-1520

Per ordine del medesimo pontefice, Giovanni de'Medici ripose pure in istato il signore di Sermoneta, ed occupò varie altre terre. Poscia avendo subodorato che il marchese di Pescara radunava di nascosto gente nell'Abruzzo, con tanta celerità gli marciò contro, che lo sorprese e fece prigione. Tostochè però seppe che il marchese operava d'intelligenza col papa, lo rimise in libertà (2).

Successe ancora sul finire dell'anno 1520, che un

(1) Vermiglioli, *Vita di Malatesta Baglioni*, doc. VI. — Guicciard. XIII. 314. — Ammirato, *Storia*, XXIX. 332. — Jovii, *Vita Leonis X*, lib. IV. p. 80.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 182. — *Anonimo padov.*, ms. cit. dal Muratori AA. 1520.

corpo di tremila Spagnuoli destinati a ritornare in Ispagna sbarcarono contro il volere dei proprii capi sopra le spiagge della Calabria, e si avviarono verso Roma, con grande spavento del sommo pontefice, il quale dubitava ch'essi fossero per unirsi col duca di Urbino e cogli altri malcontenti per tirare qualche gran colpo. Ma un po' le armi opposte ad essi nella Marca di Ancona, un po' le minaccie e le persuasioni non tardarono a sperperarli (1).

IV.

Furono codesti torbidi, non so se dirò meglio, reliquie della guerra passata, o preludii di quella che nel 1521 suscitò il papa Leone x, in sostanza per la lusinga d'ingrandire la propria casa e riavere Parma e Piacenza già possedute da Giulio ii antecessor suo, ma sotto il pretesto di scacciare i Francesi dalla Lombardia, e darla a Francesco Maria Sforza, figliuolo di Ludovico il Moro, già duca di Milano. Col papa si alleò Carlo v, imperatore di Germania e re di Spagna; coi Francesi si confederarono i Veneziani; i quali tuttavia, ricordandosi dei danni e delle beffe guadagnati nelle alleanze passate, erano risoluti di procedere freddamente, e piuttosto pensare alla difesa propria che alla offesa altrui.

1521

Nel campo spagnuolo-pontificio il comando supremo toccò in apparenza al marchese di Mantova, ma nel fatto a Prospero Colonna; quello delle fanterie spagnuole fu dato ad Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, e quello dei cavalleggeri italiani a Giovanni

(1) Guicciard. XIII. 364.

de' Medici. Oltracciò molti fuorusciti milanesi colla persona di Francesco Maria Sforza dovevano erompere in Lombardia dalla parte di Como.

Comandava i Francesi il signore di Lautrec, povero di denari e di consigli; e sotto di lui militavano il signore di Lescuns suo fratello, e Federigo Gonzaga da Bozzolo sovraccennato. I Veneziani avevano commesso il carico della guerra a Teodoro Triulzio, col grado di governatore. Stavano inoltre con essi Marcantònio Colonna e il duca di Urbino, quegli senza titolo e grado, come soldato del re di Francia, questi trascinato dalle solite speranze dei fuorusciti. Del resto non pochi Tedeschi e Svizzeri a soldo servivano l'una e l'altra parte.

Cominciò il Colonna le ostilità, mettendo l'assedio alla città di Parma; ma bentosto, sbigottito dall'avvicinarsi dell'esercito francese, abbandonò l'impresa, e, avendo traghettato il Po a Brescello, si alloggiò tra il fiume e Casalmaggiore, col duplice intento e di alimentare più facilmente l'esercito, e di tenere in rispetto i Veneziani. Marciògli dietro il Lautrec: ma, siccome sì l'uno che l'altro non voleva nè fare battaglia, nè essere il primo a muoversi, così i due eserciti stettersi a fronte senza far niente circa un mese, finchè gli Svizzeri, che militavano sotto il Lautrec, vennero richiamati in patria. Ciò costrinse i Francesi a ritirarsi al di là dell'Adda, ed a fortificarne la destra sponda.

Prospero Colonna non fu lento a seguitare il corso della propria fortuna, ed essendosi avvicinato all'Adda, quasichè volesse sforzare il ponte di Cassano, vi distese in faccia le sue genti. Ma nel medesimo tempo

dava segreto ordine ad alcune bande d'Italiani di tentare il passo di Vaprio, cinque miglia più in su.

Era questo passo difeso dal conte Ugo de'Pepoli; il quale, non appena sentì lo strepito degli assalitori, che accorse per rituffarli nel fiume, e mandò ad avvertirne il Lautrec. Ma la ferocia di Giovanni de' Medici non diede tempo all'esercito francese di arrivare al soccorso; posciachè, essendosi egli gettato furiosamente nell'acqua, superò sotto i colpi ostili la riva opposta, e aperse tale strada ai suoi seguaci, che i Francesi cedettero il posto, e si raccolsero a Cassano.

Dall'Adda in là non fu più pei Pontificii e Spagnuoli che un viaggio. Il Lautrec con piccolo seguito di gente si ritirò nel Bergamasco; e Milano insieme con Lodi, Pavia, Como e Cremona si posero sotto l'obbedienza di Francesco Maria Sforza (1).

La morte del papa Leone x avvenuta verso la fine dell'anno intiepidì le fazioni della guerra. Il duca di Urbino se ne prevalse per ricuperare il suo Stato, sottomettere Todi e Perugia, e minacciare la Toscana. Aveva egli radunato tra fuorusciti e soldati di ventura un corpo di settemila uomini, e si trovava spalleggiato non solo dagli Orsini, dal Petrucci, dal Baglioni e dagli altri signorotti dello Stato della Chiesa, ma eziandio dal re di Francia, il quale anzi era in trattative per assoldarlo insieme cogli altri compagni (2). Ne avrebbe perciò la Toscana, e

(1) Galeat. Capella, *De bello Mediol.* l. I. p. 1260 (ap. Græv., t. II. pars ult.). — Guicciard. XIV. 57. — Martin du Bellay, *Mémoires*, p. 352. — P. Jovii, *Vita Piscariæ*, lib. II. p. 325.

(2) V. i capitoli da costoro proposti al re nel t. I. p. 135-142 dei *Docum. di Storia italiana*, editi dal Molini.

specialmente Firenze ricevutò senza fallo gravissimi danni, se questa non avesse invocato in proprio aiuto Giovanni de'Medici.

Aveva egli per dimostrare il proprio cordoglio della morte del papa mutato in bruno le bianche sue insegne; sicchè le sue genti avevano da ciò cominciato a denominarsi le *Bande nere* (1). Con esse, e con alquanti Svizzeri e Tedeschi assoldati in fretta, accorse adunque a difendere la patria dagli assalti del duca di Urbino. Nè fu l'effetto diverso dall'aspettativa dei Fiorentini: posciachè pochi giorni bastarono a Giovanni de'Medici non solo per respingere il duca fuori del dominio, ma per ricuperare alla repubblica il contado di Montefeltro. E sarebbesi ancora senza fallo impadronito di Perugia, se la gelosia del suo ingrandimento non avesse eccitato il collegio dei cardinali a vietarglielo espressamente, ed a rappacificare il duca di Urbino coi Fiorentini.

Giovanni de'Medici concepì di ciò tale sdegno che senz'altro partissi dalla Toscana, e passò in Lombardia sotto colore di volervisi mettere ai servigi del duca Francesco Maria Sforza. Ma il pensiero che realmente ferveva in lui, era quello di abbandonare la Lega spagnuolo-pontificia, ed accettare le ricche offerte del re di Francia, che gli prometteva la diretta signoria d'Imola e di Forlì già rette dalla madre di lui Catterina, e quella finanche di Firenze, ch'egli agognava. Però a queste lusinghe si opponeva il rispetto non meno per la fede giurata alla Lega, che per le fatiche sostenute in pro di essa; talchè, dubbioso fra

A. 1522

(1) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 185; *Storia*, XXIX. 343. — Guicciardini, XIV. 82. 91.

questo e quel consiglio, Giovanni de'Medici aggirossi per qualche tempo nei contorni di Parma senza mostrare di appigliarsi a veruna deliberazione. Alla fine si lasciò vincere dall'ira propria e dalle suggestioni altrui, e con 3000 fanti e 200 cavalli si condusse agli stipendii della Francia (1).

L'arrivo delle bande nere infuse tal animo nel signore di Lautrec, che pose l'assedio a Pavia collo scopo, o d'impadronirsene veramente, o di divertire da Milano Prospero Colonna, il quale ne aveva cinto il castello di un doppio e mirabile ordine di trinciere. Però l'ottimo pensiero del capitano francese fu mandato a male dagli Svizzeri; i quali, annoiati pel ritardo delle proprie paghe, gli protestarono tumultuariamente che avevano risoluto di partire: «Ma prima voler far noto al mondo, che non per codardia si allontanavano; perciò avere stabilito di andare incontro agli Spagnuoli, e di sbaragliarli dovunque questi si trovassero, e in quanto maggior numero; dopo la vittoria partirebbero: li mandasse perciò al combattimento o soli, o coi Francesi, non importava; bensì voler eglino esser i primi all'assalto, come erano stati i primi a Novara due lustri avanti». Il signore di Lautrec, dopo avere adoperato ogni via per dissuaderli, si piegò alla loro domanda.

Fu il risultato conforme purtroppo ai suoi presagi. Gli Svizzeri ritrovarono i nemici ottimamente accam-

(1) I Francesi gli stabilirono 8000 ducati di suo *piatto*, ossia provigione particolare, e la condotta di 4000 fanti e 400 cavalli. Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 186.—Castiglione, *Lettere di negozio*, t. I, p. 21. 67.—Martin du Bellay, *Mémoires*, p. 368.

pati alla Bicocca, villa prossima tre miglia a Milano, in un sito naturalmente difeso da canali ed argini. Dietro di questi stavano le fanterie spagnuole schierate su molte righe, ed instrutte in modo, che, appena sparato, la prima riga si inginocchiava per caricare, e così faceva la seconda e la terza: allora la prima si rialzava a rinnovare il fuoco. Invano il Lautrec mandò il Lescuns con 300 uomini d'arme ad investire i difensori alle spalle, e adoprò uno stratagemma per ingannarli e penetrar furtivamente nel campo loro: tale tempesta di cannonate e di archibugiate piovve addosso agli Svizzeri, che dopo avere mostrato la solita bravura si ritrassero, abbandonando sul terreno 3000 morti (1). Il giorno seguente si avviarono per ritornare in patria.

29 aprile 1522

In conseguenza di questa sconfitta, monsignore di Lautrec ripassò in Francia per sollecitarvi la formazione di un nuovo esercito. Giovanni de'Medici, dopo avere onoratamente difeso Cremona, ne escì mediante un accordo; e recossi nel Parmigiano in aiuto dei conti da S. Secondo, figliuoli di Bianca sua sorella, i quali erano fieramente guerreggiati da altri signorotti (2).

V.

Spuntò infelicemente pei Francesi l'anno 1523. Il castello di Milano, dopo un'ostinata resistenza, si ar-

(1) Galeat. Capella, *op. cit.*, lib. II. p. 1269. — Guicciard., XIV. 110.—Martin du Bellay, *Mémoires*, t. I, p. 376. — Iovii, *Vita Piscariæ*, II. 340.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, p. 186. —M. du Bellay, *Mémoires*, p. 386.

rese a Prospero Colonna; i Veneziani si collegarono col papa e coll'imperatore; e ne imitò l'esempio Giovanni de'Medici, che ad istanza del cardinale Giulio de' Medici, il quale allora signoreggiava Firenze, si ritirò dai servigi della Francia, ed abbracciò quelli della Lega.

Ciò non pertanto, essendosi l'ammiraglio Bonnivet calato dalla Francia in Italia con un forbito esercito di 1800 uomini d'arme e 31 mila fanti, non incontrò ostacoli ad occupare le città di Novara e di Vigevano. Sarebbesi anche ugualmente insignorito di Milano, la quale si trovava sprovveduta di mura e di presidio, se la persuasione di ricavarne, mediante un accordo, guadagni molto maggiori che mediante il saccheggio, non l'avesse indotto a soffermarsi tanto presso il Ticino, che il Colonna ebbe tempo di metterla al sicuro da ogni assalto improvviso.

Perduta l'occasione, il Bonnivet deliberò di sottomettere la città per lungo assedio. Ma la stagione era troppo avanzata, perchè egli potesse condurlo a buon termine. In breve la solita impazienza degli Svizzeri, la scarsità dei viveri e le intemperie lo costrinsero ad allargare l'assedio, ed acquartierare le genti parte a Biagrasso, parte a Rosate.

I Milanesi respirarono alquanto; ma non tardò a contristarli gravemente la morte di Prospero Colonna avvenuta il penultimo giorno dell'anno dopo una lunga e crudele infermità. Corse voce che morisse di veleno o di amatorio medicamento: ma sembra piuttosto che l'età, l'intempestiva lussuria e la rabbia di dover cedere il comando allo spagnuolo Lannoy vicerè di Napoli, concorressero ad affrettarne il fine. Del resto fu

capitano di alta fede, prudenza e disciplina, ed anche di molta fama; quantunque in realtà fosse atto piuttosto ad evitare sconfitte, che a conseguire vittorie. Morendo lasciò eziandio il nome, benchè non affatto a ragione, di essere stato il primo a ben conoscere e praticare i modi di difendere e di espugnare le piazze secondo l'arte novella (1).

Apersero la campagna del 1524 Giovanni de'Medici e il marchese di Pescara colla improvvisa occupazione di Rebecco, terra mal guernita di mura che era custodita a malincuore dal cavaliere Baiardo. Infatti essendo partiti sul fare della notte da Milano colle camicie sopra le armature, si accostarono tacitamente alle mura, e fugate le prime scolte, e superato nell'inseguirle un po' di contrasto alle porte, se ne impadronirono. Il cavaliere Baiardo, che si trovava a letto molto sgagliardito dalla febbre, ebbe gran pena a salvarsi in camicia (2). A. 1524

Presa e depredata Rebecco, Giovanni de'Medici la sgombrò tosto per unirsi all'esercito dei Veneziani. Quindi, sentendo che un corpo di cinque mila Grigioni era giunto nel Bergamasco e faceva forza per congiungersi ai Francesi, si pose loro dappresso, e coll'intraprenderne i convogli, e coi giornalieri assalti li stancò tanto che li costrinse a ritornare addietro. Ciò conseguito, occupò Caravaggio, sfondò colle ar-

(1) Brantôme, *Vies de Prosper et de Fabrice Colonne*, tom. I. p. 115.

(2) *Mém. de Bayard*, ch. 64 (ap. Petitot, *Collection de mém. pour l'Hist. de France*, t. XV).—M. du Bellay, *Mémoires* p. 443. —Guicciardini XV. 200.—Galeat. Capella, *Hist. Mediol.* III. 1281. —Iovii, *Vita Piscar.*, III. 356.

tiglierie il ponte costrutto dai nemici sopra il Ticino, e dopo un molto terribile contrasto espugnò Biagrasso.

Ma bruttò queste prodezze la crudeltà da lui usata verso 200 Svizzeri in vendetta della uccisione di non so quale suo capitano: posciachè, dopo averli ricevuti a patti, contro ogni principio di giustizia e di umanità, li fece morire. Tal cosa irritò talmente gli altri Svizzeri, che si abituarono a non dare più quartiere, con grande cordoglio degli Spagnuoli, i quali, usando la rappresaglia, si privavano del guadagno dei riscatti, e non usandola, si privavano della soddisfazione della vendetta (1).

Queste furono le fazioni principali operate in Lombardia: imperciocchè il Bonnivet, veggendosi tuttodì scemare l'esercito molto più per le diserzioni che per le ferite, deliberò di ritornare in Francia; e parte ritirandosi in buon ordine, parte fuggendo, rivalicò le Alpi. I confederati, proseguendo la vittoria, invasero la Provenza.

(1) M. du Bellay, *Mémoires*, 466. — P. Iovii, *Vita Piscar.*, III. 357.

CAPITOLO SECONDO

Giovanni de' Medici.

(A. 1524-1526).

I. Ordinamento delle Bande Nere. Riputazione loro nell'Italia. Speranze che universalmente se ne concepiscono.

II. Giovanni de' Medici nella Lunigiana e a Fano. Calata di Francesco I in Italia. Giovanni de' Medici gli si unisce sotto Pavia; ma ben tosto viene ferito e costretto a ritirarsi. Battaglia di Pavia. Lega dei principi italiani contro Carlo V. Giovanni de'Medici all'esercito della Lega. Infingardaggine e perfidia del duca d'Urbino. Il castello di Milano si arrende agli Spagnuoli.

III. Calata del Frundsberg coi Tedeschi luterani. Giovanni de' Medici tiene dietro ad essi. È ferito presso Borgoforte. Suoi ultimi momenti.

IV. Costumi e qualità di Giovanni de' Medici.

CAPITOLO SECONDO

Giovanni de' Medici.

(A. 1524-1526).

I.

Oramai il nome di Giovanni de' Medici e delle sue bande era divenuto famoso. Gli arditi assalti, i perigliosi agguati, le rapidissime scorrerie le avevano rese tremende non meno agl'Italiani che agli stranieri, non meno ai Francesi che agli Spagnuoli. Le tende del condottiero fiorentino servivano di sicuro ricovero alla più arrischiata gioventù d'Italia, e massime della Toscana. Tosto che si presentava alcuno per entrare ai suoi stipendii, Giovanni de' Medici lo esaminava ben bene da capo a piè; quindi lo metteva alla prova con altri soldati: secondo la prova, lo riceveva o no, e gli stabiliva la paga (1).

Chiunque entrava nelle bande di Giovanni de' Medici veniva da lui medesimo individualmente esercitato nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; nè mai poteva sperare di venir promosso a maggior paga, se non se dopo di avere combattuto in persona con esso lui, e dopo di avere vinto in isteccato un avversario a piedi ed a cavallo. I gradi venivano dati al merito; sicchè ogni rara ed audace fazione trovava senza fallo premii corrispondenti. I vili, i pigri venivano infamati, banditi dal campo, e sovente condannati a morte, senz'altra sentenza che quella del

(1) Mossi, *Compendiò della vita del sig. Giovanni*, p. 72 (Firenze 1608).

condottiero; il quale non di rado colla propria spada l'eseguiva.

L'asprezza di cosiffatta educazione legava di tanto amore tra loro i soldati delle bande medicee, che se ne vollero persino cercare altre più occulte e meno oneste cagioni. Guai, infatti, a qualunque uomo, il quale avesse osato di arrecare un'ingiuria ad un soldato del signor Giovanni! Sul fatto tutta la milizia ne assumeva la vendetta: egli stesso se ne faceva capo e ne dava l'esempio. Cotesta affezione poi si dimostrava e si consolidava tanto più negli straordinarii pericoli, a cui quotidianamente si esponevano; talchè ben si poteva dire, che l'un per l'altro tuttodì cimentava la propria vita, e l'un dall'altro la riceveva. Ed anche in ciò Giovanni de' Medici dava l'esempio; come accadde allorchè, veggendo Paolo Luzzasco suo capitano in potere de' nemici, si scagliò quasi solo in mezzo ad essi, e menando attorno disperatamente la mazza d'arme, e spaventandoli colla voce propria e colla furia del suo destriero bardato a varii colori pervenne a liberarlo dalle loro mani (1).

Tutto ciò conciliava un universale e grandissimo favore alle bande medicee; e siccome erano esse l'unica milizia veramente indipendente ed italiana, che esistesse allora nella penisola, così la più generosa gioventù desiderava di esservi ascritta, e la voce pubblica le attribuiva destini straordinarii. « Io dico « una cosa che parrà pazza (scriveva nel marzo del « 1526 Nicolò Machiavelli a Francesco Guicciardini); « metterò un disegno innanzi che vi parrà o temera-

(1) P. Jovii, *Vita F. Piscariæ*, lib. II. p. 326.

« rio o ridicolo: nondimeno questi tempi richieggono
« deliberazioni audaci, inusitate e strane... Pochi dì
« fa si diceva per Firenze, che il signor Giovanni
« de'Medici rizzava una bandiera di ventura per far
« guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò
« l'animo a pensare che il popolo dicesse quello, che
« si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra
« gl'Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più
« volontieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubi-
« tino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il sig. Gio-
« vanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore
« di gran partiti; puossi dunque ingrossandolo segre-
« tamente fargli rizzare questa bandiera, mettendogli
« sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più... e
« quando questo si facesse, ben presto farebbe aggi-
« rare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni
« loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana
« e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opi-
« nione al re di Francia, e volgersi a lasciare l'accordo
« e pigliare la guerra... e se questo rimedio non c'è,
« avendo a far guerra, non so quale sia... » (1).

E veramente questo pensiero non sarebbe stato affatto inopportuno in que' tempi; stantechè i principi italiani si trovavano le armi straniere nelle proprie viscere, senza osare nè di unirsi, nè di combatterle apertamente. Del resto, l'opera di redimere una nazione, quand'essa non voglia cooperarvi efficacemente, è sempre superiore alla potenza, per quanto smisurata, di qualsiasi individuo. Quando la materia fosse stata pronta, quando l'Italia avesse avuto fermo volere e braccio da ciò, certamente Giovanni de'Me-

(1) Machiavelli, *Lettere famigliari*, LXIV. LXV. p. 898. 899

dici sarebbe stato ottimo strumento. Nè l'animo suo era alieno da siffatti pensieri; anzi, quantunque non ne desse esternamente mai alcun segno, è certo che dentro di sè aveva stabilito non solo di acquistare Firenze, ma di formarsi un vasto e fortissimo Stato nella Toscana (1). A tale scopo erano rivolte da lontano le sue fatiche; e non v'ha dubbio che egli l'avrebbe conseguito, se la morte non avesse immaturamente recisa cotesta ultima speranza alla indipendenza italiana.

Ma è tempo di ripigliare il corso della narrazione.

II.

Aveva Giovanni de' Medici fatto ogni sforzo per accompagnare l'esercito de' confederati alla impresa della Provenza; ma l'invidia de' capitani spagnuoli, e specialmente del vicerè Lannoy, glielo impedì. Allora egli si ritirò nella Lunigiana, ed avendovi comprato un luogo detto la Vula, pose mano a fabbricarvi una fortezza. Ciò inasprì contro di lui i marchesi Malaspina, potentissimi in quella contrada; e siccome egli non era uomo da tollerare pazientemente veruna ingiuria, così con 3000 fanti e alquanti pezzi di artiglieria mandò sossopra il paese. Alla fine per l'interposizione di alcuni cardinali, dei Fiorentini e dei Genovesi si fece pace tra i contendenti. Giovanni de' Medici passò a governare Fano, città che il nuovo papa Clemente VII di lui congiunto prometteva di dargli.

1524

Quivi, avendo comprato tre fuste e ricevuto dal pontefice in dono un galeone, si avvisò di correre i mari. Mancava il porto, ed egli fece ristaurare l'an-

(1) De' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 52.

tico; mancavano le ciurme, ed egli fece pigliare quasi tutti i famigli de' suoi soldati e legolli al remo. In breve ogni cosa fu in pronto. Deliberò allora segretissimamente di assalire Ancona e farla sua piazza d'arme per tutte le imprese che di colà intendeva muovere per terra e per mare. Ma la guerra scoppiata poco stante ne rivolse altrove i pensieri. Nel racconto della quale noi saremo brevi, sia perchè si tratta di cose notissime, sia perchè la milizia italiana va prendendo sempre minor parte nei destini del proprio paese.

A. 152

Dicemmo come l'esercito dei collegati, proseguendo la vittoria, avesse invaso la Provenza. Ma la contrarietà del clima, e la resistenza incontrata sotto Marsiglia, dentro la quale si erano chiusi Renzo da Ceri e Federigo da Bozzolo, non tardarono a sminuirne il coraggio e le forze. Ciò inanimì il re di Francia Francesco I ad assaltare la Lombardia, nella speranza e d'impadronirsene più facilmente, perchè il nemico si trovava stracco e lontano, e di liberare affatto, mediante la diversione, la Francia dalla presenza dei collegati. Passò impertanto nell'ottobre il Moncenisio con un esercito di 25,000 fanti, 3000 cavalleggeri e 2000 lance.

Appenachè ebbero notizia di tale risoluzione, i confederati condotti dal marchese di Pescara abbandonarono la Provenza, e pel contado di Nizza, camminando con grandissima celerità, giunsero in Alba il dì medesimo che il re entrava in Vercelli. Al Pescara si congiunse tosto il vicerè Lannoy, governatore della

(1) De' Rossi, *Vita cit.*, p. 36.—Castiglione, *Lettere*, lib. I. p. 139.—Ammirato, *Opuscoli*, t. III. 191.

Lombardia, e tutti insieme, dopo avere lasciato buoni presidii in Alessandria, in Pavia e nel castello di Milano, si ridussero nei contorni di Cremona. Il re, invece d'incalzarli e costringerli a fare battaglia (la qual cosa forse gli avrebbe dato vinta la guerra), mandò alcune schiere ad occupare la città di Milano, e col resto dell'esercito pose l'assedio a Pavia.

Quivi gli si unì con 300 cavalli e 3000 fanti Giovanni de' Medici; il quale, stanco delle insolenze e delle simulazioni degli Spagnuoli, e forse anche persuaso di servir meglio il suo paese servendo i Francesi, aveva abbandonato nuovamente la lega. Il re gli concesse onorevolissime condizioni; 12,000 scudi di piatto ossia di provvigione sua propria, e l'Ordine di s. Michele; del quale però quegli mai non volle fregiarsi, forse per la tema di vincolare troppo la libertà delle proprie azioni e degli occulti suoi divisamenti (1).

Ma breve fu la dimora di Giovanni de' Medici nel campo francese. Aveva il duca di Alansone contro il parere di lui alloggiato tre compagnie delle bande medicee in un sito discosto, allegando per ultima ragione, che là stavano bene e ch'egli si rendeva garante della loro salute. Ma elleno un bel dì furono investite dagli assediati, e, prima che niuno pensasse a soccorrerle, malmenate ed oppresse. Giovanni de' Medici ne arse di sdegno, e andò difilato alle tende del duca per lamentarsene. Non avendo ritrovato lui, cariconne di rimproveri le soldatesche: quindi mise due agguati attorno la città, e avendo preso in mezzo un certo numero di nemici, li tagliò tutti a pezzi. Ciò fatto, nel tornare agli alloggia-

A. 1525

(1) Pietro Aretino, *Lettere*, t. I. p. 7 (Parigi 1609).

menti tutto infiammato e sanguinoso, scontrava l'ammiraglio di Bonnivet, e da lui richiesto gli raccontava l'ingiuria ricevuta e la vendetta sfogata. Però, mentrechè a segni gli andava dichiarando i siti del combattimento, veniva colpito da una palla di archibugio nella gamba destra. Ciò lo costrinse a ritirarsi dalle fazioni della guerra, e farsi condurre a Piacenza.

Questa fu perdita gravissima alla Francia, per testimonianza de' medesimi Francesi (1); e tanto maggiore, quanto che le bande medicee, trovandosi senza capo, in pochi giorni si dispersero.

Del resto è noto, come Francesco I venisse sotto Pavia a cimento cogli alleati, e vi perdesse, oltre la battaglia, la libertà. Gli Spagnuoli, i quali fino allora avevano intrattenuto i principi italiani colla fallace lusinga di rispettarne la indipendenza, presero dalla vittoria ardire per comandare da padroni. Allora quelli, i quali non avevano osato confederarsi per impedire la venuta dello straniero, congiurarono per discacciarlo. Il marchese di Pescara dapprima aderì alla trama; poscia si fece merito di manifestarla e mandarla a vuoto. Gli Spagnuoli ne trassero argomento per ispogliare dello Stato il duca Francesco Maria Sforza, e cingere di assedio il castello di Milano, unico luogo che si tenesse a nome di lui.

(1) «*Ce qui fut une grande perte pour nous; car c'estoit un grand homme de guerre*». M. du Bellay, *Mémoires*, p. 483. — «*Pour achever le malheur, Dieu envoya la blessure au seigneur Jean, lequel à la vérité entendoit plus à faire la guerre, que tous ceux, qui estoient auprès du Roy*». Montluc, *Comment.* p. 371 (Collect. Petitot, t. XX).

Queste ultime ingiurie costrinsero finalmente i principi d'Italia a confederarsi tra loro e colla Francia. Ma fin dal principio sarebbe stato ben facile prevedere la vanità di codesto sforzo. Primieramente Francesco I non vi aveva acconsentito, se non se per impetrare migliori patti da Carlo V: in secondo luogo il papa ne volle escluso il duca di Ferrara a causa delle antiche querele tra essolui e la Chiesa: in terzo luogo i collegati medesimi non ebbero il coraggio di stabilirsi uno scopo e pubblicarlo; ma, mentre che tutto il mondo sapeva che la lega di Cognac era stata fatta contro l'imperatore, nei capitoli di essa si era lasciato all'imperatore stesso il luogo di entrarvi.

17 maggio 1526

Però la disgrazia maggiore fu quella di affidare il comando supremo della guerra a Francesco Maria della Rovere, già duca di Urbino. Ricordavasi questi che un papa della casa de' Medici, cugino a quel Clemente che allora regnava, lo aveva dispossessato e perseguitato come un colpevole: ondechè naturalmente si trovava inclinato a riputare proprio danno qualsiasi vantaggio del sommo pontefice, e proprio vantaggio qualsiasi danno di esso.

Era bensì venuto a militare nell'esercito della lega Giovanni de' Medici, col grado di capitano generale di tutte le fanterie italiane; ma nè i suoi esempi, nè i suoi consigli valsero mai a trascinare il duca di Urbino a veruna onorata risoluzione. Erano nella città di Milano pochi cavalli e 8000 fanti tra Tedeschi e Spagnuoli. Con questa gente i generali imperiali dovevano e continuare l'assedio al castello, e tenere in freno i cittadini, e difendere le mura della città,

che, oltre alla intrinseca debolezza, erano molto più soggette al pericolo di venire superate, perchè i confederati si trovavano padroni del castello, e i borghi, parte principalissima di Milano, eransi lasciati in abbandono (1).

Noveravansi per lo contrario nell'esercito della lega 20,000 fanti con una corrispondente quantità di cavalli. Questa gente sarebbe stata più che bastante a liberare dall'assedio il castello di Milano, e forse anche sgombrare la Lombardia dagli stranieri. Pure il duca di Urbino seppe mettere in opera tante dilazioni e tanti sutterfugi, ora avanzandosi ora ritraendosi, ora protestando di volere aspettare nuovi soccorsi, ora dichiarando l'impresa impossibile, che sotto i suoi occhi il castello capitolò. Giovanni de' Medici, che solo in tutta questa infelice guerra aveva colle sue prodezze mantenuto l'onore d'Italia, volle essere l'ultimo a levarsi di sotto le mura di Milano; e chiamando a nome gli altri capitani, e gridando: *chi ci caccia?* ritenne l'esercito dal partirsene a modo di fuga (2).

24 luglio

Cotesto fine ebbero gli ultimi sforzi fatti dai principi italiani per iscampo della propria indipendenza.

III.

Quattro mesi dopo la resa del castello di Milano, calavasi in Lombardia un Giorgio Frundsberg con un corpo di circa 14,000 Tedeschi. Erano costoro per la maggior parte luterani, e tutti ferocissimi:

Novembre 1526

(1) Guicciard. lib. XVII. 71.

(2) Varchi, *Storia*, t. I. p. 40 (si cita sempre l'edizione di Milano, 1803).

Giorgio, vecchio soldato di ventura, già noto nelle guerre d'Italia, li aveva radunati al doppio scopo di soccorrere il proprio figliuolo, ch'era chiuso in Milano, e di tentare qualche gran colpo sopra Roma. A tal effetto l'efferato vegliardo portava all'arcione capestri di seta e d'oro, coi quali tratto tratto vantavasi di voler impendere la corte papale (1).

Il campo della Lega stette qualche tempo incerto intorno al partito da prendersi contro questo turbine. Finalmente dopo molte discussioni fu approvata la sentenza proposta da Giovanni de'Medici, cioè di lasciare il grosso dell'esercito in un campo trincierato a Vaprio presso l'Adda, e colle genti più spedite straccare e consumare i nemici. Costoro, dopo aver fatto mostra di avviarsi pel Bresciano e Bergamasco a Milano, si erano rivolti verso il Mantovano con evidente intenzione di traghettare il Po a Borgoforte. Quivi presso li raggiunse Giovanni de'Medici, al quale era stata d'inciampo la solita tardità del duca di Urbino; e in quattro giorni diede loro tale travaglio, che ne acquistò il soprannome di *Gran Diavolo*.

Ciò faceva egli tanto più arditamente, quantochè sapeva di certo che i Tedeschi del Frundsberg mancavano affatto di artiglierie. Ma sciaguratamente, quando essi furono a Borgoforte, ve ne ritrovarono alcuni pezzi, che il duca di Ferrara aveva loro inviato segretamente. Giovanni de'Medici, ignorando tal cosa, proseguì ad incalzarli con eguale ardore. È tra Mantova e il Po una pianura circondata di acque, che da tempo immemorabile si chiamava il

(1) M. du Bellay, *Mémoires*, t. II. p. 23. — Guicciard. lib. XVII. p. 155. 163.

Serraglio. In questo luogo si introdussero i Tedeschi, e dietro loro Giovanni de' Medici: ma mentre egli col solito coraggio li perseguita, fu da loro dato fuoco a quattro falconetti, ed una palla di questi andò a ferirlo nella coscia destra alquanto sopra il ginocchio (1).

24 novembre

Tosto le soldatesche dolenti portaronlo a Mantova nella casa di Luigi da Gonzaga suo intrinseco. Vennero i chirurghi, e giudicarono di recidergli la gamba. Perciò proposero di chiamare otto o dieci uomini, affinchè lo tenessero saldamente durante l'operazione. «Nè anche venti mi terrebbero» sclamò Giovanni sorridendo. «se io nol volessi»; e presa dalla mano di un servo una candela, fece lume all'operatore. Era questi un ebreo, per nome maestro Abramo. Durante l'amputazione il condottiero non cambiò volto nè voce: soltanto nel sentirsi segare l'osso mandò due gridi. Terminata che fu ogni cosa, si fece recare innanzi la gamba in un bacino di argento, e mirandola (dice il suo biografo) sospirò, più per vedersi troncata la via della gloria, che per conoscersi vicino alla morte: poscia «Ecco, soggiunse amaramente, papa Clemente mi ha donato Fano!» (2)

(1) Filippo de' Nerli, *Commentarii*, lib. VII. p. 144. Era questo autore cognato di Giovanni de' Medici. — M. du Bellay, *Mém.* p. 24. — P. Jovii, *Vita Pompæi Columnæ*, p. 160. — Gal. Capella, *De bello Mediol.*, lib. VI. p. 1313. — Ammirato, *Storie*, XXX. 363. — Guicciard., lib. XVII. 165. — Varchi, *Storie*, t. I. p. 52. — Segni, *Storie*, lib. I. p. 10.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 200. — Pietro Aretino, *Lettere*, t. I. p. 6-11. — L'Aretino, che fino dal 1524 dimorava al servizio di Giovanni de' Medici, e n'era famigliarissimo, poteva testimoniare queste particolarità di veduta. Morto il

Se non che maestro Abramo aveva reciso la gamba tanto basso, che ne era rimasta ancora una parte offesa. Questa infradiciandosi si risolse in gangrena. Verso sera il marchese di Mantova, col quale Giovanni de' Medici teneva antica ruggine, entrò a visitarlo: e siccome si espandeva in parole di conforto e di amicizia, « Di ciò solamente vi prego, gli rispose il condottiero, che, posciachè non mi voleste bene in vita, me ne vogliate dopo la mia morte ».

Poscia veggendosi approssimare l'ultima ora, fece dispensare alle sue genti molte migliaia di scudi, e chiese di vedere Cosimo, il figliuolo che egli aveva avuto da Maria de' Salviati, il quale poscia fu duca di Firenze. Poco dopo, sentendosi a crescere i tormenti, ordinò a Pietro Aretino, che gli leggesse qualche libro. Durante la lettura, essendosi già formata nell'interno la gangrena, si addormentò. Destossi in breve, e, volgendosi all'Aretino « Io sognava di combattere, gli disse: que' Tedeschi mi avranno bene da pagare la gamba, tostochè io sia guarito! » Ma bentosto perdè nuovamente il coraggio, recitò il *Confiteor*, e volle che questo bastasse per la salvezza dell'anima sua (1).

Fecesi allora venire innanzi i suoi capitani, e con brevi parole li confortò ad avere per raccomandato il suo onore, diportandosi nella guerra con quella fede e con quell'ardire, che avevano appreso sotto la sua disciplina. Dimandato, se voleva fare testamento, rispose, che le leggi e la propria povertà avevano

condottiero, gli fece levare la maschera da Giulio Romano, e la tenne presso di sè lungo tempo in grande venerazione. V. Mazzuchelli, *Vita dell'Aretino*.

(1) De' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 53.

provveduto per lui. Proibì qualsiasi pompa funebre, asserendo di non volere approvare in morte ciò che aveva biasimato in vita.

Quindi si assopì di nuovo, e vaneggiò. Ma ad un tratto si riscosse, e «Non io voglio morire fra questi empiastri, esclamò»; e fattosi adagiare sopra un letto da campo, in un grave sopore trapassò. Era egli allora appena da sei mesi entrato nel ventottesimo anno.

30 novembre

Il corpo del morto condottiero fu per ordine del marchese di Mantova sepolto con bello ed onorevole accompagnamento nella chiesa di s. Francesco, ove fu portato tutto armato in quella foggia, colla quale egli soleva uscire alle battaglie, ritenendo ancora morto nel viso la terribilità e fierezza che aveva nei combattimenti. Infiniti versi latini ed italiani attaccati al suo sepolcro fecero testimonianza del sommo desiderio che la sua morte lasciava in tutta l'Italia. Sopra il sepolcro un breve titolo fu scritto: «Qui giace Giovanni de'Medici, duce di singolare virtù, che percosso da una palla di artiglieria presso al Mincio, piuttosto a sciagura d'Italia che propria, morì» (1).

IV.

Aveva Giovanni de'Medici comunale statura, viso pieno e pallido, breve e rada barba, naso piccolo e seguente, bella carnagione, voce terribile, tondo e grosso il braccio e così forte, che non trovava chi gli potesse resistere. Niuno l'eguagliava negli esercizii del corpo. Nel nuoto per esempio, al quale sovente

(1) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. 206.

esercitava i suoi soldati, fu di tale destrezza, che due volte traversò il Po colla corazza addosso. Fu parco di vitto e di vesti; e come spaventevole nei combattimenti, così tra le domestiche pareti lontano da ogni fasto e generoso: sicchè non gli faceva mestieri di denari per condurre i soldati dove voleva, sapendo ben essi che, quando ne aveva, era liberalissimo. Infatti Cosimo, di lui figliuolo, insieme con molta gloria molti debiti ne ereditò.

Primo a montare a cavallo, ultimo a scenderne, Giovanni de' Medici proponeva ed eseguiva quasi nel tempo stesso. A tal proposito raccontano che, sentendo egli un giorno discutere nel campo francese della necessità e dei modi di espugnare non so quale castello « Sire » esclamò rizzandosi in piedi e rivolgendosi al re di Francia, che era presente « qui parrebbemi meglio operare, che cianciare. Andrò un poco a vedere ». Detto fatto, corse colà colle sue genti, e se ne impadronì.

Qual fosse la sua disciplina già narrammo. Le soldatesche divenivano valorose quasi per forza sotto tale maestro; posciachè egli non diceva loro *andate innanzi*, ma *venitemi dietro*; nè si partiva dalle zuffe senza andarne, come l'ultimo de' suoi fanti, sporco del proprio sangue e dell'altrui. Una volta a Guido Rangoni, che il riprendeva perchè inutilmente consumasse le genti nelle scaramuccie, rispose, che se disfaceva i soldati, li sapeva anche fare; ma ch' egli nè farli nè disfarli sapeva. Voleva i soldati alti di statura, affermando che dei Niccolò Piccinini se ne erano veduti pochi. Odiava in essi le lunghe barbe e capellature; ma si fu dei primi a dar loro comode

sopravvesti, e celate alla borgognona, e cavalli piccoli; posciachè la milizia leggiera era il suo fatto. Anzi, per condurre più celeremente le fazioni di guerra, soleva trasportare i suoi archibugieri dall'uno all'altro sito sopra ronzini di poco pregio, da cui smontavano, tostochè occorreva di venire alle mani. E di qui forse la prima idea dei *Dragoni*, sorta di milizia a cavallo e a piè, della quale si fece molto uso nei due secoli scorsi (1).

Narransi di Giovanni de' Medici infiniti motti e accidenti, alcuni dei quali serviranno a farne conoscere perfettamente l'aspra e risoluta natura. Invitato a dire chi a suo parere fosse il più grand'uomo del mondo: « Un soldato, rispose, ben armato e bene a cavallo, dopo aver vinto un avversario ». Quando egli militava nell'esercito della Lega, essendo nata disputa tra lui e Prospero Colonna, capitano generale, questi gli esci a dire, che in un bosco non gli avrebbe parlato così: « In un bosco, gli replicò Giovanni, quella berretta nera che avete in capo, ve la farei parere rossa »: nè mai più fu armonia tra loro. Essendosi per la ferita riportata sotto Pavia recato ai bagni di Abano, e di quivi a Venezia, venne dalla Repubblica accolto con grandi onori: però a taluno che l'instigava a passare ai servigi di questa, « Nè a me ciò si conviene per essere troppo giovine, rispose, nè ad essa per essere troppo attempata ». Al marchese di Mantova che lo minacciava di farlo uccidere; « Voi lo comanderete, disse, ed io il farò ». Infatti, sapendo che il marchese usciva sovente di

(1) De' Rossi, *Vita cit.*, p. 21.—Foscolo, *Nota al Montecuccoli intorno ai Dragoni.*

città per andare a caccia, si tenne per ben tre giorni nascosto con trenta soldati presso Mantova, col deliberato proposito di sorprenderlo e tagliarlo a pezzi (1).

Ad esempio del condottiero si educavano le squadre: nè egli, purchè le trovasse all'uopo brave ed obbedienti, si dava pensiero di tenerne le mani a freno. Ondechè, dice uno storico contemporaneo, « se le bande nere erano la migliore e più riputata « fanteria e la più temuta che andasse attorno in quei « dì, erano anche la più insolente e la più rapace e « fastidiosa » (2). Ma guai se avessero osato disobbedirgli! Quando egli stava a Fano in riposo, quasi ogni giorno nasceva rissa fra i suoi soldati. Giovanni, dopo averli invano ammoniti, aspettò che ciò succedesse fra due dei più valorosi. Erano questi Amico da Venafro e Giovanni da Torino, i quali poscia salirono a non mediocre riputazione. Il condottiero li chiuse in una camera bene armati, ed essendosene messa la chiave alla cintola, dichiarò che un solo di essi ne uscirebbe, ma non prima di avere ucciso il compagno. I valenti uomini continuarono a battersi, finchè ne ebbero le forze; poi caddero a terra semivivi. Non si sentiva più alcun rumore, e tuttavia Giovanni de' Medici ricusava di aprire: finalmente le preghiere di Luigi da Gonzaga lo ammollirono. Schiavato l'uscio, trovarono il pavimento coperto di sangue e di maglie, e i due competitori più vicini alla

(1) Varchi, *Storia*, t. I. p. 52. — Castiglione, *Lettere*, p. 126 131. — De' Rossi, *Vita cit.*, p. 54.
(2) Varchi, *Storia*, t. I. p. 213.

morte che alla vita. Da questo giorno in poi i litigi cessarono in Fano tra le soldatesche (1).

Allorchè egli si trovava sotto Pavia nell'esercito del re di Francia, gli accadde un dì che correndo dietro ad un suo servitore per castigarlo, entrò nell' alloggiamento degli Svizzeri. Costoro, non avendolo raffigurato, perchè, secondo il costume, era vestito da semplice soldato, gli usarono non so quale ingiuria. Giovanni de' Medici senza più tornò addietro, raccolse la sua gente, l'ordinò a battaglia, e la mosse per sterminare gli Svizzeri. Per buona ventura il re n'ebbe notizia a tempo, ed avendoli obbligati a domandargli perdono in ginocchio, quetò lo scandalo (2).

Conosceva egli poi un modo comodissimo per rimontare i suoi cavalleggieri. Tostochè scontrava in viaggio qualche frate a cavallo, « Padre » gli diceva ridendo e presentandogli la peggiore rozza della compagnia » questa sarà buona per portarvi al capitolo; il vostro ronzino servirà per la guerra. Andate pure ».

Tuttavia quel guerriero, che in Roma non aveva temuto di passare a viva forza con 20 famigli in mezzo a 200 avversarii armati, e che portava le gambe, il busto e le braccia segnate dell'armatura di cui non si spogliava quasi mai, non si attentava poi di dormire solo in una camera. Di tante stranezze è composta l'umana schiatta!

Questi i costumi, queste le qualità furono di Giovanni de' Medici, « che di piccola benchè illustre for-

(1) Ammirato, *Opuscoli*, p. 192. — De' Rossi, *Op. cit.*, p. 36.
(2) De' Rossi, *Op. cit.*, 33.

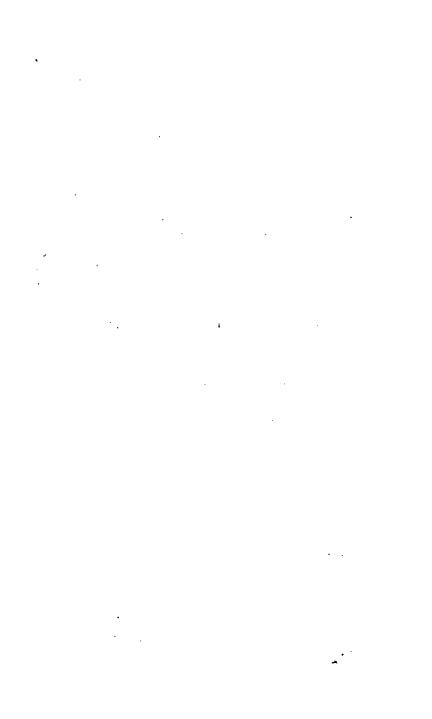
« tuna svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla
« gloria dove nessun principe italiano o generale di
« questa nazione mai aggiungesse dopo la perduta
« riputazione della romana milizia. Perciocchè esso
« colla liberalità, colla fatica, colla industria e col
« valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani
« di tal sorta il mestiero delle armi coll'esempio di
« sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta
« virtù e militar disciplina, che avrebbero guerreg-
« giato e combattuto con qualsiasi fortissimo batta-
« glione di Tedeschi od ordinanza acutissima e vir-
« tuosissima di Spagnuoli... E che fosse vero ciò,
« avea dimostro il detto signore, massimamente in
« quella passata guerra di Lombardia, dove le sue
« genti, a giudizio universale, avevano fatto prove
« maravigliose. Ed il fatto che successe poi nella
« guerra di Napoli, quando elle furono al soldo di
« Firenze, lo chiarì maravigliosamente; essendo stata
« in loro obbedienza (cosa rara nella milizia italiana
« moderna), costanza nelle fatiche, ed animosità nel
« combattere » (1).

Aggiungeremo che dalla scuola di Giovanni de'Medici uscirono molti ed illustri capitani, sicchè si disse che nessuno fosse stato con esso nemmanco per ragazzo, il quale col tempo non acquistasse qualche nome nella milizia (2). Furono di quel numero Sampiero da Bastelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, il Rosa da Vicchio, Lucantonio Cuppano, Otto Bartolani da Montauto,

(1) Segni, *Storia Fiorent.*, lib. I. p. 33. (Citasi l'edizione di Livorno, 1830).
(2) Varchi, *Storia*, t. III. p. 204.

Alessandro Vitelli, il conte da Caiazzo, il conte de' Rossi da S. Secondo, Giambattista Gotti da Messina, Giovanni da Torino, Marcantonio, Napoleone e Iacopo Corsi, il conte Bernardo da Lantignola, Bartolomeo dal Monte, Ivo Biliotti, brutto di corpo quanto bravo in armi, cui il Medici soleva chiamare *straccaguerra*, Pandolfo Puccini, di cui narreremo il miserabile fine, Iacopo Bichi, eccellente non meno negli studii che nelle armi, e finalmente quel Francesco Ferrucci, col quale cadde Firenze (1).

Qualche mese dopo la morte di Giovanni de' Medici, avendo i Fiorentini mandato ambasciatore in Inghilterra Folco de' Portinari, questi « trovò, narra un « contemporaneo, che le bande nere erano non sola- « mente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghil- « terra in grandissima riputazione; ed il re mede- « simo non pareva che si potesse saziare di lodarle; « ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni, « così morto, era in onore e terrore incredibile ap- « presso tutti quei popoli » (2).

(1) Varchi, *passim*.—Ammirato, *Opuscoli*, p. 205.—De' Rossi, *Vita cit.*, p. 51.
(2) Varchi, *Storia*, t. II. p. 30.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

I. Azioni delle bande nere dopo la morte di Giovanni de' Medici. Orazio Baglioni. Le bande nere nel regno di Napoli. Processo e supplizio di Pandolfo Puccini.

II. Rivoluzione di Firenze. Le bande nere accorrono a difenderla. Ristabilimento delle milizie nella città e nel contado. Preparativi per resistere all'assedio.

III. Assedio di Firenze. Eroismo dei difensori. Perfidie di Malatesta Baglioni. La città mette le sue speranze in Francesco Ferrucci.

IV. Primi fatti e qualità di Francesco Ferrucci. Sua partenza da Pisa. Combatte a Gavinana e vi è ucciso. Il Malatesta si scopre. La città si arrende.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

I.

Morto Giovanni de' Medici, le sue bande, le quali qualche tempo prima avevano rinnalberato le insegne bianche, tornarono a mutarle in nere; e così le portarono sempre in testimonianza di perpetuo cordoglio. Mandarono anche a pregare la vedova di lui, Maria de' Salviati, affinchè volesse concedere loro per capo il figliuoletto Cosimo, protestando che sotto di esso andrebbero sino ai confini del mondo: ma Maria, allegandone per iscusa la tenera età, ricusò di acconsentire alla domanda (1). A. 1527

Ciò non pertanto le bande nere continuarono ai servigi della lega italica, e più particolarmente di Firenze, o per dir meglio della casa de' Medici che deputò a comandarle Orazio Baglioni. Era questi figliuolo di quel Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, di cui altrove abbiamo raccontato gli sforzi contro il duca Valentino, ed il triste fine. Orazio era uomo, non altrimenti del padre, crudo, avido ed ardimentoso. Stava egli per ordine del papa rinchiuso in Castel S. Angelo: ma tra i trambusti della guerra aveva trovato modo di escirne e di fuggire nell'esercito della lega, dove la sua bravura e la sua nascita gli procurarono quel grado ad onta di Paolo Luzza-

(1) Mossi, *Compendio della vita del signor Giovanni*, p. 81.

sco, che sdegnato di ciò si partì dalle bande nere con un non piccol seguito di cavalleggeri (1).

Noi non ci arresteremo a raccontare le vicende generali dell'Italia dopo la morte di Giovanni de'Medici; posciachè la materia del nostro soggetto viene sempre più restringendosi. Basti l'accennare che i Tedeschi del Frundsberg si unirono presso Piacenza agli Spagnuoli che avevano difeso Milano, e tutti insieme sotto la condotta del contestabile di Borbóne marciarono a modo di compagnia di ventura sopra Roma, la presero, la mandarono a sacco, e vi stabilirono la propria stanza. Il duca di Urbino, generale della lega, la cui ignavia oppure perfidia in tutte codeste faccende fu veramente maravigliosa, si limitò a seguitare dalla lontana gl'invasori, ed acquartierare le genti nelle terre attorno Roma, dappoichè essi vi furono entrati. Delle bande nere 200 cavalleggieri sotto Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi si unirono cogli Spagnuoli; un'altra piccola parte, essendo stata licenziata dal papa, si disperse; i restanti rimasero ai servigi della lega; 1500 fanti, che alcun tempo innanzi erano stati spediti da Giovanni de'Medici in aiuto della Chiesa, dopo avere sotto Lucantonio Cuppano difeso con estremo valore la terra di Frusolone dagli Spagnuoli, vi si fermarono a guardia (2).

5 maggio

In questo mezzo un compiuto esercito francese sotto gli ordini del signore di Lautrec erasi calato in Italia col pretesto di soccorrere il papa, ma in sostanza per

(1) Varchi, *Storie*, t. I. 213.

(2) Guicciard., *Storia*, lib. XVIII. 184. 192. 213. 250. — Varchi, *Storie*, t. I. p. 64.

ricuperare Napoli e Milano. Ciò astrinse gli Spagnuoli e Tedeschi, i quali consumavano bestialmente Roma, a ritirarsi alla difesa del regno, e specialmente della città di Napoli.

Le bande nere raggiunsero i Francesi presso le rive dell'Ofanto, dopo avere saccheggiato brutalmente Frusolone e l'Aquila. Ne era capitano generale, a nome della repubblica di Firenze, Orazio Baglioni predetto, e commissario Giambattista Soderini, uomo giusto e severissimo che, volendone reprimere la insolenza, fece porre le mani addosso a tre capitani e ad otto o dieci dei più contumaci, ed in virtù della sua autorità li mandò a morte. Maggior fatica gli fu uopo per disfarsi di Pandolfo Puccini. A. 1528

Essendo stato bandito da Firenze per delitto di omicidio, erasi costui in giovane età ricoverato presso Giovanni de' Medici che, dopo averlo diligentemente istruito ed averlo sperimentato in singolare certame con sè e con altri, gli affidò il comando di una compagnia. Ma Pandolfo era, non meno che valoroso, spensierato; onde non erano ancora spirate le sue paghe ch'egli già le voleva. Il Soderini l'ammonì severamente ad avere pazienza, e servire la patria angustiata pagato o non pagato, con fortuna o no. Il Puccini confuso tacque per allora; ma poco di poi sollevava le soldatesche a chiedere i denari e tentava svaligiare il messo che li portava: si aggiunse che, essendosi abbattuto nel capitano Giovanni da Colle, pretese da lui segni di obbedienza, come da inferiore a superiore.

Se geloso è qualsiasi di star soggetto altrui, gelosissimo n'è l'uomo di guerra: imperciocchè per lui

non vi ha alcun mezzo tra il comandare e l'obbedire. Sguainata la spada, Giovanni diede una formale mentita al Puccini; sguainata la sua, questi gli fu addosso, e a stento i suoi soldati intromettendosi glielo trassero vivo dalle mani. Ma in simili casi una strana esagerazione del punto di onore stabiliva, che l'offeso non poteva vivere onoratamente senza l'uccisione dell'offensore. Pandolfo, pigliati seco cinque archibugieri, andò in traccia dell'avversario. Scontratolo, lo afferrò pel petto, e domandollo se egli credeva di aver fatto bene a dargli una mentita. Giovanni da Colle disse di sì; e Pandolfo se lo fece ammazzare ai suoi piedi. Quindi, temendo lo sdegno del Soderini, si diede a fuggire, come si trovava, a piedi, senza permettere ai proprii soldati di accompagnarlo. Ma il Soderini non fu meno presto a inseguirlo. Raggiunto sopra un poggio discosto sei miglia dal campo, Pandolfo seguitò a difendersi coll'armi, finchè sopravenne Orazio Baglioni, il quale, assecurandolo sopra la sua parola, lo persuase ad arrendersi. Il Soderini, appenachè l'ebbe nelle mani, lo inviò a Firenze, accusandolo di pratiche coi nemici, di ammutinamento e di omicidio.

Essendo stato condannato a morte dai Dieci della Quarantía, Pandolfo si appellò al consiglio grande di tutti i cittadini. Dura e compassionevole necessità per un uomo da guerra, di dovere piatire con ragionamenti e preghiere una vita, da essolui mille volte esposta spontaneamente ai più alti pericoli! Con bel porgere da soldato il Puccini ricordò al consiglio la servitù e domestichezza sua antica col signor Giovanni (così per antonomasia i Fiorentini solevano

appellare Giovanni de'Medici), e le massime d'onore apparatene; dimostrò come queste gli vietavano di lasciare in vita il suo offensore; rammentò i servigi resi, accennò quelli che, restando in vita, sperava di rendere alla repubblica; e piangendo e singhiozzando, e chiamando in soccorso cielo e terra, conclusе colle braccia in croce, che almeno gli venisse commutata la condanna.

Molti, sentendolo perorare, e veggendolo poscia condur via in catene, palesemente lagrimavano; ma allo squittinio vinse la più acerba sentenza. Morì da bravo, non d'altri lamentandosi, che del Baglioni, il quale non aveva attenuto le sue promesse. Il Soderini rimase nel campo molto più temuto e riverito (1).

Del resto, per quanto durò la guerra di Napoli, le bande nere non iscaddero dall'antica riputazione. Celebre fu il loro coraggio alla espugnazione di Melfi; dove, rotto appena colle artiglierie tanto muro quanto bastava al fronte di due o tre uomini, corsero intrepidamente all'assalto, e gareggiando di prodezza coi Francesi vi entrarono a forza. La terra fu mandata a ferro ed a sangue; quindi, essendo nata tra esse e i Francesi querela per la divisione delle prede, si azzuffarono a modo di nemici (2).

(1) Busini, *Lettere*, lett. VI. — Varchi, t. II. 79-95. — Segni, *Storie*, lib. I. p. 58.

(2) Giovio, *Storie*, lib. XXV. p. 53. — Guicciard., lib. XVIII. 321.

Coteste imprese delle bande nere furono particolarmente descritte da un Pietro Calderoni da Faenza, che allora era capitano fra esse. Il Porcacchi trasse da questo libro alcuni particolari per le sue annotazioni alle storie del Guicciardini; ma per quanta diligenza vi ponessimo, non ci venne fatto di rinvenirlo.

Riuscì anche molto utile l'opera delle bande nere nell'assedio di Napoli, intorno al quale il Lautrec con infelicissimo consiglio ridusse tutti i suoi sforzi. E quando la fame, la peste e le diserzioni costrinsero i Francesi ad abbandonare l'impresa, quelle insieme colle bande bianche, che un conte Cesare Scotti di Piacenza poco prima aveva ragunato, ne coprirono per qualche spazio di strada la ritirata. Sopragiunte dagli Spagnuoli in una strada sprofondata fra due balze, fecero alcun tempo buona resistenza; ma nel ricaricare gli archibugi essendo state urtate e rotte dalla cavalleria, dovettero cedere; e tutto l'esercito si sciolse in fuga. Delle bande nere appena un terzo ritornò in patria con Francesco Ferrucci loro pagatore: Orazio Baglioni era stato ucciso in una scaramuccia sotto Napoli: Ugo de' Pepoli, che gli era succeduto nel comando, e il commissario Soderini erano morti di peste (1).

II.

A. 1527-1528

Le bande nere erano ritornate in patria a compiervi un molto generoso uffizio. La città di Firenze aveva deposto ed espulso la stirpe de' Medici, e si era ristaurata in libertà. La determinazione era stata unanime, repentina l'esecuzione, solenne il modo. Un notaio portato di peso nella sala del Comune aveva rogato l'atto di tale mutazione, e le pompe della cattolica fede l'avevano confermato. Serrate le taverne, sbanditi i giuochi di azzardo, rinvigorite le leggi suntuarie, altre severissime se ne promulgarono contro la bestemmia e il mal costume. Nel medesimo tempo il

(1) Giovio, *Storie*, XXVI. 79.

desiderio della giustizia, innato ai popoli, creava la *quarantia*, magistrato per prestezza di giudizii e grandezza di pene spaventoso, con appello al consiglio generale, senza indugi o spese.

Non mai la Grecia o Roma avevano veduto maggior fervore pel bene della patria. Tutti i cittadini di Firenze avevano giurato reciprocamente di perdonarsi ogni ingiuria, ed obbedire ai magistrati: gli argenti privati erano stati messi in comune: gravissime imposte erano state accolte lietamente: prediche continue, e miracoli nuovi raccontati e creduti, avevano infiammato i più freddi, e corroboratone i propositi: un Iacopo Alamanni, giovane nobilissimo, nell'essere menato al supplizio per avere trasgredito a non so quale legge, lodava i cittadini del loro rigore, ed affermava di morire contento, perchè il suo sangue avrebbe servito a suggellare i recenti ordini della patria (1).

Ma non avevano i Fiorentini ricuperato appena la libertà, che si trovarono in necessità di difenderla colle armi alla mano. Il papa Clemente VII, al cui nome dapprima era governata la città, mostrò di obbliare le enormi ingiurie ricevute di fresco dagli Spagnuoli, e non dubitò di collegarsi con Carlo V, a patto che questi lo aiutasse a sottomettere la patria. Settantamila fiorini al mese fu patteggiata cotesta sottomessione: quelle masnade istesse tedesche e spagnuole,

(1) Varchi, *Storie fiorentine*. — Segni, *Storie fiorentine*. — Busini, *Lettere*. — Gianotti, *Lettere*. — *L'assedio di Firenze illustrato*. — Giovio, *Storie*, lib. XXV. — Molini, *Docum. di storia italiana*, t. II. — Pitti, *Storie fiorentine* (Archivio storico, t. I). — Nardi, *Storie fiorentine*, lib. VIII. — Guicciard., *Storia*, lib. XX.

che avevano saccheggiato Roma, furono spedite contro Firenze: un principe di Nassau, che due anni innanzi era entrato fra esse come semplice archibugiero, ebbe il comando di tutta la impresa.

In tal frangente riusciva molto opportuno alla repubblica l'arrivo delle bande nere. Erano esse guidate da Lucantonio Cuppano, sovrannomato l'occhio diritto del signor Giovanni. Vi erano inoltre 18 altri capitani, tutti di ottima fama; fra i quali Otto Bartolani da Montauto, Amico da Venafro, Francesco dal Monte, Giovanni da Torino, Pasquino Corso, Giambattista da Messina, Ivo Biliotti, e specialmente Iacopo Bichi, che bandito per cause politiche da Siena, ove era divenuto eccellente negli studii, era entrato nelle bande nere, e colla bravura del corpo e coll'altezza dell'animo, e colla eleganza e nobiltà delle maniere vi si era acquistato la riverenza e l'affetto di tutti (1).

Mediante l'opera di questi esperimentati guerrieri, Firenze rimise in essere le ordinanze, ossia le milizie del contado e della città, che l'antica repubblica aveva creato, e la stirpe de'Medici aveva distrutto. Le ordinanze del contado vennero divise in trenta corpi o *battaglie*. In esse furono arruolati tutti i sudditi compresi tra i 18 e i 36 anni. Quelle appartenenti alla riva sinistra dell'Arno vennero affidate al capitano Francesco dal Monte; le altre a Babbone da Brisighella, discendente da quel Vincenzo e da quel Naldo, i quali avevano istituito e reso celebri le fanterie di tal nome (2).

(1) Fu ucciso poi durante l'assedio. Varchi, *Storie*, t. II. p. 285.

(2) V. sopra, Parte V. cap. IV. §. II. p. 371.

La milizia della città fu spartita in quattro quartieri, sotto il governo di Amico da Venafro, Pasquino Corso, Giovanni da Torino e Giambattista da Messina. Ciascun quartiere venne diviso in quattro gonfaloni. Ogni gonfalone nominava annualmente i proprii officiali. Ogni anno pure nella maggior chiesa di ciascun quartiere, un giovane dei più distinti, alla presenza dei magistrati, dei camerati e di tutto il popolo, doveva orare dell'ufficio della milizia, dell'amor verso la patria e della riverenza alle leggi.

Tali furono gli ordini della milizia fiorentina: e la gioventù, che vi venne inscritta, colla modestia e colla esattezza sia nel comandare sia nell'obbedire, colla perizia delle mosse, colla ricchezza delle vesti e delle armi, colla concordia ed unione diventò in breve soggetto di meraviglia ai più vecchi soldati (1).

Uomini per tutti i secoli immortali vegliavano alla salute della nuova repubblica. Un Buonarroti e un Sangallo curavano le fortificazioni della città; un Macchiavelli e un Donato Gianotti erano concorsi per conseguire la carica di segretario di Stato; un Bartolomeo Cavalcanti, un Pier Vettori, e un Luigi Alamanni oravano col corsaletto addosso, e colla spada in mano degli ufficii della milizia; un Andrea del Sarto dipingeva ad infamia i disertori; un Vincenzo Biringoccio gettava le artiglierie; un Iacopo Nardi, un Varchi, un Segni, un Vasari, un Nerli militavano sotto le insegne del rispettivo quartiere. Uomini e donne lavoravano giorno e notte alle fortificazioni;

(1) Segni, lib. II. p. 85. — Varchi, t. II. 225. — Giovio, lib. XXV. 44. — E vedi l'ordinanza di essa milizia nel t. I. dell'*Archivio storico*.

e quando fu dato l'ordine di demolire i borghi e tutte le case distanti un miglio dalla città, i padroni medesimi accorsero ad eseguirlo, e dopo avere atterrato gli ulivi e i melaranci delle amene lor ville, ne facevano fascine, e sulle proprie spalle le portavano a difesa dei bastioni (1).

Tanta virtù sarebbe forse bastata a salvare Firenze, A. 1529 se fosse stato men cattivo il condottiero da essa eletto al comando supremo delle sue armi. Fu questi Malatesta Baglioni, fratello dell'Orazio mentovato poco sopra (2). La repubblica gli aveva affidato quel carico, sperando che la ricordanza della uccisione del proprio padre gli sarebbe stata di perpetuo stimolo ad odiare la casa de' Medici, e servire fedelmente i nemici di questa. Ma il Baglioni era uomo da immolare qualsiasi cosa al suo particolare vantaggio. Aspettò dentro Perugia l'arrivo dell'esercito imperiale capitanato dal principe di ~~Nassau~~ Orange, non già per difendere la città, ma, a quanto pare, per farsi merito coi Fiorentini di quella poca resistenza, col papa della resa. Colà sembra che egli mercantasse le sorti

(1) Nardi, lib. VIII. — Varchi, t. III. p. 185. — Giovio, XXVII. 120.

(2) Venne assoldato col titolo di governatore generale, e a patto: che obbedisse ai commissarii generali e al capitano generale della repubblica: avesse la condotta di 1000 fanti in tempo di guerra, e il *piatto* di 2000 fiorini per la sua persona: in tempo di pace avesse 100 ducati d'oro al mese per intrattenere dieci capitani: dovendosi uscire in campagna, se gli raddoppiasse la paga: sia al primogenito, sia al nipote di lui si concedesse il comando di una compagnia di 50 cavalleggeri: la repubblica non facesse col nemico alcuno accordo, senza includervi anche lui.

Vermiglioli, *Vita di Malatesta Baglioni*, docum. XII.

di Firenze. Ciò non pertanto seppe di modo tessere tutta la trama che ancora adesso si potrebbe dubitare della sua perfidia, se sopra a tutte le prove materiali non esistesse un intimo criterio, che riempie le lacune tra i fatti, e giudica inappellabilmente le azioni degli uomini.

Ceduta Perugia agli imperiali, Malatesta colle sue genti si ridusse in Firenze; dove parlando ai popolani di libertà, ai malcontenti del papa, ai neutrali laudando la quiete, agli ambiziosi il governo dei pochi, si studiò di guadagnarsi tutti gli animi. Ma ciò appunto svegliò la città a sospettare di lui; perchè il contentare tutte le fazioni in tempo di discordie, se può talora in un uomo altamente collocato venire come dappocaggine compatito, o come imparzialità riuscire accetto, il più sovente è indizio di frode, e porta in castigo la diffidenza e il dispregio. Bentosto si aggiunsero sospetti a sospetti intorno la fede del condottiero; ma i nemici si avvicinavano a grandi giornate, e bisognò chiudere gli occhi e rassegnarsi.

Tutti gli altri capitani in numero di 80, dei quali ben 17 erano cittadini del miglior sangue, e avevano militato nelle bande nere (1), essendosi radunati spontaneamente nella chiesa di s. Niccolò, dopo una messa solenne, giurarono una seconda volta fedeltà e obbedienza alla repubblica fino all'estremo spirito.

III.

L'arte del difendere le piazze fu condotta a compimento molto più presto che quella dell'offenderle. Gli imperiali, dopo avere tentato invano di sorpren- A. 1530

(1) Segni, lib. III. 202. — Varchi, t. III. 203.

dere la città, convertirono l'oppugnazione in asse
Vivevasi perciò dentro Firenze, narra uno storic
quale vi militava nelle ordinanze cittadine « non
« senza paura e sospetto, ma nè più nè meno, c
« se non vi fosse stato persona, eccettochè la n
« non si sonava campana nessuna, e in quello sc
« bio si sentivano i tiri delle artiglierie, i quali
« la spessezza del trarre si conoscevano l'un dal
« tro, infino dalle donne, quasi come le campan
« le botteghe stavano aperte, i magistrati rende
« ragione, gli uffizi s'esercitavano, le chiese s'uff
« vano, le piazze e il mercato si frequentavano,
« si facevano tumulti tra' soldati, non quistioni
« Fiorentini: perciocchè, sebbene erano tra lor
« molte gozzaie e di cattivissimi umori, essend
« tanti pareri e in tante parti divisi, eglino no
« meno s'astenevano non che dal manomettersi
« l'altro co' fatti, ma d'ingiuriarsi colle parole,
« cendo: *questo non è tempo da far pazzie; levi*
« *costoro da dosso, e poi chiariremo questa partit*
« *noi*. Avevano scritto in su tutti i canti princi
« a lettere grandi e con gesso o carbone: *pove*
« *liberi*. Fra Benedetto e fra Zaccaria seguita
« le lor prediche con infinito concorso di popolo
« l'un sesso e dell'altro....» (1).

La gioventù, gareggiando di diligenza coi sold
come li superava di valore, aveva in ispecial gua
il monte di s. Miniato; e benchè la repubblica
gravi pene le avesse vietato di uscire, non pas
di in cui qualcuno di essa, o calandosi dalle mu
sfuggendo per le porte, o mescolandosi ai sol

(1) Varchi, t. III. 280.

non sortisse a scaramucciare. «Perchè vuoi tu esporre questo innocente a tanto pericolo?» chiese un cittadino ad un vecchio, veggendolo con un fanciulletto a mano accorrere alla difesa delle mura: «perchè scampi o muoia con me per la salute della patria» rispose il buon vecchio (1). Al principe di Nassau, che instava presso Bernardo da Castiglione, oratore di Firenze, affinchè essa si sottomettesse di nuovo alla stirpe de' Medici: «In Firenze? rispondeva questi: piuttosto in carcere, che sotto i Medici». I paesani si lasciavano martoriare ed uccidere dagli Spagnuoli, anzichè rinnegare il *marzocco* ossia leone, emblema della repubblica: una giovanetta, arrovesciatisi i panni in capo, lanciavasi nell' Arno, e rituffandovisi tante volte quante risorgeva a galla, fuggiva con volontaria morte le carezze di un soldato nemico (2).

Con questi animi si difendeva Firenze. Se non che Malatesta Baglioni ora con un'astuzia ora coll'altra perveniva sempre o ad impedire o a mandare a vuoto qualsiasi forte risoluzione. Non voleva permettere le sortite grosse sopra il nemico; e quando a suo dispetto se ne fece una, e già la vittoria era in mano de' Fiorentini, egli col suonare a raccolta la troncò. Altre circostanze avevano oramai mutato in certezza i sospetti intorno la sua fede; pure non si poteva più nè mandarlo via, nè levargli il potere.

Intanto nella misera città alla guerra la fame, alla fame la peste erasi soprapposta. Restava un' ultima speranza, e questa era di aprire ai viveri la strada di Prato e Pistoia. A tal uopo i cittadini investirono

(1) Varchi, t. III. 230.
(2) Varchi, t. III. 183. 165. 179.

Francesco Ferrucci, il quale era a Pisa commissario, di un'autorità uguale a quella di tutta la repubblica, e gli mandarono l'ordine di partirsi di colà con tutte le sue genti, ed assalire il campo degli assedianti nel medesimo tempo che tutta Firenze sboccherebbe sopra di essi a fare un estremo sforzo.

IV.

Era Francesco Ferrucci uno di quegli uomini austeri, i quali nei tempi ordinarii, piuttostochè innalzarsi a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza. Povero e plebeo, sebbene di antica famiglia, visse alcun tempo oscuramente prima nel suo fondaco, quindi in villa, sempre solo e a caccia. Per amicizia verso Giambattista Soderini, l'aveva accompagnato nella infelice spedizione di Napoli, e vi si era intertenuto come pagatore delle bande nere. Posciachè la spedizione sortì l'esito altrove narrato, la repubblica, non credendo che fossero virtù guerriere in un mercatante plebeo e pagatore di esercito, lo destinò ad adempiere uguale ufficio nella valle di Chiana (1).

Alla fine di codesto incarico, il Ferrucci ritornò a Firenze, ed obbliato vi si rimase, finchè la repubblica, non sapendo chi mandare per compagno al commissario di Prato, si sovvenne di lui. Da Prato il Ferrucci passò poscia commissario ad Empoli. Stando in questo ufficio, aveva egli espugnato s. Miniato, sconfitto un grosso corpo d'imperiali, ricuperato Volterra, e con istraordinaria bravura difesola contro a dieci-

(1) Gianotti, *Vita del Ferrucci.* — Busini, *Lettere cit.*, p. 119.

mila assalitori. Primo colla spada e colla rotella a lanciarsi nelle mischie ed a scalare le mura, pronto a ferire chiunque si rivolgesse addietro, inesorabile, giusto, in pochi mesi si era acquistato il nome di ottimo soldato e capitano. Cotesto era l'uomo, nel quale la repubblica aveva rimesso le proprie sorti.

Il Ferrucci, tostochè ebbe ricevuto il comando di soccorrere Firenze, radunò in Pisa tutte le genti che potè, cioè 3000 fanti e 400 cavalli, con buone munizioni e fuochi artificiati, scale e ferramenta, e si pose in cammino, risoluto a salvare la patria o morire.

Sperava di giungere senza intoppo sotto le mura di Firenze; tutti i cittadini della quale, dopo essersi comunicati in Santa Maria del Fiore, stavano armati aspettando di ora in ora l'ordine di sortire o per unirsi con esso lui, o per assaltare il campo ostile. Il sospetto di tale assalto avrebbe dovuto, a parere del Ferrucci, trattenere gli imperiali dentro le loro trinciere. Ma, essendosi avvicinato alla terra di Gavinana, si accorse di essersi ingannato: posciachè le genti di Fabrizio Maramaldo si sforzavano già di entrarvi per l'opposta parte. Egli senz'altro condusse le sue schiere sotto le mura, e «Compagni, gridò, seguitemi, dovunque vedrete che io vada». Così dicendo, precipitavasi dentro, ed appiccava zuffa coi nemici.

3 agosto

Sopraggiungeva in costoro aiuto dapprima Alessandro Vitelli, quindi con fanti e cavalli lo stesso principe di Nassau; però dopo tre ore di ostinata pugna, questi vi restava ucciso, e la terra sgombra dagli imperiali: sicchè il Ferrucci, stando appoggiato alla picca sotto il castagno della piazza, udiva elevarsi dai suoi alle stelle il grido di *vittoria! vittoria!*

Ma sciaguratamente era rimasta intatta una banda di lanzi del retroguardo nemico. Costoro, avendo fatto testa, s'introdussero in Gavinana: dietro ad essi si rannodarono i fuggiaschi; talchè rientrando chi da una parte chi dall'altra circondarono quasi affatto le genti del Ferrucci. Fu allora il combattimento, non meno dei corpi che delle armi, ferocissimo. Il Ferrucci e gli altri capitani, schieratisi in una fronte, non pure sostenevano l'urto potentissimo dei nemici, ma scagliandosi tratto tratto fra loro, aprivano la via ai proprii seguaci. Accanto al Ferrucci stava Giampaolo Orsini, il quale sembrava che non mai si stancasse di incalzare e di ferire: ma posciachè vide la piazza piena di sangue, e i monti dei corpi morti impedíre alle sue genti di avanzarsi, e tuttavia comparire da tutti i lati nuovi nemici, rivoltosi al Ferrucci «Signor commissario, gli disse, non ci vogliamo noi arrendere?» «No», rispose questi, e abbassato il capo, si spinse contro a una nuova onda di imperiali.

Il capitano Goro volle fargli scudo del proprio corpo; ma il Ferrucci con rimproveri lo respinse. Ciò veggendo, tutti i capitani, tutti i soldati, salendo sopra i cadaveri, corsero a gara a soccorrerlo di mezzo ai nemici; dimanierachè dopo un ultimo sforzo ed una grandissima strage, li scacciarono fuori della terra.

Però in codesto vantaggio appunto stava nascosta la rovina dei repubblicani. Tostochè furono all'aperto, si trovarono circuiti da un immenso stuolo di nemici, ed o semivivi si arresero, ovvero uccidendo vennero uccisi. Il Ferrucci, tutto lividure e ferite, fu menato in piazza davanti al Maramaldo, che, fattolo disar-

mare, mentre quegli senza turbamento gli diceva «tu uccidi un uomo morto», con un pugnale lo scannò.

Pochi furono i prigioni, e di essi due vennero comprati a caro prezzo da due loro inimicissimi con ben diverso fine; imperciocchè uno fu ucciso a sangue freddo, l'altro perdonato e medicato fraternamente nelle proprie case. Così la storia va mescolando le buone e le pessime azioni! Nelle vesti del morto principe di Nassau fu trovato un biglietto scrittogli da Malatesta Baglioni, nel quale questi lo esortava a marciar pure contro il Ferrucci, assicurandolo che da Firenze niuno sarebbe uscito a molestare il campo imperiale. Firenze era adunque stata venduta da un capitano di ventura! (1)

La nuova della disfatta di Gavinana non distoglieva tuttavia i cittadini di Firenze dal fiero proposito di uscire ad una estrema prova. Ivo Biliotti e gli altri capitani delle bande nere si offersero di muovere i primi all'assalto. Ma il Baglioni non lo permise. La città, risoluta a sperimentare ad ogni modo quel colpo, gli levò il comando delle armi: ed allora egli, il quale già aveva sedotto la gioventù e si era impadronito di una porta, introdusse una compagnia di nemici, rivolse le artiglierie delle mura sopra quei di dentro, sbarrò le vie, ne guernì di cannoni le bocche, e dispose le fanterie sue proprie a forma di battaglia col fuoco sui draghetti degli archibugi. Allora Firenze, vinta

(1) Filippo de'Nerli, *Comment.*, lib. X. p. 237. — Varchi, t. IV. pp. 209-225. — Segni, lib. IV. p. 294. — Ammirato, *Storia fiorentina*, lib. XXX. 407. — Guicciard., lib. XX. 148. — Giovio, *Storia*, lib. XXIX. 214. — Gianotti, *Vita del Ferrucci.*

12 agosto più dai proprii soldati che dagli esterni nemici, capitolò, dopo avere in 10 mesi di assedio dato esempii di costanza, di pazienza e di valore degni di perpetua lode.

Forse ad un freddo filosofo parrà vana ed inopportuna codesta ostinazione: ma si pensi che cosiffatti sforzi, quand'anche non producono nulla, pure, riguardati come estremi termini di virtù, servono sempre moltissimo ad infiammare gli animi timidi ed infingardi, e ad innalzare la dignità dell'umano proposito; epperciò sono sempre utili e lodevolissimi. Mutansi i governi, passano le sette e le opinioni; ma la virtù appartiene a tutti i tempi. Sciagurata quella fazione che tenta cancellare le opere virtuose, perchè fatte dalla fazione contraria! Il tentarlo le sublima e le rende splendide all'occhio del mondo: solo coll'emularle e superarle si eclissano.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti italiani.

A. 1530-1582.

I. I fuorusciti fiorentini. Pietro Strozzi se ne fa capo. Sua nascita e sue prime vicende. Infelici tentativi di Sestino e di Montemurlo. Lo Strozzi in Venezia. Arrivo de'suoi archibugieri in Francia.

II. Lo Strozzi contro gli Inglesi: in Italia: in Iscozia: in Francia ed in Germania. Sua difesa di Metz.

III. Lo Strozzi alla difesa di Siena. Sue ultime sventure ed imprese. Sua morte.

IV. Ultime vicende dei fuorusciti fiorentini e dei capitani delle bande nere. Filippo Strozzi. Giambattista da Messina. Sampiero da Bastelica.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti italiani.

A. 1530-1582.

I.

In Firenze gli effetti della pace furono quali al vinto ole nelle guerre civili imporre il vincitore, cioè spettosa tirannide con prigionie, supplizii, confische esigli. Un solo nemico, una comune sventura conse allora insieme tutti i partiti, i quali fuori di paa si avvicinarono ed unirono a parlare, come di lontano sogno, dei passati tre anni di libertà e re-tenza, a pascersi di speranze e congiurare. Le terre aniere diventarono asilo d'illustri fuorusciti, i quali tto varie forme vi portarono segni ed esempii vivi quella civiltà che in Italia era adulta, ed altrove ıttosto affettata che fiorente.

A. 1530-1536

Seguirono la costoro fortuna molti capitani e molsimi soldati delle bande nere: ma le loro vicende legano così strettamente alla vita di un famoso Fiontino, che non possiamo fare a meno dal racconla succintamente.

Pietro Strozzi nacque nel 1510 da Clarice, figliuola Piero de'Medici, e da Filippo, il più ricco gentilmo d'Italia. Nell'infanzia dimostrossi sodo e quieto: ıdiò a Padova, ed ebbe a maestro nelle lettere Marllo Cervini da Montepulciano, che poscia fu papa l nome di Marcello II. Quando Firenze cadde, e gliaia di cittadini lagrimando l'abbandonavano, li era giovane di 20 anni, e vi accompagnava a enderne possesso il duca Alessandro de'Medici, suo

congiunto e coetaneo quasi (1). Colà partecipò alcun tempo nelle crapule e lascivie giornaliere del novello signore: ma i comuni amori e leggerezze non tardarono a destare in Pietro sdegno e intolleranza, e nel duca sospetto e rancore. Pietro, essendo stato, sotto una grave benchè non ingiusta accusa, messo in prigione e minacciato di tortura, si accôrse alla prova, che il potere tirannico non si divide, e che con siffatte signorie non v' ha altro mezzo che servire o fuggire.

Fuggì adunque, e pieno d'ira si aderì ai fuorusciti, i quali, espulsi come colpevoli da Roma, da Genova e da Ferrara, si erano ricoverati in Venezia, ricettatrice allora d'ogni miseria. Filippo, di lui padre, divenne pei suoi denari e pel suo credito il centro, a cui si aggrupparono i Salviati, i Ridolfi, i Valori, per superbia delusa o ingiurie private avversi al duca Alessandro. Mossa da più pure cagioni si congiunse loro la turba di quelli che avevano difeso Firenze durante la repubblica: e, siccome un editto del duca li accomunò nell'esiglio, i primi furono ribelli per l'amore del comando, i secondi per l'amore di libertà (2).

Gli esuli fiorentini tentarono sulle prime di opporre nel governo della patria Ippolito de'Medici al duca Alessandro, e così distruggere il potere col potere istesso. Ma Ippolito morì avvelenato. Ricorsero all'imperatore Carlo v; ma furono loro proposte tali condizioni di pace che anteposero ad essa perpetuo esiglio e miseria. Allora si appigliarono alle armi. Scoppiò propizia ai loro voti la guerra tra la Francia

A. 1536

(1) Antonio degli Albizzi, *Vita ms. di Pietro Strozzi.*

(2) Segni, lib. VI. — Varchi, t. V. p. 70.

e Carlo v: diecimila fanti italiani, la maggior parte fuorusciti, si radunarono alla Mirandola, terra franca signoreggiata dal conte di tal nome, il quale era servitore sviscerato del re di Francia: il loro scopo doveva essere quello di sorprendere Genova. Pietro Strozzi, che in questo intervallo era andato in Francia, ed era stato da quel re creato suo gentiluomo di camera, vi accorse tosto col fratello Vincenzo, ed ebbe il comando di una grossa compagnia. Ma l'impresa pel difetto di scale fallì: lo Strozzi, col grado di colonnello regio, passò a militare in Piemonte, dove in breve si acquistò nome di ardito guerriero.

Pochi mesi dipoi la mano di un sicario liberava Firenze dall'odiosa tirannide di Alessandro de'Medici: ma intantochè i fuorusciti stavano a Roma discutendo i modi di rientrare in patria e ridurla in libertà, essa perveniva nella balìa di Cosimo figliuolo di Giovanni de'Medici. Ciò li indusse a ricorrere di nuovo alle armi. Si fece la riunione a Bologna. Pietro Strozzi volle essere il primo a sperimentare la fortuna, e, presi seco cento compagni, fra i quali era Ivo Biliotti, l'antico capitano delle bande nere, si avviò verso Borgo s. Sepolcro.

Speravano di ottenere questa terra per tradimento; A. 1537 ma restarono delusi: stracchi perciò ed affamati si incamminarono per sorprendere il castello di Sestino. Era il luogo difeso da quattro villani coraggiosi con due soli archibugi, e dalle mura mezzo diroccate le donne coi bambini in braccio strillavano e domandavano mercè. I fuorusciti chiesero da bere, coll'intendimento di valersi dell'occasione per sforzare la porta, ma la furia di Pietro Strozzi mise in sospetto i difen-

sori. Una loro archibugiata colpì il capitano Niccolò Strozzi, che cadde addosso a Benedetto Varchi; un' altra smosse un calcinaccio che andò a ferire in una tempia il Biliotti; il quale, postovi il fazzoletto e ridendone sgangheratamente « questo è il primo sangue, esclamò, che mi è cavato da dosso in guerra ».

Questi due colpi bastarono per sgombrare il ponte dagli assalitori: molti, che si erano posti a giacere, saltarono in piedi; chi si appiattò su un campanile, chi sopra un tetto; altri fece sembiante di volere scalare il castello, altri di abbruciarne la porta. Lo Strozzi, veggendo adunarsi alle proprie spalle una frotta di villani, fece battere la ritirata. Giunto a Belforte, licenziò i compagni, i quali si sbandarono, bestemmiando ognuno la pazza impresa, e barattando per istrada armi e vesti con pane ed alloggio (1). Eppure tra cotesti profughi doveva sorgere un ammiraglio, un maresciallo e un colonnello generale delle fanterie di Francia, e lo storico che siffatte cose avrebbe tramandato alla posterità!

Ma erano appena passati questi stenti, che i fuorusciti fiorentini ritornavano agli antichi pensieri. Pietro e Vincenzo Strozzi, collo sposare le figliuole di Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro, e collo adottarlo nella propria famiglia, si scavavano un precipizio di odio, ove era impossibile arrestarsi se non se al fondo. Coi denari pagati in terzo dal loro padre, dal re di Francia e dagli altri esuli riunirono alla Mirandola 4000 fanti e 300 cavalli, e con queste

(1) Varchi, t. V 358. — Segni, lib. VIII.

genti e con altre raccolte segretamente a Bologna entrarono nella Toscana. Ma questa volta il successo fu ancor più dell'altra contrario alle loro espettative. Filippo Strozzi e quasi tutti i capi, ingannati da un traditore, vennero di notte sorpresi a Montemurlo, fatti prigioni, e condotti a morte. Pietro, scampatone per miracolo, andò a Costantinopoli per istringere il Turco in lega colla Francia contro Carlo v e il duca Cosimo. Dei fuorusciti, molti passarono in Venezia ad aspettare l'arrivo di lui, parecchi presero servizio sotto Leone di lui fratello, il quale era capo di sei galere al servizio della Francia, e vi si segnalarono, specialmente nell'assalto di Nizza (1).

Ritornato a Venezia, Pietro Strozzi concepì l'idea di sorprendere Marano, piccolo porto dell'Istria allora posseduto dal re d'Ungheria, e la mise ad effetto felicemente col braccio dei suoi compagni, e coll'occulto favore di quella repubblica. Ma, essendo poi questa venuta in isdegno col re di Francia, mandò via tutti i fuorusciti fiorentini (2). Lo Strozzi li raccolse, e dopo averli a proprie spese bene armati e vestiti li condusse seco oltremonti al campo di quel re.

« Venne il signor Strozzi (narra un guerriero « francese contemporaneo) a ritrovare il re colla più « bella compagnia che mai si vedesse, di dugento ar« chibugieri a cavallo, i meglio montati, i meglio do« rati e in punto che si sapesse vedere: chè non v'era

(1) « *Il alla bravement à l'assaut avec sa troupe de Florentins bannis d'un costé, et les Turcs de l'autre....* » Brantôme, *Vie de Léon Strozze.*

(2) Segni, *Storia*, lib. IX.

« tra loro chi avesse meno di due buoni cavalli di
« piccola taglia, detti cavallini, il morione dorato, le
« maniche di maglia, molto usate allora e dorate tutto
« o mezzo, e simili gli archibugi e arnesi. Meraviglio-
« samente spingeano i cavalli al corso, servendosi della
« picca, della celata alla borgognona, e all'uopo del
« corsaletto dorato: ma, che più monta, eran quasi
« tutti vecchi capitani e soldati ben agguerriti sotto le
« bandiere e ordinanze di quel gran capitano Giovan-
« nino de' Medici; talchè, accadendo di far loro mettere
« piè a terra e combattere a piedi, non c'era bisogno
« di grandi ordini per disporli a battaglia, poichè di
« per sè ciascuno tanto era ammaestrato che trovava
« il suo luogo appunto appunto. Eran di questo nu-
« mero Sampiero Corso, Giovanni da Turino, il capi-
« tano Moretto calabrese, il signor Pietropaolo Tosin-
« ghi, il capitan Bernardo, il capitano Michele di
« Candia, il capitano Mazzino e Giacomo Ferrarese,
« che si son ben fatti conoscere nelle nostre guerre
« dipoi. Quando il re Francesco vide così bella gente,
« la lodò molto, e ne fece gran caso colla Delfina,
« cugina del detto signor Strozzi, ed ella si pensò
« quasi morir di gioia al veder il suo cugino far così
« vaga mostra e sì bel servizio al re, e tutto a sue
« proprie spese. Posciacchè, come io n'ebbi inteso
« dal capitano Michele di Candia suo vecchio servi-
« tore, questa compagnia gli costò ben cinquanta mila
« scudi; ma ben egli avea di grandi ricchezze massime
« a Venezia: eppure, ohimè! tutte egli le spese al
« servizio de' nostri re, e di 500m. scudi appena ven-
« timila ne lasciò morendo al figliuol suo. Questo è
« spendere certo, e senza averne ricompense, nè be-

« neficii dai nostri re: poichè egli non era punto im-
« portuno e domandatore (1) ».

II.

Con questa brava compagnia, Pietro Strozzi militò molto lodevolmente nella guerra di Borgogna, e soprattutto si distinse nella difesa di Landrecy. Questi meriti aggiunti al suo parentado colla Delfina e alla sua intrinsichezza col marito di essa, che fu poi re Enrico II, gli procurarono in premio il collare dell'ordine di s. Michele, un feudo, e la condotta di una compagnia degli uomini d'arme del re. A. 1543

Però l'Italia era per lo Strozzi il campo più desiderato; ed odio, vanità, interesse ed amor patrio si univano per tenergliene sempre viva la memoria. Infuriava in Piemonte la guerra tra gli Imperiali ed i Francesi: ciò nulla di meno egli non temè di traversare sotto falsi abiti le provincie nemiche, per abboccarsi in Venezia cogli agenti del re, e vendere a quella repubblica il porto di Marano. Quindi corse a Roma per compiervi le trattative col papa. Ciò fatto, passò alla Mirandola, e vi raccolse diecimila fanti: A. 1544

(1) Brantôme, *Vie du marechal Strozze.*

Non altrimenti parla di codesta gente il signor Du Bellay. « *Le seigneur P. Strozzy ayant amené trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenans ou enseignes: et étaient armés de corselets dorés, avecque chacun un chevalier vite et dispos: les deux parties portant la pique et la tierce l'arquebuse, allant toujours avant les coureurs. Et s'il était besoin de combattre ou d'assaillir un fort ou garder un passage ou le conquérir, soudain se mettaient à pied et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille, parceque d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé.* — V. Du Bellay, *Mémoires*, lib. II.

con essi marciò verso il Po, e vi si congiunse alle genti che il conte da Pitigliano gli conduceva dal Piemonte. Allora si avviò pei monti del Tortonese coll'intento di riuscire nell'Astigiana, dov'era il grosso dell'esercito francese. Ma presso la Scrivia gli si affacciarono gli imperiali guidati da Ridolfo Baglioni, e dal principe di Salerno.

I soldati dello Strozzi ebbero sulle prime il vantaggio; ma nell'incalzare gli imperiali, essendosi inavvedutamente sparpagliati tra i vigneti, dove nè combattere nè fuggire si poteva, vi rimasero quasi tutti prigioni. Furono fra questi Ivo Biliotti e molti capitani delle bande nere e fuorusciti in bando del capo; i quali sarebbero senza fallo passati dal carcere al supplizio, se i vincitori, anteponendo al guadagno l'onore della milizia, non avessero cortesemente fatto loro, come allora si diceva, la via dell'angelo (1).

Lo Strozzi, per trovarsi bene a cavallo nel fronte della battaglia, ebbe modo di fuggire di mezzo ai nemici. Ma era appena in sicuro, che deliberava di ritornare alla Mirandola, rifarvi l'esercito, e menarlo in Francia in soccorso del re. Tanto deliberò, tanto eseguì, traversando in furia con 60 compagni la Lombardia posseduta dagli Imperiali. Restavagli da ritrovare i denari; ed egli si recò a Roma, e tanto fece presso i cardinali suoi amici, che mise insieme 50 mila ducati.

Radunati così 8000 fanti e 200 cavalli, per le asprezze dell'Apennino li condusse a Genova, e di colà in Piemonte, e finalmente in Francia; dove col

(1) Adriani, *Storia*, IV. 147 (Firenze 1583).— Segni, *Storia*, lib. XI. — Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*

valore e colla disciplina loro dimostrarono, dice uno storico «che la gente italiana sapeva obbedire e comandare quand'era bisogno (1)».

La pace interruppe il corso delle loro fatiche. Licenziati dal re con molti doni e belle parole, gli Italiani dello Strozzi si sbandarono: altri di essi pare che pigliassero servizio presso il re d'Inghilterra; altri ripatriarono; molti salirono sopra le galere di Leone Strozzi, che si chiamava il Priore di Capua; i più cari e sperimentati rimasero con Pietro di lui fratello, il quale tre anni dipoi insieme col titolo di colonnello generale di tutte le fanterie ottenne pure dal re di Francia la facoltà d' intertenere parecchi capitani e soldati a propria scelta (2).

Bentosto la guerra insorta tra la Francia e l'Inghilterra aperse loro una strada di acquistarsi onore. Trattavasi di fare uno sbarco sopra le coste di quella isola. Lo Strozzi propose di eseguirlo colle galere a remi; e non ostante la difficoltà dell'Oceano, la novità della cosa e la sentenza contraria quasi di tutti, andolle a prendere a Marsiglia, e le condusse felicemente fino nel porto di Bologna. Doveansi quivi radunare 242 navi e 30 mila combattenti. Ma l'impresa, stante la presenza di una flotta inglese e molti altri ostacoli, non ebbe luogo.

Intanto Pietro e Leone Strozzi fomentavano in Italia una trama intesa a riunire la Toscana e gli Stati pontificii in un solo regno. Essendo questa riuscita male,

(1) Segni, lib. XI. — Adriani, IV. 153. — Contile, *Vita di Cesare da Napoli*, lib. III. p. 163.

(2) Adriani, V. 365; VI. 416 (Dal lib. V in poi si cita l'Ediz. di Milano 1834).

Pietro passò in Germania per darvi animo ai protestanti confederati contro Carlo v, alla fortuna del quale ben sapeva essere legata quella del duca Cosimo de'Medici. Il successo delle armi fu contrario alle sue espettative: tuttavia non si smarrì; ma, quasichè ritrovasse in se stesso novelli stimoli e mezzi, si conduceva a Roma per concertarvi col papa i modi di sottrarre Genova ad Andrea Doria, Piacenza agli Imperiali, e la Toscana ai Medici.

Come ebbe stabilito queste cose, assoldò gente, e a nome del re di Francia assalì il marchese di Saluzzo, lo fece prigioniero, e lo spogliò di quasi tutto lo Stato (1). Del resto il pensiero dello Strozzi per allora non ebbe effetto, e la morte del papa accaduta due anni dipoi lo sventò affatto. Pietro con mille Italiani e molti Tedeschi e Francesi al soldo del re di Francia passò sopra le galere del fratello in Iscozia, ad oggetto di rimettervi in istato la regina Maria Stuarda. Ma una ferita riportata allora in una gamba, e quindi un' altra ricevuta in un braccio a Parigi nell' occasione di una giostra, lo resero per più di un anno inabile all'esercizio delle armi (2). Egli spese questo tempo a postillare e tradurre in greco i commentarii di Giulio Cesare, a ideare una navigazione al Perù, e ad accompagnare il re nella visita delle provincie (3).

A. 1447

Nel 1551 Pietro Strozzi ritornava in Italia coll'incarico di soccorrere la città di Parma, posseduta dal duca Ottavio Farnese, ed assediata da D. Ferrante Gonzaga

(1) Adriani, *Storia*, lib. VI. p. 428.
(2) Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*
(3) Brantôme, *Vie de l'amiral de Châtillon*, t. III. p. 162.

a nome dell' imperatore e del nuovo pontefice Giulio III. La Mirandola fu di nuovo il ricetto, ove egli riunì la soldatesca: due fuorusciti, un Bentivoglio e un Fregoso, gliene condussero molta, quegli dallo Stato di Mantova e di Venezia, questi dalla Marca di Ancona. Raccolti così 6000 uomini a piedi e 600 a cavallo, lo Strozzi si diede a saccheggiare il Bolognese. Ciò astrinse gl' Imperiali ad allargare l'assedio d'intorno a Parma. Lo Strozzi colse l' occasione, vi entrò quasi volando con un buon numero d'armati, e l'assicurò dagli insulti ostili (1).

La guerra scoppiata nella Borgogna lo richiamava poscia dalla difesa di Parma a quella di Metz: e quivi la sua bravura da soldato e le sue cognizioni da ingegnere gli procacciavano lode fin presso gli ultimi fanti, che ne celebravano il nome in una rozza canzone (2). A. 1552

III.

Codeste fatiche, codesti pericoli aveva lo Strozzi bravamente incontrato sempre per la speranza di aprirsi in tal modo una strada verso i proprii fini. Questi fini poi erano di liberare Firenze dal dominio mediceo, e l'Italia dalla influenza imperiale. Siffatta idea stava tanto profondamente in lui scolpita, ch' egli l'attribuiva a una segreta forza del cielo (3). Anzi fu chi

(1) Adriani, *Storia*, lib. VIII. 478.

(2) *Et le seigneur Pierre Estorse*
Qui nuit et jour est sur remparts,
Faisant remparts de grand adresse,
Et remparant de toutes parts . . . ».

Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 300.

(3) Scipione da Castro, *Istruzione ai principi*, p. 355 (Tesoro politico, t. II).

credette, ch'egli, per natura alieno dal mestiero della guerra, non per altro motivo lo abbracciasse, se no perchè sperava di giungere a padroneggiare le armi francesi in Italia, e rivolgerle poscia là dove aveva indirizzato tutta l'anima sua (1).

Finalmente l'occasione tanto tempo agognata si presentò. Siena scosse da sè il giogo degli Spagnuoli, e si redense in libertà; e siccome il duca Cosimo e Carlo v unirono le loro forze per sottometterla, così il re di Francia si propose di mantenerla e difenderla. A tale effetto fu inviato in Italia lo Strozzi col titolo di luogotenente generale di qua dalle Alpi: e dalla parte del mare doveva con lui cooperare Leone suo fratello.

Si era questi alcun tempo innanzi partito dai servigi del re, perchè in premio del suo valore l'intrigo aveva destinato spie a sindacarlo, colleghi a contrariarlo, emuli a comandare le galee sue proprie, e sicarii ad insidiarne i giorni (2). Con due sole navi e coi più fidi seguaci si era egli pertanto riparato a Malta, protestando di non volere quindinnanzi militare se non se in difesa di quell'ordine, al quale egli apparteneva come priore di Capua. Ma essendo stato male accolto da quel gran maestro, che era spagnuolo, erasi dato alla pirateria, dapprima contro i Turchi, poscia contro chiunque (3). Così visse qualche mese; finchè le istanze del re di Francia, che gli offriva il grado di regio luogotenente in mare, e la condotta

(1) Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*

(2) *Lettera di Leone Strozzi*, p. 105 (Lettere di principi, t. III). — Molini, *Docum. di storia italiana*, n° 440.

(3) Segni, XIV. 185. — Adriani, VIII. 488; X. 560.

perpetua di 12 galee, insieme alle esortazioni del fratello, ed agli impulsi della propria inclinazione, lo sospinsero a pigliar parte alla difesa di Siena. Ma fu breve l'utile che egli potè arrecarle. Percosso sotto le mura di Scarlino da una palla tirata quasi a caso, morì, lasciando pel Mediterraneo la fama di grandissimo uomo di mare (1).

A. 1554

Assediavano Siena 24m. uomini tra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, comandati da Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, generale nel medesimo tempo del duca Cosimo e di Carlo v. Nella città erano entrati con Pietro Strozzi gli avanzi delle bande nere, e i più ragguardevoli fuorusciti non meno della Toscana che della restante Italia. Noveravànsi fra i primi il colonnello Giovanni da Torino, e il Moretto calabrese, Sampiero da Bastelica, Alessandro da Terni e il perugino Capaguzzo, capitani. Noveravansi tra i secondi 28 duchi o marchesi, fra i quali il duca di Somma, quattro Orsini, un Fregoso e due Sforza (2). I fuorusciti fiorentini si erano raccolti in due compa-

(1) *Ce Prieur de Capüe a esté un aussi grand capitaine de mer, comme son frère de la terre, de sorte que tous les ports, les costes et les mers du Levant raisonnent de luy: tellement que son nom les remplit encore, et n'ay veu guères mariniers, matelots, pilots, patrons, comites, forçats, esclaves, capitaines et soldats, qui ne l'ayent dit le plus grand capitaine de mer de son temps: et bienheureux estoit celuy (comme j'ay veu en plusieurs endroits du Levant), qui pouvait dire, j'ay navigé et combattu sous le Prieur de Capüe: et encore qu'il n'en fût rien, plusieurs le faisoient accroire par ostentation et pour en estre plus estimez.* Brantôme, *Vie de L. Strozzi.*

(2) Sozzini, *Rivoluz. di Siena*, p. 94 (Archivio storico, t. II). — Conti, *Storia*, lib. VI. f. 165 (Venezia 1589).

gnie con insegne verdi, sopra le quali stava scritto *Libertà e Firenze* (1).

Il buon volere e il coraggio di questa gente era a tutta prova; ma Pietro Strozzi non tardò ad accorgersi, che senza i soccorsi esterni esso non sarebbe bastato a fare sciogliere l'assedio, o almeno ad aprire l'adito alle vittovaglie, delle quali già dentro si sentiva difetto. Sapeva che diecimila fanti tra Svizzeri ed Italiani erano stati riuniti alla Mirandola col denaro dei mercatanti fuorusciti. Mandò a dir loro che si muovessero alla sua volta, e si accinse alla difficilissima impresa di andarli ad incontrare.

Avendo infatti preso seco pane per due dì, escì di notte da Siena così improvvisamente, che tolse ai nemici la speranza di raggiungerlo. Entrò per stratagemma in Pontadera, e vi pernottò. Il mattino seguente mandò i cavalli a ritenere più in su la corrente dell'Arno, e con corde fermate sopra pali lo guadò, andando egli dinnanzi a tutti. Giunto così presso alle sponde del Serchio, si fortificò al ponte a Moriano discosto sette miglia da Lucca, e vi si congiunse alle schiere amiche.

Ciò fatto, si volta contro il marchese di Marignano, il quale per impedire appunto codesta congiunzione era partito dal campo sotto Siena, e lo respinge addietro, torna verso l'Arno, lo riguada pel primo, rialloggia a Pontadera, e intatto si ritira a Casoli (2). Sperava egli di tenere la campagna tanto tempo almeno, che fosse bastante ai Sienesi per ridurre le messi in città, ed aspettare l'arrivo del na-

(1) Sozzini, *Ibid.*, p. 245.
(2) Adriani, XI. 576. — Segni, XIV. 186.

viglio francese. Ma la malignità non so se degli uomini o del mare, impedì codesto arrivo; e il presidio di Siena, stante la sua pochezza, non potè nè disfare le trinciere abbandonate dal nemico, nè provvedere la città di viveri. Perciò la fame vi continuava, e la presenza della nuova soldatesca riusciva, anzichè di utile, d'impaccio.

Pietro, dopo avere tenuta la campagna quanto più lungamente potè, temendo che la sua gente si sbandasse per la mancanza dei denari, tentò la fortuna delle armi sotto Marciano. Per non sua colpa, vi rimase disfatto; e ferito in un fianco e nella mano, si fece portare in una cesta a Montalcino, lasciando sul campo 4000 morti.

2 agosto

Quivi l'attendevano i morsi dei malevoli e le insidie del duca Cosimo, che fino dall'anno avanti aveva dato commissione di ucciderlo. Ma il re di Francia compensò opportunamente le ingiustizie della fortuna, mandandogli il bastone di maresciallo. Del resto lo Strozzi, benchè infermo e ferito, non abbandonava il pensiero di soccorrere Siena. Scrisse al Brissac, il quale comandava le forze regie in Piemonte, supplicandolo instantemente di aiuto, sotto promessa di rendergliene la pariglia «*quand'anche dovesse andare a servirlo qualche mese da semplice soldato con la picca o l'archibugio in ispalla*(1)». Nel medesimo tempo raccoglieva con gran diligenza uomini, somieri e vittovaglie.

Quando ogni cosa fu pronta, si fece legare all'arcione, perchè la ferita lo impediva di stare a cavallo, e si avviò verso Siena. Intoppò sotto le mura negli

(1) Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 306.

assedianti; tuttavia combattendo e correndo nel buio ebbe modo di entrarvi (1).

Ciò ravvivò alquanto gli animi degli abitanti di Siena; ma fu breve respiro. Lo Strozzi ne uscì quasi solo per andare incontro ai soccorsi promessigli dal Brissac. Però questi soccorsi non giunsero mai; onde egli, per mancanza di esercito e di pecunia, più non potè far altro che spingere in Siena con grande difficoltà qualche vittovaglia, quasi piuttosto ad irritamento che a sollievo della fame. Alla fine la città, dopo avere sostenuto in 15 mesi incredibili miserie, si arrese.

A. 1555

21 aprile

Lo Strozzi, quando vide ogni cosa perduta, s' imbarcò sopra una galera per Civitavecchia. Narrasi che sul principio del viaggio stette lungo tempo muto, guardando le coste della Toscana: poi, rivolgendosi a Giampaolo Orsini ed a Flaminio da Montalto, quello suo cognato, questo suo capitano «Tengo per costante, sclamò, che questa guerra mi farà reo presso al mondo di molte colpe. Tuttavia, spero che la mia fama salverassi dai non giusti oltraggi. Che se la guerra oggi in Toscana ha fine da me non desiderato, vadane il biasimo a chi ne fu la cagione: le azioni da me fatte io dirolle, e udirolle senza arrossire. Io trassi fuori da Siena l'esercito, passai tra gli alloggiamenti nemici, attendai sulle terre ducali, accolsi gli aiuti della Mirandola: sallo Firenze che rimase in forse di se medesima. Tenni la campagna finchè potei; all'estremo sperimentai la sorte delle armi: ora a mia colpa ascriverassi l'ignavia altrui, se i Sienesi furono

(1) Montluc, *Comment.*, p. 204 (*Mém. relatifs à l'Histoire de France*, t. XXI). — Adriani, XII. 609.

lenti a raccogliere le vittovaglie, se le galere del Turco mi fallirono, se gli aiuti e i denari della Francia mi mancarono, se la parola del Brissac fu menzognera? Dovrò io adunque soddisfare all'altrui poca virtù, anzi all'altrui viltà, col dispendio dell'onor mio? Io credo bene di no». Qui tacque, e volse gli occhi inverso il cielo, quasi parlasse con esso: indi soggiunse: «Pompeo a Farsaglia, Bruto a Filippi dovevano vincere; ma là dove giudica la fortuna, spesso la fortezza e la prudenza ricevono torto: con quale animo guerreggiassero gli Strozzi in Toscana, diconlo le mie ferite e la morte di Leone mio fratello (1)».

Nè quel triste presagio intorno a se stesso era fallace. Arrivato di nascondiglio in nascondiglio ad Antibo, quel capitano che per servigio del suo re aveva impegnato perfino il gran collare dell'ordine (2), vi stette non poco tempo in disfavore, senza osare di comparire in Corte, senza potervi spingere le sue giustificazioni, e tuttavia sempre insidiato dal duca Cosimo. Le sue disgrazie, il suo combattere, il suo starsi, la viltà, il tradimento, la dappocaggine altrui, tutto eragli ugualmente ascritto a colpa (3). Levollo da codesti impacci il papa Paolo IV, che, dubitando di venire assalito dagli Spagnuoli, invitollo a Roma, affinchè vi mettesse ordine alle cose da guerra.

Ritornato adunque in Italia, Pietro Strozzi si affaticò a collegare il papa colla Francia e col duca di Este contro la Spagna e Cosimo de'Medici, riordinò

A. 1556

(1) Chiabrera, *Vita del marchese di Marignano* (ms. presso il cav. Gazzera).

(2) Montluc, *Comment.*, p. 299.

(3) *Difesa di P. Strozzi* (Lettere di principi, t. III. p. 177).

le genti pontificie, fortificò Paliano e le fortezze possedute nel Sienese dal re di Francia. Quindi ripassava oltremonti per stabilire col re i disegni della guerra; e di nuovo, quantunque infermo, s'imbarcava per l'Italia. Arrivò a Roma nel punto in cui gli Spagnuoli avevano invaso gli Stati della Chiesa. Egli col fortificare la sponda destra del Tevere, seppe intertenerli tanto, che in soccorso del papa sopravvenne il duca di Guisa con un esercito francese. I fuorusciti fiorentini proponevano di valersi di codesta occasione per assoldare molta gente ed assalire di concerto coi Francesi la Toscana. Ma l'interesse del papa si oppose a ciò; e dopo grave perdita di tempo non meno il Guisa che lo Strozzi furono richiamati in Francia, dove la vittoria di S. Quintino aveva aperto agli Spagnuoli la frontiera del Nord (1).

A. 1557

Giunto al quartiere generale del re di Francia, Pietro Strozzi propose di sorprendere la città di Calais, luogo di somma importanza posseduto dagli Inglesi; e, siccome quasi tutti mostravano di prestar poco orecchio alle sue ragioni, così si offerse di andare in persona a riconoscere il sito. Scelse a tale effetto la notte del s. Martino, solita a passarsi dai soldati negli schiamazzi, ed essendo con due compagni partito da Bologna al mare, s'insinuò sotto le mura di quella piazza, e la esaminò così bene, che ne potè formare il modello, e prefinirne esattamente la postura e il modo dell'attacco. Ciò persuase il real consiglio; e Calais, fortissimo propugnacolo della potenza inglese nel continente, fondamento di molte invasioni e guerre civili, che da dugento anni era

(1) Adriani, XIII. 11; XIV. 39. 43. t. II.

perduto e vanamente desiderato, fu con poco sangue e molto ingegno e coraggio riacquistato alla Francia dal capitano fiorentino.

L'anno seguente Pietro Strozzi lavorava col signore di Vieville in una trinciera sotto le mura di Thionville, quando si sentì colpito mortalmente da una palla di moschetto. « Mio caro Vieville, disse il maresciallo all'amico che il consolava, tralasciate pure di farmi animo, chè ne ho abbastanza per morire: serbatelo voi per vivere: raccomandatemi, vi prego, umilmente al re, alla regina e al duca di Guisa, e dite loro che oggi hanno perduto un buono e leale servitore ». Così dicendo, spirò (1). A 1558

IV.

Morto Pietro Strozzi, la maggior parte dei suoi capitani presero servizio sotto Filippo di lui figliuolo, e a poco a poco si estinsero non senza lode nelle guerre civili di Francia; dove quattro di essi conseguirono il collare dell'ordine di s. Michele (2). Colà infatti militarono Niccolò Alamanni, Giovanni da Torino, Otto da Montauto, Ivo Biliotti e Pietropaolo Tosinghi, che per comandamento di quel re fu maestro e aio al duca di Gioiosa, e ancora nel 1587 serviva colla fama del più vecchio e più esercitato capitano (3).

(1) Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 300. — Adriani, *Storia*, XV. 94. 101.

(2) Adriani, XIX. 270. Nel 1558 dei 70 cavalieri di questo ordine 16 erano Italiani. V. Soranzo, *Relazione di Francia*, p. 410 (Relaz. venete, t. IV).

(3) Alberi, *Vita di Caterina de' Medici*, Nota 68.

Filippo Strozzi fu, se inferiore al padre in ingegno, non punto dammeno di lui in bravura. Da giovine fuggì di casa, e con un archibugio all'arcione si recò a guerreggiare in Piemonte. In breve le aderenze del padre e il proprio valore lo elevarono al grado di colonnello generale di tutte le fanterie francesi che egli spogliò dei lunghi e disadatti archibugi detti *alla Lucchese* per fornirle di quelli di calibro fabbricati a Milano. Alla battaglia di Roccabella sentì che le soldatesche già comandate dal Brissac ne lamentavano l'assenza. « Ah, volete voi il vostro Brissac? sclamò loro: per Dio! venite soltanto dietro a me, e vedrete se vi menerò in luogo caldo ». E detto fatto, si gettava nel centro della mischia (1). Fu poi creato generale di un'armata navale contro gli Spagnuoli, e perì combattendo presso le isole Azore.

A. 1569

Del resto, vario fu il fine degli altri capitani delle bande nere. Trovasi il Moretto Calabrese occupato valorosamente alla difesa memorabile di Candia: trovasi Paolo Luzzasco ai servigi ora di Venezia, ora dell'imperatore: Lucantonio Cuppano appare nella guerra di Siena insieme con Otto da Montauto agli stipendii del duca Cosimo. Giambattista da Messina, ch'era stato sergente generale sotto Giovanni de'Medici, morì nel 1559 alla Corte dei duchi di Urbino, ai cui servigi fin da 26 anni avanti aveva ordinato una milizia col nome di Legione Feltria, e scritto un trattato dell'arte di squadronare (2).

(1) Brantôme, *Vie de monsieur Strozze*, p. 274. — Adriani, XX. 303. — Davila, *Guerre civili di Francia*, lib. IV.

(2) Di questo ms., che si conserva nella segreteria comunale di Urbino, abbiamo riportato la dedica nella nota XXVI.

Ma di tutti il più famoso ed il più sventurato fu Sampiero da Bastelica. La natia povertà lo spinse giovanetto fuori della Corsica in cerca di ventura. Venne allevato quasi per carità nella casa de' Medici, e fece le prime armi nelle bande nere sotto il signor Giovanni; morto il quale, entrò al servigio della Francia. Nel 1536 si acquistò buon nome nella difesa del Piemonte, e quindi in quella della Provenza. Nel 1542 si distinse nell' assedio di Cuneo, nel 1543 in quello di Landrecy, nel 1544 nella battaglia della Ceresola: sicchè alla fine della guerra venne nominato colonnello generale di tutte le fanterie côrse al soldo della Francia.

A. 1501 -1567

Morto il re Francesco I, passò in Corsica, e vi sposò Vannina di Ornano. Nel 1547 chiesè per sè il comando delle genti papaline: non avendolo ottenuto, congiurò per liberare la patria dal giogo dei Genovesi. Ma la trama venne scoperta. Sotto un pretesto specioso, il governatore dell' isola lo fece arrestare: il senato mandò l'ordine di metterlo a morte, e già era preparato il supplizio, quando le istanze minacciose del re di Francia pervenivano a salvarlo. Sampiero lasciava la Corsica, giurando un odio immortale ai Genovesi.

Si fece infatti guidatore di una flotta gallo-turchesca, la quale coi favori degli amici di lui s'impadronì di una parte dell'isola. Ma avendone la pace di Castel-Cambresi reciso i progressi, Sampiero deliberò di liberare la patria colle forze sole sue proprie. Passò in Francia per impetrare lettere di raccomandazione

In essa sono raccolte, per così dire, tutte le notizie che si hanno intorno a quest'uomo.

dalla regina madre e dal re di Navarra; quindi si recava ad Algeri ed a Costantinopoli, novello Giovanni da Procida, per concitare nemici contro ai Genovesi. Tornò, dopo tanta fatica, con nessun frutto; e di giunta trovò la patria straziata dalle imposizioni e dalle confische, il fiore della gioventù in prigione, e la moglie sua Vannina in procinto di correre incautamente nelle mani dei Genovesi. L'odio, la gelosia, il dispetto di Sampiero non ebbero allora più freno. Strangolò colle proprie mani la moglie, suscitò con lettere e con messi i malcontenti, si unì ai fuorusciti di Genova, e, benchè senz'armi e danari, salpò con soli 36 compagni per la Corsica.

La notizia del suo sbarco appiccò fuoco alla rivolta. Il popolo da ogni banda accorse intorno a lui, e lo acclamò suo generale e capo supremo. Egli con miracoli di coraggio riportò tante vittorie quante battaglie diede al nemico: le vittorie lo accrebbero di genti, di pecunia e di riputazione. E già secondo l'istinto comune dei grandi Italiani, elevava il pensiero a maggiori cose, fuori della Corsica. «Fatto che « avremo questa impresa (scriveva egli al duca Cosimo, « implorandone l'aiuto) le prometto, purchè abbia co- « modità di parlare con la Eccellenza vostra di pre- « senza, le proponerò cosa che le gioverà, e faremo « tale impresa di più importanza che l'isola di Cor- « sica (1)».

Ciò non ostante il duca rimase, non meno della Francia, inoperoso. Tuttavia pareva che Sampiero ingrandisse l'animo a misura dei pericoli, e dai disastri

(1) Adriani, *passim*. — Botta, *Storia*, lib. IX. XII. — Brantôme, *Vie de monsieur de Brissac*.

se argomento di nuove vittorie. Ma nè la sua
ıra nè l'eroica sua divozione al comun bene sal-
ılo dagli interni nemici. La prezzolata mano di A. 1567
ervo traditore lo tolse dal mondo. La Corsica
, ma non doma, ritornava quindi sotto la si-
a dei Genovesi. Più tardi Alfonso e Giambattista
rnano, quegli figliuolo, questi nipote di Sam-
, salivano pei gradi della milizia a quello su-
o di maresciallo di Francia: e indi a due secoli
ıell'isola stessa, fra somiglianti discordie, usciva
leone Bonaparte.

CAPITOLO PRIMO

Ristabilimento delle milizie nazionali nel XVI secolo.

I.

Al cader di Firenze tutta l'Italia si prostrò dinanzi al trono di Carlo v; ed al cospetto di codesta maravigliosa potenza, che abbracciava simultaneamente Napoli, Milano, le Spagne, le Fiandre, la Germania e le terre nuovamente scoperte dell'America, il fatale disaccordo degli Stati italiani si acquetò in un solo e diuturno servaggio.

Nel medesimo tempo, abbattuto il feudalismo, un nuovo elemento di civiltà, un nuovo diritto pubblico sorgeva nel rimanente dell'Europa. La potestà regia, oramai sviluppatasi dai ceppi del vassallaggio, cominciava a stendere la diretta sua mano sovra tutte le parti dello Stato; e i principi, che testè non confinavano se non se per interposti strumenti di vassalli, di vescovi e di Comuni, già si toccavano, già piantavano le insegne nazionali gli uni in faccia degli altri.

Da ciò le calde gelosie: perchè quando gli Stati sono così vicini tra loro, che l'uno non può agitarsi alquanto senza che l'altro se ne risenta, perpetuo è il pericolo, vicendevole il vegliarsi. Da ciò ancora la grande estensione delle alleanze e delle guerre che assorbono, per così dire, tutta l'Europa; di maniera che gli Stati stieno come mallevadori l'uno dell'altro, ed il campo delle guerre non sia più limitato ad impercettibili frontiere guernite di roste e di bertesche,

ma bensì entrambi i continenti e l'oceano diventino la scena, ove numerosi eserciti e navigli trattino i destini dei popoli.

Questi furono frutti della nuova civiltà, al cui sviluppo il vassallaggio ed i Comuni avevano servito in certo modo di ponte. Nella Italia i Comuni distrussero il feudalismo, la tirannide distrusse i Comuni: quindi mutossi in principato. Di codesti principati una parte fu abbattuta dalla potenza straniera, una parte durò alla meglio sotto il costei patrocinio. Ma il popolo, fonte vera di vita, da qualche secolo era stato oppresso sotto il peso delle intestine discordie e delle tiranniche dominazioni.

Il contrario era succeduto in molte contrade di Europa, e specialmente in Francia. Quivi i Comuni o non erano apparsi, o erano apparsi tardi, e con forze tanto piccole da non potere atterrare il feudalismo. Quando il principe pensò a rilevare la propria autorità, fondolla sul popolo: perciò questo nuovo elemento di vita spuntava allora in tutta la pienezza della sua gioventù, allorchè la nazione italiana, stanca e corrotta, rassegnavasi digià al proprio destino.

In conclusione gli essenziali mutamenti manifestatisi nella interna struttura degli Stati europei all'apertura del secolo XVI si possono ridurre a questi due: ravvivamento della suprema potestà; ristaurazione dell'elemento popolare.

A codeste mutazioni nel vivere sociale altre ne corrisposero nella milizia, non so poi se conseguenza, o strumento, o segno, o causa ed effetto delle prime. Infatti i grandi cambiamenti non operano mai sovra un punto solo della macchina sociale, nè da una sola

causa sono prodotti: raggruppansi insieme, e l'uno sopra l'altro influisce: talora manifestansi simultaneamente, talora con intervallo; ma è troppo difficile il misurarne esattamente il mutuo rapporto.

Le mutazioni essenziali occorse nella milizia furono: la decadenza della cavalleria, e la superiorità dei fanti.

La cavalleria del medio evo fu la milizia dei pochi e dei privilegiati. Finchè pochi furono i dominatori, e molti gli oppressi, le sorti della guerra consisterono nelle bande a cavallo dei vassalli, e dei venturieri. Le battaglie di Morat, di Grandson, di Ravenna, di Novara e di Marignano posero fuori di dubbio la maggioranza della milizia a piè sopra quella a cavallo. Oramai, mercè forti ordini di disciplina e di tattica, e mercè nuovi strumenti da guerra, si era trovato il modo di ostare al ferreo urto degli uomini d'arme, e da vicino respingerli colla picca, e da lontano colpirli mortalmente. I primi che lo dimostrassero col fatto furono gli Svizzeri, i Tedeschi e gli Spagnuoli. Vennero dappoi gli Italiani, e per ultimo i Francesi (1). Ma sia presso questi, sia presso quelli, la riforma fu intrapresa da capitani di ventura, cioè da Federigo Gonzaga da Bozzolo, da Giovanni de' Medici, da Renzo da Ceri, da Dionigi da Brisighella,

(1) « *Les exemples de la vertu, que les Suisses ont montré avoir au fait des armes à pied, sont cause que depuis le voyage de Charles VIII les autres nations les ont imités, même les Allemands et les Espagnols, lesquels sont montés en la réputation, qu'on les tient aujourd'hui pour autant qu'ils ont voulu l'ordre, que les dits Suisses gardent, et le mode des armes, qu'ils portent. Les Italiens s'y sont adonnés après, et nous finablement* ». M. du Bellay *Mémoires*.

da Camillo e da Paolo Vitelli tra noi; e dai signori di Richemont, de la Crote, e di Vandenesse, dai capitani Molard e Maugiron, e dal barone di Grammont tra i Francesi (1).

In breve, siccome accade nelle riforme necessarie, riputossi ad onore l'esercitare quella milizia, che dianzi veniva lasciata ai più vili. Baiardo, il famoso cavaliere senza rimproccio, avendo affidato ad un luogotenente la propria compagnia a cavallo, si mise a capo di una squadra di fanti, e con molta lode sua e vantaggio del suo re la comandò nelle guerre d'Italia (2).

II.

Ma non tardarono i principi a sentire la necessità di piantare su più larghe e solide basi la difesa dello Stato. Il traino ed il maneggio delle numerose artiglierie digià richiedeva molta gente a piè; molta altresì ne richiedeva il nuovo sistema di espugnare le piazze, non meno che quello di difenderle con ampii bastioni, strade coperte, spalti, ed opere staccate. Oltreacciò, per far fronte alle fanterie svizzere e tedesche era mestieri di avere altre fanterie esperte, intrepide, ben armate, ed obbedienti. Ora codeste cose non si possono conseguire se non mediante il lungo uso e il diretto comando. Si aggiunga che molte strade erano state aperte dall'assiduo guerreggiare e trafficare di una nazione coll'altra: quindi facilità di invadere; quindi estremo uopo pei principi di avere

(1) Daniel, *Hist. de la milice française*, liv. V. ch. V. — Giovio, *Storie*, lib. XI.

(2) *Mém. de Bayard*, c. 29.

pronta ad ogni caso una certa massa di armati; massime chè alla invasione non potevano più essere di sufficiente ostacolo le piccole rocche seminate qua e là, frutto di andata civiltà, già inespugnabili, ed allora ludibrio ai colpi delle artiglierie.

A tutti codesti uffici sia per la fedeltà, sia pel numero, sia per la disciplina, erano inadequate le fanterie di ventura, quando ne avevi bisogno ritrose, quando le fuggivi audaci e oppressive. Per altra parte i borghi e le città si trovavano pieni di una forte popolazione, libera dagli antichi pesi feudali, e tutta riunita nel comune vincolo di nazione. Era ben naturale, che i principi pensassero ad armarla ed ordinarla; sicchè lo Stato fosse per così dire cinto di una perpetua milizia, che servisse con bravura in guerra per amore della pace, ed amasse la pace perchè in essa stavano riposti il proprio bene e la propria salute. Risorsero così le milizie nazionali permanenti.

Primo a instituirle tra gli stranieri, dopo il passaggiero tentativo dei *franchi arcieri* fatto in Francia da Carlo VII, fu, per quanto pare, l'imperatore Massimiliano I, che verso la fine del XV secolo cercò di introdurle nei proprii Stati ereditarii di Alemagna. Ma sia per la debolezza del principe, sia per la natura della provincia divisa in troppi umori e reggimenti, quegli ordini o durarono poco, o, se durarono, non ebbero effetto corrispondente.

Quanto all'Inghilterra, aveva essa bensì ab antico certe forme di milizia: ma, attesa la condizione sua d'isola, che non richiedeva per la difesa quasi verun nerbo di milizia terrestre, e attesa eziandio la natura

degli abitanti per abitudine e necessità rivolti agli esercizii marittimi, era quella piuttosto sembianza, che consistenza vera di buona milizia (1). In caso di guerra venturieri a piè, vassalli a cavallo compivano gli eserciti.

Nel 1538 il re Francesco I, stanco ugualmente degli Svizzeri, dei Tedeschi, e dei venturieri mercenarii, deliberò di ravvivare in Francia la milizia nazionale. Creò pertanto sette corpi di fanteria, detti *legioni*, ciascuno di seimila uomini. Ogni legione doveva pigliare il nome dalla provincia stessa, dalla quale veniva formata. Erano eletti a comporla i sudditi più abili alle armi, i quali perciò andavano esenti dalle imposte. Essi medesimi nominavano i proprii capi: il grado di luogotenente fruttava nobiltà: ai fatti egregi era stabilito in premio un anello d'oro.

Volle altresì il re, desideroso di illustrare quel servizio e di allettarvi i sudditi, che al comando delle legioni fossero preposti signori del più chiaro sangue. Indi a non guari il bisogno di maneggiare più speditamente tutte coteste genti lo indusse anche a scompartirle in battaglioni di 300 o 400 uomini caduno: e così stettero alcuni anno. Pure neanche questo rimedio fu sufficiente a preservarle in vita. Nel 1558 il re Enrico II riformò le legioni: Carlo IX riformolle di nuovo, e mutolle in reggimenti, i quali durarono fino al secolo scorso (2).

Già raccontammo, quali fossero gli ordinamenti

(1) *Relazioni venete*, t. IV. p. 251. 299.

(2) Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. IV. c. 6. 7; lib. XI. p. 235.

militari della Spagna (1). Soggiungeremo, che alla morte del re Carlo v nel regno di Castiglia noveravansi bensì 22 compagnie d'uomini d'arme, ed un migliaio di cavalleggieri forniti di scudo e di lancia per la custodia della marina: m[illegible]o per la maggior parte erano raunaticci a so[illegible] Filippo II riputolli insufficienti a difendere lo Stato dagli esterni assalti, e creò una milizia di trentamila armati, grande rimedio, se badi al numero, piccolo se ne consideri i risultati (2).

In questo modo furono stabilite le milizie nazionali fuori d'Italia nel XVI secolo.

III.

Già dimostrammo, come Firenze nei tre anni della sua ultima libertà si giovasse delle reliquie delle bande nere per ristaurare la milizia nella città e nel contado. Tostochè fu salito al potere Alessandro de' Medici, spogliò sotto pene gravissime dell'arme tutti gli abitanti delle città, fino i suoi più intrinseci (3); bensì accrebbe a diecimila fanti le bande del contado, come quelle di cui meno sospettava, francolle dalle taglie, le provvide di armi, e prepose un commissario e parecchi capitani a rassegnarle ed esercitarle. Coll'andare del tempo si indusse eziandio ad ascrivere alla milizia gli abitatori delle città, e specialmente di Pisa, a lui compagna, quantunque per ben diversi motivi, nell'odio acerbo contro la spenta

(1) V. Parte V. c. 1. §. IX.

(2) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la Monarchie espagnole*, p. 252.

(3) Lorenzino de' Medici, *Apologia*.

libertà fiorentina (1). Solo Pistoia, stante il furore delle discordie intestine, e Firenze, come troppo popolata e malcontenta, rimasero escluse dal servizio militare.

Il granduca [illegible], successore di Alessandro dei Medici, colla d[illegible]a e sagacia sua solita perfezionò ed estese nella Toscana codesto ordinamento di una milizia nazionale. Esenzione o totale o in parte dalla tortura, dalle imposte e dalle opere personali, licenza di portare le armi, foro speciale nelle cause criminali, stipendio leggiero in tempo di pace, non disprezevole in tempo di guerra, furono l'esca apparecchiata per indurre i sudditi a militare. I Comuni compilavano ogni anno una lista di tutti i maschi dai 18 ai 25 anni. I caporali locali della milizia, ciascuno pel suo distretto, facevano altrettanto. I commissarii e i capitani raffrontavano le liste, e ne facevano un rapporto al Magistrato Supremo. Finalmente un commissario generale sceglieva ad uno ad uno i giovani più robusti, agiati ed onorati, e li ascriveva alla milizia.

Erano esenti dall'obbligo della milizia i chierici, gli studenti, i dottori, i notai, i medici; e per contraria cagione n'erano esclusi gli infami. L'obbligazione durava 30 anni; passati i quali, ciascuno riceveva il suo congedo insieme colla facoltà di valersi degli stessi privilegi, che fino allora aveva goduto.

Sopravvenendo il bisogno di servirsi delle milizie, il duca mandava al commissario del luogo il denaro, l'ordine e il nome dei soldati richiesti: due giorni e mezzo bastavano a ciò; altrettanti a riunire la gente.

(1) Segni, *Storie fiorentine*, lib. V. p. 361.

Così in cinque giorni potevansi congregare dodici mila uomini. I quali, sia nella difesa delle marine, sia nella guardia delle piazze, sia nelle lontane guerre del Piemonte e della Germania, dimostrarono non di rado egregia virtù e stupende forme di disciplina. Chiamavanli *guastatori*; imperciocchè in tempo di pace il duca saviamente se ne prevaleva a prosciugare paludi, aprire strade, costrurre fortezze, risparmiando a se stesso spesa e sospetto, ed ai soldati ozio e povertà (1).

A. 1560

Rimanevano a stabilirsi le ordinanze a cavallo; e Cosimo de'Medici, dopo avere comprato in Germania armature e cavalli, ne fece descrivere quattro compagnie tutte di volontarii. Poco appresso concedette il grado d'uomo d'arme ai giovani più nobili ed animosi, con qualche assegno in contanti e alleviamento dai pubblici carichi (2). Al comando delle ordinanze a cavallo fu eletto Ridolfo Baglioni, figliuolo del traditore Malatesta: al comando di quelle a piè fu nominato dapprima Stefano Colonna, e quindi Giovanbattista Savelli, già capitano generale della cavalleria papale. Di questo modo i figliuoli dei capitani di ventura cooperavano a ripristinare in Italia le milizie nazionali (3).

Del resto, mentre Cosimo de'Medici pensava alla difesa dei proprii Stati, non trascurava di ben disporre con eguale prudenza e solerzia le altre sorgenti della pubblica vita; sicchè primo tra i principi d'Europa ebbe egli le rendite ampie e sicure,

(1) *Relaz. venete*, p. 391 (Serie II. t. 1).
(2) Adriani, *Storie*, lib. XVI. p. 148; XVII. 156.
(3) Adriani, *Storie*, lib. VII. 431 (Milano 1834).

i sudditi queti e procaccianti, le città ottimamente fortificate, le rocche abbondanti di provvigioni, e per tutto il dominio obbedienza maravigliosa. I quali buoni risultati sarebbero stati forse per la Toscana sufficienti compenso della perduta libertà, se le signorie troppo assolute non partorissero successori degeneri, e costumi perversi.

I granduchi seguenti parte modificarono, parte confermarono gli ordinamenti militari di Cosimo I. Primamente il suo figliuolo D. Francesco stabilì una milizia marittima, a somiglianza di quella a piedi ed a cavallo (1).

A. 1568

In secondo luogo il medesimo principe instituì per la guardia delle spiaggie tre compagnie di archibugieri a cavallo nei tre capitanati di Grosseto, Massa e Soana. Costoro compravansi del proprio le armi e i cavalli: ma godevano, oltre i soliti privilegi ed immunità, continuamente lo stipendio di tre scudi d'oro al mese; della quale somma parte era sborsata dal principe, parte dalle rispettive comunità (2).

Più tardi si dispose, che alla milizia venissero specialmente ascritti gli scapoli, i discoli e i volontarii; e con varie maniere di pene e di premii si pensò a ravvivarne l'obbedienza (3). Si pensò altresì a suscitare tra essi il sentimento dell'onore;

(1) *Capitoli, ecc. confermati dal granduca Francesco* (Siena 1588). — *Capitoli, ordini e privilegi per la milizia di S. E. Ill.* (Firenze 1566).

(2) *Capitoli, ordini e privilegi alla milizia de' cavalli.* — *Ordini sopra gli archibusieri a cavallo della banda di Grosseto* (Siena 1589).

(3) *Capitoli e privilegi delle milizie toscane, stabiliti da Sua A. R. Cosimo III* (Firenze 1706).

ı provvedimenti sproporzionati: sicchè da una
la legge si era corrotta in efferatezza, dall'al-
licenza (1). Però non ostante tutte queste
re, Firenze continuò sempre ad essere eccet-
lal carico della milizia, «non riputando i gran-
i forse sicuro il porre in mano l'armé a quei
li (2)».

IV.

è antecedendo, parte seguitando codeste ri-
il resto dell'Italia si fornì esso pure di pro-
iilizie, per quanto gli era concesso dalle sue
ıe condizioni. Con bando del primo di marzo
l duca Francesco Maria della Rovere aveva

Et se alcuno de' descritti o non descritti servirà alla
per passatoio in qualsivoglia modo, s'intenda isso-
incorso et incorra in pena della forca, et il commis-
ne sia cognitore et facila esseguire ». *Capitoli del*
). 4.
li descritti non possano essere condannati per quelli
idii che commetteranno, nè per quelle ferite o per-
che daranno a difesa dell'onore e delle persone loro
ie, delle lor donne, de' lor padri . . . . Et intendesi
a difesa dell'onore solo, se provocati e ingiuriati di
ı percuoteranno incontinente lo ingiuriante. Per le
parole ingiuriose . . . . . non si debba tollerare che
zzino o storpiino alcuno, ma sì bene che percuotino
schino lo ingiuriante . . . . Et se di tali percosse o
ne seguirà l'homicidio, o storpiamento o debilita-
di membri . . . . ., non sieno in tali casi condennati
homicidio in pena o bando del capo, nè in confisca-
di beni, ... ma in altra pena . . . . . che si con-
alla trasgressione della moderata difesa . . . . . ». *Ca-
l* 1588, p. 23.
elatione dello stato, forze et governo del granduca (ms.
l nella biblioteca di S. E. il cav. Cesare Saluzzo).

creato nello Stato di Urbino una milizia sotto il nome di *Legione Feltria*. Sembra che più tardi il medesimo duca aumentasse a 5000 il numero dei sudditi ascritti in quella, e li spartisse in quattro battaglie o schiere, rette da altrettanti colonnelli. Cadde questa instituzione sotto il successore Guidobaldo II; risorse nel 1575 sotto il duca Francesco Maria II, che restituì alla gente del contado la permissione di portare le armi (1).

Siena, durante il lungo conflitto contro Cosimo de'Medici e Carlo V, ristaurò ed accrebbe le sue milizie fino a quattro battaglioni (2): nel 1555 le perdette insieme colla libertà.

Lucca più fortunata conservò le une e l'altra: ed un Francesco Burlamachi, che nel 1546 infelicemente tramò di introdurre in Toscana un altro culto ed un altro governo, era capo o commissario di una delle tre squadre, nelle quali stava divisa la milizia dello Stato (3).

Genova, tostochè quietossi alquanto sotto la civile dominazione di Andrea Doria, si affrettò anch'essa a instituire diciassette centurie di milizie. Nel 1605 le riordinò coi soliti privilegi ed esenzioni (4). Nel 1646

(1) *Relazione di Urbino*, p. 321. 324 (Relaz. venete, t. V).

(2) Sozzini e Roffia, *Relaz. dell'assedio di Siena* (Archivio storico, t. II).

(3) Nel 1583 la guardia delle mura era fatta da artigiani padri di famiglia. Tiravano di salario tre scudi al mese; ed erano divisi in otto compagnie di 200 uomini caduna. Il palazzo era guardato da 100 soldati *forestieri da 50 miglia*. V. *Relaz. di Lucca* (Tesoro politico, t. II. p. 269). — Leti, *Italia regnante*, t. II. lib. IV.

(4) *Decreta varia Reip. Genuens.* ms. (nella bibliot. Berio). — Varese, *Storia di Genova*, lib. XVII. p. 83.

creò quattro *colonnellati* o reggimenti d'uomini scelti nei comuni del Bisagno, di Quarto, della Polcevera e di Sestri. Dovevano questi essere tra i 18 ed i 60 anni, dei più abili e agiati. I colonnellati si dividevano in compagnie: ogni compagnia era di 150 uomini, e veniva comandata da un capitano, il quale doveva essere di nascita gentiluomo, e di età non minore dei 25 anni: il capitano aveva autorità di castigare i proprii soldati col carcere, colla corda sino a due tratti, e colle multe sino a lire 100. Ogni festa il luogotenente, ogni mese il capitano li esercitava. Le loro armi erano moschetti e picche.

Altre simili compagnie furono stabilite nel resto del dominio di terraferma, e i più sperimentati uomini di guerra vennero deputati ad esercitarle (1). Questi ordini, rinnovati in varii tempi, e ultimamente nel 1779, durarono quanto la repubblica.

Ottavio Farnese fu il primo duca, che introducesse una milizia a piedi in Parma e Piacenza. Le continue contrarietà e alfine la morte lo impedirono di estenderne i benefizii alla milizia a cavallo. Ne compiè il pensiero nel 1595 il nipote Ranuccio. Gli ordini da lui pubblicati a tale effetto sono degni di speciale considerazione, soprattutto per l'alto pregio a cui vi si valuta il militare servigio. Ne sono infatti espressamente esclusi i mendici, i banditi, gli scandalosi, quelli di cattiva nascita, e chiunque si trovasse sotto il peso di grave processo (2). Se ne esentano i capi di fami-

(1) *Ordini e privilegi delle compagnie ..... delli colonnellati di Bisagno ecc.* (Genova 1742). — *Ordini e privilegi delle compagnie di terraferma ecc.* (Genova 1785).

(2) « Non si elegga alcuno scandaloso ò di mala sorte a

glia numerosa e in tenera età. L'età dei descritti è fissata fra i 20 e i 40 anni. Un *collaterale generale* è preposto a reggere ed a rassegnare tutta la milizia. Si calcolava a dodici mila uomini a piè e 1200 a cavallo il numero dei descritti in tutto lo Stato: ma sotto le armi doveano essere in molto minore quantità.

Quanto agli Stati di Modena e di Ferrara, le vestigia di una milizia nazionale duravano fin dall'anno 1479 (1). Alfonso II d'Este le rinfrescò e perfezionò nel seguente secolo. Il numero degli uomini fatti da lui descrivere nei ruoli montò a 27 mila: in realtà però non ne avrebbe potuto mettere in arme più di diecimila a piedi e di mille a cavallo; ma era tutta gente bella, valorosa e ottimamente disciplinata, sicchè, quando nel 1566 i principi d'Italia fecero a gara per soccorrere l'imperatore nella guerra d'Ungheria, la milizia migliore parve quella del duca di Ferrara (2).

I Gonzaga signori di Mantova e del Monferrato conciliarono fama alle proprie milizie, capitanandole in persona. Nel 1590 il duca Vincenzo riformò gli ordini della milizia a piedi istituita già nel Monferrato da Guglielmo suo padre. I descritti godevano la licenza di portare le armi e di andare a caccia; godevano la esenzione dalle gravezze personali, dai pubblici uffici, dalle tutele e dal testimoniare in giudizio; acqui-

« questo *luogo honorato della nostra militia* ». *Ordini et privilegi della militia dello Stato del serenissimo signor Ranuccio Farnese* (Piacenza 1595).

(1) V. Part. V, cap. III, §. VI. t. III. p. 355.

(2) *Relaz. di Ferrara*, p. 266 (Tesoro politico, t. I). — Leti cit. t. II, lib. IV. — *Relaz. di Ferrara*, p. 412 (Relaz. venete, t. V).

stavano la imprescrittibilità in quasi tutti i loro diritti; acquistavano la potestà di riscattare fra cinque anni i beni alienati; erano senz'altro emancipati; avevano il privilegio di un tribunale speciale quanto ai reati, e non potevano venire carcerati per debiti. Se un uomo estraneo alla milizia ingiuriava qualcuno dei descritti, incorreva doppia pena della solita: al contrario se l'ingiuriante era descritto nella milizia e l'offeso estraneo ad essa, la pena era minore della solita. Enormi abusi, coi quali stoltamente si stimava di accrescere la forza offendendo la giustizia!

Aggiungasi, che i descritti, quando si trovavano fuori per cagione di servizio, non potevano (tranne caso capitale) venire citati ai tribunali, se non se dieci giorni dopo il loro ritorno; e che di tutte le spese giudiziarie non pagavano se non se la metà. Dopo 25 anni terminava l'obbligo del servizio, ma non il godimento dei privilegi (1).

Oltre a ciò, gli archibugieri a cavallo andavano esenti dagli alloggi e dalle contribuzioni militari, nè potevano nelle liti civili venire giudicati che dal senato. In contraccambio ogni qual volta erano chiamati sotto le armi, dovevano servire durante i primi tre dì senz'altro vantaggio che quello dell'alloggio e dei foraggi.

Più tardi, anzi quasi di anno in anno, crebbero le concessioni e le pene in numero ed in qualità, secondochè cresceva la ritrosia dei sudditi, oppure il bisogno del principe. Si fissò una paga perpetua ai cavalleggeri: si perdonò loro qualsiasi colpa, tranne gli omicidii e le gravissime ferite: si lasciò infine all'ar-

(1) *Ordini e privilegi alla milizia di Monferrato* (Trino 1594).

bitrio del generale la cognizione dei delitti d'insubordinazione.

Maggiori privilegi vennero nel 1610 conceduti alla compagnia degli archibugieri della guardia. Ma in generale la rapidità, colla quale codeste modificazioni si succedevano, prova abbastanza, che la legge era male eseguita, e produceva poco frutto (1). Nel XVII secolo stavano sopra i ruoli 15 mila fanti e duemila cavalli.

Nel 1556, quando Roma temeva di venire nuovamente assalita dagli Spagnuoli, il papa Paolo IV passò a rassegna 5310 fanti di milizia cittadina. Ciò lo animò a stabilirla eziandio nelle provincie. Quivi dapprima il numero dei descritti fu solo di 16 mila; poscia montò fino ad 80 mila a piedi, e 3500 a cavallo. Il medesimo pontefice creò eziandio un corpo di cavalleggeri; ma Pio V lo sciolse (2). Nè la popolazione per sua natura sarebbe stata disadatta a maneggiare le armi, se più costanti ed efficaci forme di governo avessero saputo trarne partito. Nel 1661 calcolavasi che il papa avrebbe potuto armare 60 mila uomini di fanteria, e 15 mila di cavalleria, oltre agli aiuti in denaro ed in persona dei feudatarii (3). Ciò non ostante l'antico proverbio, che le armi della Chiesa erano spuntate, non fu distrutto.

Quanto a Venezia, già abbiamo accennato l'insti-

(1) *Privilegi di nuovo concessi a' cavalleggeri di Monferrato* (Trino 1594). — *Ordini e privilegi riformati nel* 1598 (Casale 1598). — *Ordini e privilegi ecc.* (Casale 1607). — *Privilegi concessi alla compagnia della guardia* (Casale 1610).

(2) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. p. 71. 232.

(3) *Relazione di tutte le entrate, spese ecc. de' principi d'Italia* (ms. presso S. E. il cav. Saluzzo).

tuzione delle sue cerne o milizie di terraferma. Coll'andar del tempo essa le divise in due classi, una di 15 mila fanti, l'altra di 40 mila. I primi dovevano tenersi pronti a militare ad ogni cenno; gli altri formavano una specie di riserva (1).

Non altrimenti erano ordinate le milizie sia nell'Istria, dove nel 1558 erano spartite in sei compagnie di 500 uomini caduna (2), sia nell'isola di Candia, dove furono introdotte nell'anno 1519, e ristaurate nel 1576 (3).

Ciò per la difesa di terra. Le genti della laguna e delle spiaggie dell'Istria e della Dalmazia venivano impiegate con maggior riputazione nel servigio del mare. Verso la fine del XVI secolo Venezia armava solitamente cento galere, cioè cinquanta colle genti delle corporazioni o *scuole* d'arti e mestieri, le altre cinquanta dette *palatine* cogli uomini della laguna. Il consiglio della repubblica eleggeva tra i suoi gentiluomini i capitani, detti *sopraccomiti*, a comandarle. Altre dodici galere denominate *faltlei* venivano armate dalle spiaggie di terraferma, con sopraccomiti veneziani. Altrettante ne forniva l'Istria e la Dalmazia. Le isole somministravano pure dieci galere: ma le loro ciurme erano mercenarie. Oltre a tutte queste, eranvi le galere dette *sforzate*, le quali empievansi di condannati al remo. Solitamente le altre, dette *di libertà*,

(1) Leti, *Italia regnante*, t. II. p. 316. — Marcaldi, *Relaz. ms. di Venezia del* 1594.

(2) *Deliberazioni dei Pregadi*, *A.* 1558, 10 *dicembre* (ms. nella bibliot. salnzziana).

(3) *Ordini per la milizia dello Stato di S. Serenità* (ms. ivi). — Paruta, *Storia venez.*, lib. IV. p. 185.

portavano 52 uomini ciascuna. Nell'arsenale stavano pronti 300 corpi di galere.

Sopra tutto quest'apparato di milizia marittima stava un provveditore, un capitano del golfo, e un governatore. Di essi il primo risiedeva a Corfù, ed aveva il comando supremo di tutto il mare, ed il carico speciale di vegliare le cose del Levante; l'altro stanziava in Dalmazia; l'ultimo svernava a Candia. Ai confini del golfo Adriatico stava pure un capitano di fuste per impedire la pirateria, e particolarmente quella degli Uscocchi. L'ufficio di sopraccomito e di provveditore durava tre anni (1).

Tali erano gli ordinamenti di quelle flotte famose, che salvarono l'Italia dalle invasioni de' Musulmani.

V.

Venezia aveva posto il suo studio ad avere una forte milizia da mare, e l'ebbe: la Spagna temè di armare i proprii sudditi di Napoli e di Milano, e, quando ebbe bisogno del loro aiuto, invano lo desiderò. A stento nel 1546 D. Ferrante Gonzaga governatore della Lombardia pervenne a stabilirvi un'ordinanza di 300 uomini d'arme spartiti in sei compagnie: ma non potè fare lo stesso rispetto alla milizia a piè. Indarno si affaticò a dimostrare al governo come il giuramento, l'uso, la disciplina militare, lo stipendio per quanto tenue, avrebbero accresciuto nei descritti la naturale obbedienza al principe, ed aumentato senza grande aggravio la forza e la sicurezza dello Stato: bastare a ciò gli esempi dei duchi d'Urbino, della Toscana e di Ferrara: al postutto

(1) *Relaz. di Venezia* (Tesoro politico, t. I. p. 159).

potersi ovviare ad ogni pericolo, trasferendo le milizie di un sito in un altro, non lasciandole mai unire senza espressa licenza e solo nei luoghi forti, e descrivendone soltanto tal numero, da poterle tenere in rispetto coi presidii spagnuoli: in conclusione non dover Cesare temere di stringere con vincolo militare gente per natura queta e sommessa (1).

Gli sforzi del vecchio capitano non valsero a distruggere i sospetti degli Spagnuoli: non solo non si pensò ad armare i Lombardi, ma si cercò di smorzare in essi l'inclinazione alla milizia. Già non erano accettati nelle reclute, se non per ultima necessità, e a patti minori. Ultimi a reclutarsi, ultimi alle paghe, ultimi ai premii, erano poi gl'Italiani i primi a venire congedati, ed i primi al macello; perchè gli Spagnuoli e i Tedeschi voleansi serbare per le grandi occasioni (2).

Qualche anno dopo di questo vano tentativo, la calata d'un esercito francese indusse il cardinale Madrucci, il quale era preposto al governo della Lombardia, a descrivervi ed armarvi 18 mila uomini. Nel 1614 il marchese dell'Hinoyosa, trovandosi in necessità di mandare alla guerra di Casale tutti i presidii, A. 1557

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 207 e segg. (Venezia 1579).

(2) Quando nel 1547 Carlo V licenziò l'esercito che aveva guerreggiato in Germania contro i Protestanti, «gli Italiani, « narra uno storico, si partirono in estrema povertà, men« tre andavano da uscio ad uscio accattando il pane per « l'amor di Dio; e di un tanto numero pochi si ricondus« sero nelle patrie loro: la qual calamità non una volta « solo, nè solo in Germania, ma e molte volte e in diversi « luoghi agli Italiani è avvenuta». Conti, *Storie*, lib. II. f. 40.

institui pure dentro di Milano una milizia civica con onori e privilegi, i quali durarono sino al secolo scorso (1).

Tuttavia questi non furono che frutti momentanei di passeggiero pericolo: cessato il pericolo, risorgeva il sospetto, e la milizia non ancora nata veniva abbattuta. La sicurezza della Lombardia fu dai dominatori riposta nelle molte fortezze, e nelle guarnigioni spagnuole. Appena qualche Italiano veniva ammesso nella cavalleria (2).

Maggiore liberalità fu usata dagli Spagnuoli verso il regno di Napoli; ma colà la quistione non era già di favorire i sudditi, bensì di atterrare la baronia. Cominciossi dal mutarle l'obbligo del personale servigio in un annuo tributo detto *adoa*, e in altri aggravii pecuniarii. Quindi i frequenti sbarchi dei Turchi sforzarono il vicerè duca di Alcalà a creare il *battaglione delle milizie*. A tale uopo ciascuna terra doveva somministrare cinque uomini per ogni centinaio di fuochi, dei più idonei ed agiati. Questi furono riuniti in compagnie di 300 uomini caduna: al comando d'ogni compagnia il vicerè elesse un capitano, il quale poi nominò l'alfiere, il sergente e i capisquadra. Durava il servizio otto anni: in tempo di pace era compensato colle solite esenzioni e franchigie, in tempo di guerra con un soldo uguale a quello delle altre

A. 1563

(1) Verri, *Storia di Milano*, t. IV. p. 151 (Milano 1825).

(2) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la mon. esp.*, p. 302. 385. — La cavalleria era divisa in undici compagnie d'uomini d'arme, e otto di cavalleggeri, metà armati di lancia, metà d'archibusi. Milano, Pavia e Cremona erano tenute a freno con cittadelle: Como, Lodi, Tortona, Novara ed Alessandria avevano presidio spagnuolo.

soldatesche. Dall'aprile al settembre i capitani dovevano assembrare la loro gente ed esercitarla.

Tale fu il tenore della prammatica; sette anni trascorsero prima ch'essa venisse posta ad esecuzione. Al fatto si trovarono 74 compagnie di 300 uomini l'una (1). Nel 1615 il viceré conte di Lemos le riformò e ridusse a 82 compagnie di 250 uomini ciascuna; scelse ad istruirle nove sergenti maggiori; ordinò di rinnovare i ruoli ad ogni ottavo anno, e impose alle rispettive Comuni il carico di somministrare alle milizie le armi e una parte delle paghe. Ventiquattro anni di poi il duca di Medina, per risuscitare l'onore di quelli, che si trovavano descritti nella milizia, li pareggiò nei giudizii criminali alle persone nobili, e proibì ai baroni di assoggettarli dopo il servizio militare a lavori vili (2).

Ciò quanto alla fanteria. Quanto alla cavalleria, diremo ch'essa fu stabilita nel regno di Napoli dal cardinale Granuela, e confermata e ridotta al novero di 1800 armati nell'anno 1580. Nel 1630 il viceré conte di Monterey dispose, che un uomo per cento fuochi o famiglie servisse nelle ordinanze a cavallo: il che ne avrebbe portato il numero a 4000, perchè calcolavasi che nel regno fossero 400 migliaia di fuochi o due milioni d'abitanti. Pure il risultato riuscì molto lontano dall'aspettativa, non meno per l'incuria di chi comandava, che per la poca volontà di chi obbediva (3).

(1) *Pragmat. regni Neapol.*, Pragm. 2. tit. 88 (Napoli 1682). — Parrino, *Teatro dei viceré*, t. I. p. 199. 10.

(2) *Pragmat. regni Neapol.*, tit. 88. pragm. 6 e 16.

(3) Parrino, *Teatro dei viceré*, t. II. 14. 175.

Così perseverò sino alla fine del XVII secolo la milizia nazionale del regno di Napoli, ora ravvivata da qualche accesso momentaneo di zelo di alcun viceré, ora sepolta nell'obblio e nel disprezzo. Del resto, e ognuno lo sapeva, la vera difesa dello Stato era dai dominatori fondata nei 5600 Spagnuoli di presidio, nei 450 cavalleggeri, e nelle sedici compagnie d'uomini d'arme, parte Spagnuoli parte Italiani, immediatamente comandate dal viceré (1).

Più schiette ed efficaci erano le riforme militari nell'opposta estremità dell'Italia.

VI.

Cresciuta lentamente per via di eroici sforzi e di indomita costanza, la casa di Savoia erasi, come per miracolo, tirata fuori di fra il tempestoso cozzo della Francia e della Spagna. Alla pace di Castel-Cambresi il duca Emanuele Filiberto in premio de' suoi gloriosi sudori riebbe i proprii Stati; e tosto pose mano a risuscitarne le forze, e piantare i semi di più grande avvenire.

Tre distinti elementi erano fino allora concorsi a formare la milizia ducale, le terre cioè del proprio dominio del principe, i Comuni, ed i vassalli. Patti particolari regolavano le obbligazioni militari dei Comuni verso il duca. Solitamente nelle spedizioni ordinarie o *cavalcate* ogni casa doveva somministrare un uomo, il quale militava a proprie spese, fra certi limiti però di tempo e di luogo. Ne erano dispensati i famigli, i campari e custodi delle greggie comunali, i mugnai, i fornai, e chiunque aveva età minore dei 18

(1) *Relaz. di Napoli*, p. 305 (Tesoro politico, t. I).

o superiore ai 60 anni. Ciò non pertanto nel caso, in cui il nemico avesse invaso il paese, o si stesse per venire ad una battaglia generale, niuno andava esente dalla milizia. Un araldo percorreva le vie, gridando *fuori fuori*; e tutti di qualsiasi stato dovevano uscire di casa, e raccogliersi sotto le rispettive bandiere. Nelle terre fortificate il ristauro e la conservazione delle mura era a carico degli abitanti. La guardia di esse nei tempi ordinarii era fatta dalle *bande*, specie di soldatesca composta in parte di sudditi immediati e in parte di volontarii del paese stipendiati per cotale servizio (1).

Ciò per la fanteria. Componevano la *bandiera*, ossia lo squadrone a cavallo di Savoia, i vassalli ed i cavalieri più segnalati, cui l'esempio del principe, l'amore della gloria, la speranza di maggiori feudi e privilegi riempivano di quella bravura e di quell'entusiasmo, che valsero talvolta a ricoprire gli enormi difetti del sistema feudale.

In codesta guisa era regolata la milizia nella Savoia e nel Piemonte, primachè l'invasione e la lunga occupazione militare vi mandassero ogni cosa in confusione e desuetudine. Il duca Emanuele Filiberto, rientrando nel dominio dei padri suoi, non trovò più se non vassalli ritrosi, leggi smenticate, e degli antichi ordini appena quà e là alcun vestigio privo di unione e fermezza. In tali estremità cominciò dal rifabbricare le fortezze, e ristabilire nelle terre murate le bande, prima di 200, poi di 800 uomini caduna: quindi sotto

(1) *Statut. civit. Secus.*, p. 14. 21. — *Statut. Taurin.*, p. 546. — *Statut. Epored.*, p. 1095. — *Statut. Montiscal.*, p. 1354. 1360 (Mon. hist. patr. legg.).

sembianza di gratificare i vassalli li dispensò dal fornire in guerra le fanterie, e diede principio ad una nuova forma di milizia più stabile e vantaggiosa (1).

Erano in Piemonte settecento migliaia d'abitatori e cinquecento nella Savoia. Emanuele Filiberto fissò a 15 mila uomini la milizia a piedi del primo paese, e ad ottomila quella del secondo. Però coll'andare del tempo vi entrarono tanti volontarii, che il numero di tutti salì a 36 mila. La legge deliberata nel 1560, fu messa in esecuzione sei anni dappoi. Ma in prima il duca diede consistenza ai corpi municipali: quindi gl'incaricò di descrivere tutti i sudditi dai 18 ai 50 anni. Fra essi furono scelti i più idonei. Il principe li fornì delle armi, e assegnò loro una certa paga. Siccome poi sembrava che i gentiluomini sdegnassero di accettare il comando di codeste milizie nuove e a piedi, così fu esso confidato parte a sudditi di civil sorte, parte a forestieri. Fra questi ultimi si deve ricordare specialmente Giovanni Antonio Levo, il quale col grado di sergente-maggiore-generale ordinò ogni cosa, e ne stese un regolamento, che venne pienamente approvato dal duca il 5 luglio 1566 (2).

Secondo l'idea del Levo, tutta la milizia piemontese fu divisa per *colonnelli*. Ogni colonnello si compose di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre. Le squadre dovevano

(1) Alex. Saluces, *Hist. militaire du Piémont*, t. I. p. 152. — *Notizie storiche riguardanti la milizia instituita dal duca Em. Filiberto* (Torino 1821). — *Relazione di Savoia del* 1570, p. 129 (Relaz. venete, t. V).

(2) *Discorso dell'ordine e modo di armare ecc. la milizia del duca di Savoia* (Vercelli 1567).

congregarsi ciascuna domenica dopo messa sulla piazza del capoluogo per esercitarsi nelle armi: le centurie si riunivano di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta al mese, i colonnelli le quattro tempora, tutta la milizia due volte l'anno, cioè alla Pentecoste e al s. Matteo. Le compagnie ordinarie erano composte di 120 picchieri con corsaletto, 30 con corsaletto e zuccotto, dieci con targa e corsaletto, e dieci alabardieri; i restanti portavano archibugio in mano e zuccotto in capo. Le compagnie colonnelle, quelle cioè proprie dei capi-colonnelli, i quali altresì colonnelli si appellavano, erano formate di 350 archibugieri e di 40 alabardieri. Sedici di questi erano caporali; gli altri, detti i *confidenti*, erano specialmente deputati alla custodia delle bandiere. La spada serviva pegli uffiziali, lo scudo e la giannetta pei centurioni.

Nel comando di tutto il corpo dopo il colonnello veniva un sergente maggiore: un capitano, un alfiere, due sergenti, quattro centurioni, e 16 caporali governavano la compagnia. Sceglievansi i tamburini tra i migliori soldati; posciachè allora un tamburo era quasi tenuto nel medesimo pregio di una bandiera.

Poco stante il vincitore di San Quintino compiva l'opera, licenziando le sei compagnie savoiarde e le sette piemontesi di cavalleria, e creandone invece quattro di 200 cavalli caduna, una cioè di archibugieri, due d'uomini d'arme, ed una di cavalleggieri. Siccome poi non aveva dispensato la nobiltà dal servigio militare, così conciliò onore e consistenza a codesta nuova milizia a cavallo, introducendovi tutti i giovani gentiluomini, che aveva in corte. Poscia col fondare il collegio dei nobili, e col riunire l'ordine militare di

s. Maurizio a quello di s. Lazzaro schiudeva allo Stato una sorgente perenne di bravi officiali, e preparava al valore ed alla fedeltà un premio spesso molto più ambito delle ricchezze e del potere (1).

Tennero dietro ad Emanuele Filiberto principi di valore, di senno e di attività, che sciogliendosi ancor meglio dagli impacci del feudalismo, e guidando in persona gli eserciti, distesero i limiti del dominio al Ticino, al mare Ligustico e al Po. Col proprio sangue, con quello di una fedele popolazione, Pinerolo, Asti e le altre piazze vennero ritolte ai Francesi, e le chiavi delle Alpi assicurate nelle mani dei reali di Savoia. In breve una causa sola, un solo intento riunì sudditi e principe; nè mai, per quanto vedessero inferocire nel cuore della patria le spade straniere, cessarono di porgersi vicendevole sussidio, quelli colle braccia e col denaro, questi col senno e coll'esempio. Niuno è de' Piemontesi, che senza lagrime di gioia

(1) Alex. Saluces, *Op. cit.*, t. I. p. 169.

È noto come la fama di codeste utili riforme muovesse il re di Portogallo Sebastiano a chiedere al duca la persona del Levo, acciocchè questi le introducesse anche colà. Vedi Cambiano di Ruffia, *Istorico discorso*, lib. IV. p. 1161 (Monum. histor. patriæ script.).

Del resto i sopradetti ordini e privilegi della milizia piemontese furono confermati nel 1581 dal duca Carlo Emanuele. Il quale tredici anni dipoi faceva fare una nuova descrizione dei sudditi dai 18 ai 60 anni, e divideva la milizia in due categorie. I descritti nella prima non erano obbligati a lasciare le proprie case, epperciò non godevano altro privilegio che quello di portare spada e pugnale. La seconda categoria comprendeva ottomila uomini pronti a partire al primo cenno; i quali perciò godevano di tutti i vantaggi impartiti alla milizia dal duca Emanuele Filiberto. V. *Notizie istoriche riguardanti la milizia ecc.*

ricordi la vittoria all'Assietta, la difesa di Torino, gli assedii di Cuneo, o che senza religiosa affezione consideri le bandiere nemiche pendenti alle volte del regio arsenale e del santuario di Varallo. Il Piemonte, che solo fra gli Stati italiani ha gloria militare sua propria, per la postura sua, per la fortezza dei suoi abitatori, per la natura del suo governo, potrebbe a grandi cose essere destinato.

VII.

Tale fu l'ordinamento delle milizie nazionali d'Italia nel XVI secolo. Però andrebbe troppo lontano dal vero chi prestasse fede ai ruoli di esse (1), e molto più se intendesse di misurarne l'efficacia dal numero. Molti difetti ed essenzialissimi cospiravano a scemarne l'utilità. Primieramente altro era il numero dei descritti, altro quello dei militanti; posciachè i principi non avevano ancora bastanti lumi, nè forza, nè pratica per comandare le riforme a tempo e farle eseguire con precisione.

In secondo luogo gli esercizii fatti nelle domeniche,

(1) Ecco lo stato estimativo delle forze d'Italia nel XVII secolo:

Sudditi atti a portare le armi . . .	1,972,000	
Fanteria descritta ne' battaglioni .	369,500	tot. 401,700
Cavalleria id.	32,200	
Milizia a piè che i principi d'Italia possono armare e trattenere alcun tempo	149,500	tot. 166,400
Id. a cavallo	16,900	
Legni e vascelli che si potrebbero armare	114	

V. Leti, *Italia regnante*, t. II. lib. IV.

in fretta ed alla buona, quasi per sollievo, erano insufficienti a convertire rozzi contadini in uomini da guerra. Ora, la disciplina e la prontezza ed esattezza delle mosse, se furono essenziali in tutti i tempi e in tutte le milizie, essenzialissime sono nei tempi moderni, in cui la strategia abbraccia grandi spazii di terreno e di tempo, e la sorte delle battaglie è riposta nelle fanterie, propria delle quali dev'essere l'unione e la giustezza.

A queste un'altra causa si aggiungeva per minorare sempre più i frutti delle milizie nazionali. Tranne il Piemonte per le ragioni ora addotte, negli Stati d'Italia nè i principi erano così amici dei popoli, nè questi così affezionati ai principi, che come a utile comune volessero all'uopo cooperare insieme. Bentosto la diffidenza partorì negli uni e negli altri trascuraggine ed egoismo. Ora se un alto pensiero non nobilita la professione delle armi, che è essa mai se non se ozio senza riposo, splendore senza agi, e vanità con estremo servaggio? Si aggiungeva, che l'Italia era divisa in piccoli Stati, e i cuori si erano impiccoliti a proporzione; massime dappoichè le invasioni e la dominazione degli stranieri avevano messo i piccoli principi italiani al confronto di monarchie colossali.

Tutto ciò rendeva le ordinanze nazionali atte più a conservare la pace, che a ripulsare la guerra (1). A quali altri rimedii in questo caso ricorressero i prin-

(1) « Sono armati sufficientemente, ed atti più al patire « che al guerreggiare: ed è chiamata questa gente la fan- « teria del battaglione . . . . . ». *Relazione di Napoli*, p. 305 (Tesoro politico, t. I).

cipi, diremo più sotto. Basti qui accennare due risultati provenuti dall'instituzione di quelle.

Il primo fu l'avere levato dalla milizia il marchio di mestiero mercenario, e ritornatola all'onore di uffício e di diritto proprio ad ogni onesto cittadino. Infatti paragoninsi soltanto i codici penali militari riguardanti le compagnie di ventura e quelli riguardanti le milizie del sec. XVI. Presso le prime il soldato serve in virtù di un contratto, ed i castighi sono quasi tutti in denaro, quasi per compenso di un danno cagionato al principe: all'incontro le milizie nazionali del XVI sec. servono pel dovere naturale di suddito, e le pene in gran parte sono personali (1). Chè se ve ne sono ancora alcune in denari, almeno non si vedono più i principi farne scandaloso traffico, e stabilire un ramo di pubblica entrata sull'inobbedienza delle proprie soldatesche (2): ma il prodotto delle multe è destinato sia ad aumentare il decoro della milizia, sia a premiare i più bravi e destri (3).

(1) « Qualunque soldato sarà stato principalmente cagione « delle risse o questioni, *debbe essere punito di pena corpo-* « *rale*, ancorchè fosse l'ultimo supplizio, se così parerà al « maestro di campo . . . . .

« Qualunque soldato ancora sarà il primo a sfodrare od « abbassare armi . . . . *debbe essere punito corporalmente* . . . . ». *Ordini et privilegi della milizia di Parma*, p. 11.

(2) V. Parte II. c. IV. § II. p. 107.

(3) « . . . . . Et acciò siano spesi tali danari utilmente et a « comune beneficio et honore de' soldati, et non convertiti « a particolare uso di persona alcuna, vogliamo e coman- « diamo che se ne paghi prima li tamburi e fiferi, e del « restante si comprino armi da dare in premio a chi delli « medesimi soldati delle compagnie tirerà meglio d'archibu- « gio o farà meglio alcuno essercitio militare . . . . et detti

In secondo luogo egli è evidente, che le milizie nazionali del XVI secolo diedero principio agli odierni eserciti permanenti, dura necessità cui le mutue gelosie dei principi, i progressi medesimi dell'arte bellica, e molte altre considerazioni conserveranno per lungo tempo.

« depositarii saranno tenuti ogni principio d'anno render « conto della sua amministrazione in mano del nostro col« laterale et alla presenza d'un soldato a questo fine dalle « compagnie eletto ». — *Ordini et privilegi della milizia di Parma.*

CAPITOLO SECONDO

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I. Sforzi dei principi per distruggere le vestigia delle compagnie di ventura. Alcune però ne rimangono negli eserciti dei secoli XVI e XVII.

II. Ordinamento di uno di codesti eserciti. Gradi ed uffici. Evoluzioni e disposizioni tattiche. Composizione di un terzo ossia di un reggimento, e di una compagnia.

III. Modo di reclutare e di armare i soldati. Diversità e inconvenienti delle armi.

IV. Difetti nell'amministrazione militare: ruberie dei capi. Difetti nelle distribuzioni dei viveri e delle paghe. Le contribuzioni di guerra. Eccessi dei soldati.

V. Difetti nell'amministrazione della giustizia. Troppa autorità dei capi. Pene infami e arbitrarie. Conseguenze funeste, che ne derivano sopra il morale dei soldati. Smania di predare. Norme intorno alla partizione del bottino.

VI. Confusione nel trasporto delle bagaglie. Vanità dei soldati: pretensioni loro. Ammutinamenti.

VII. Conclusione del capitolo. Punti di somiglianza e di differenza tra le soldatesche dei secoli XVI e XVII, e le compagnie di ventura. Il Wallenstein.

CAPITOLO SECONDO

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I.

Quel medesimo studio, che i principi mettevano a istaurare le milizie nazionali, mettevano pure a distruggere le compagnie e i capitani di ventura. Pochi ne erano rimasti in vita; ed a questi pochi, acciocchè dalla disperazione non venissero condotti a qualche eccesso, avevano gli Stati d'Italia, d'accordo coll'imperatore, stabilito nel 1532 una piccola annua provvigione (1). Sei anni dopo concludevasi un severissimo trattato tra il duca di Toscana, il papa e il duca d'Urbino per la sterminazione delle bande armate, che la guerra aveva partorito e la pace rigettava da sè (2).

Nel medesimo tempo un terribile editto del re di Francia le segnava alla pubblica ed alla privata vendetta: un altro simile se ne promulgava nel 1537, ed un altro ancora nel 1543. Pure di troppo poco frutto sarebbe stato l'impiccare e il perseguitare, quando per mezzo di savie instituzioni non si fosse pensato ad antivenire il male.

Cominciossi dal proibire ai sudditi di portare veruna arme, tranne coloro i quali si trovassero inscritti nella milizia: e ciò sotto gravi pene, altre corporali, altre in denari, di cui doveva stare mallevadore pel figliuolo

(1) Guicciardini, *Storia*, XX. 169. — Giovio, *Storie*, lib. XXI. 283.

(2) Adriani, *Storie*, lib. II.

il padre, pel nipote lo zio, per l'un fratello l'altro. Si aggiunse, che tutte le armi, che venissero rinvenute nella casa del reo, fossero confiscate a profitto dei sudditi inscritti nella milizia, e a quello si raddoppiassero le pubbliche gravezze. Sotto simili pene si vietò altresì ai sudditi espressamente di recarsi al soldo straniero; ed il trasgressore venne dichiarato inabile ai pubblici uffici ed infame; sicchè fosse, come contadino, obbligato alle fazioni personali, nè potesse invitare alcuno a duello, nè, invitato, avere la scelta delle armi (1).

Tali almeno furono gli ordini, coi quali Cosimo I si avvisò di convalidare in Toscana la instituzione delle milizie nazionali. Non è a dire, se venissero imitati dagli altri principi d'Italia. Nel breve periodo di 25 anni, cioè dal 1587 al 1612, ben dieci manifesti della repubblica genovese intendono a ciò (2).

(1) Galluzzi, *Storia del granducato*, lib. I. c. 8. — *Capitoli, ordini e privilegi per la milizia di S. E. Illustr.*, p. 27 (Firenze 1566).

(2) *Leges sereniss. Reipubl. Genuens.* t. II. (ms. in Genova nell'arch. del governo, e nella bibliot. della città).

Terribili pene aveva Venezia contro i portatori d'arme, e specialmente di quelle da fuoco . . . . . « E se pervenisse « nelle forze della giustizia alcun di essi trasgressori, debba « esser di subito posto per anni dieci in galea con li ferri « alli piedi per uomo da remo, ovvero in una prigion ser« rata in vita sua, quando per inabilità o per la condition « sua non fosse atto alla galea, con confiscatione di tutti i « suoi beni di qual si voglia sorte. E di più *(per l'accusa« tore)* il beneficio per cadun che sarà preso e castigato, di « liberare un bandito . . . . . » *Novissima veneta statuta*, Ann. 1599, f. 59 (Venezia 1729). — Altre leggi in data del 1541 e del 1567 davano bando di quindici anni a chi andasse pel dominio in compagnia maggiore di tre con qualsiasi armi, e

Nello stesso tempo l'autorità suprema colpiva a morte i signorotti del contado, dal cui grembo erano usciti i magistrati dei Comuni, i loro tiranni, e quindi i principali condottieri di ventura. Sotto questo o quel pretesto i duchi di Parma sterminavano da Montechiarugolo la posterità di Guido Torelli, ed il papa Gregorio XIII dichiarava devoluta alla Chiesa una gran parte dei beni e delle castella posseduti dai vassalli: talchè nei monti della Romagna toglieva Castelnuovo agli Isei di Cesena, Corcona ai Sassatelli di Imola, Lonzano e Savignano ai Rangoni, Bertinoro e Verrucchio ad Alberto Pio; e ritornavansi ad esaminare e discutere le donazioni, i pagamenti, i titoli, e le devoluzioni antiche (1). Inutile che qui accenniamo gli sforzi a questo scopo fatti dai sommi pontefici Alessandro VI e Giulio II, e inesorabilmente proseguiti da Paolo III e Sisto V.

Codesti provedimenti servirono ad atterrare definitivamente le compagnie di ventura. Ma una instituzione, che abbia abbracciato parecchi secoli e un gran popolo, non può venire annullata di un colpo. Ampie vestigia delle compagnie di ventura si conservarono in nell'esistenza pubblica e privata dell'Italia, sia negli ordinamenti e nell'amministrazione degli eserciti sino quasi ai nostri dì. Più sotto accenneremo le vestigia e conseguenze morali e politiche provenute dalle compagnie di ventura: per ora ci restringeremo

ssavano un premio di 600 lire a chi lo arrestasse, e dieci anni di bando per chi mettesse cartelli di sfida sui canti, con premio all'accusatore di mille lire. Se il reo era soldato perdeva stipendio e condotta. Ibid., p. 33. 47.

(1) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. 245.

a notare la struttura e l'essenza di un esercito nei secoli XVI e XVII; e da tale esame apparirà la parte che tuttavia quelle vi avevano.

Badi peraltro il lettore che alcune delle cose, che siamo per dire, più specialmente appartenevano agli eserciti spagnuoli, che noi soprattutto abbiamo avuto in mira, come quelli, dai quali l'Italia traeva esempio e costume.

II.

Un esercito compito o *reale*, siccome allora si diceva, valutavasi di 40 mila fanti, seimila cavalleggeri, quattromila stradiotti, altrettanti archibugieri a cavallo, e duemila uomini d'arme. Più tardi, per potere con celerità riunire le forze sopra un dato punto, e supplire al disordine ed alla lentezza delle mosse, vi si introdussero anche i *dragoni*, gente istrutta a combattere a piedi ed a cavallo. I cavalleggieri erano armati di lance, e caricavano a quaranta o cinquanta uomini di fronte: gli uomini d'arme, coperti di ferro, con pistole all'arcione, avanzavansi al trotto in grossi squadroni (1).

A tutto l'esercito presiedeva un capitano generale. Dipendevano da lui, quanto all'amministrazione, un contadore generale che teneva i libri del personale e del denaro, un pagatore generale ed un commissario generale dei viveri. Un veditore generale riscontrava i ruoli, e sopravvedeva le spese, le compre e le rassegne.

Quanto al maneggio della guerra, venivano dopo

(1) Cinuzzi, *La vera militare disciplina*, lib. I. p. 128 (Siena 1604).

itano generale un mastro di campo generale, pitano generale della cavalleria, ed un generale tiglieria. Ognuno di questi ultimi due aveva con auditore, un foriere maggiore ed un capitano di igna, Oltre a ciò il generale dell'artiglieria era o da due luogotenenti, i quali dovevano essere tti capitani di fanteria: il generale della cavalleria a sotto di sè un luogotenente generale e un issario generale. Ciascuno di costoro possedeva ompagnia, quegli d'uomini d'arme, questi di archieri a cavallo. Il commissario aveva cura spelei posti avanzati, delle perlustrazioni e delle , e comandava tutta la cavalleria in difetto del no generale e del suo luogotenente (1).

ò il maggior peso delle faccende cadeva sopra il o di campo generale, il qual grado venne into negli eserciti spagnuoli verso il 1540. Da lui dipendeva sia la marcia, sia l'amministrazione ercito, sia la giustizia, sia l'accampamento. Due enti, e talora anche un sergente maggiore le lo, coadiuvavano nel governo delle schiere; rtier mastro con due aiutanti ne eseguivano i spetto agli alloggi, al buon ordine ed alla a. Dipendevano altresì dal mastro di campo ge- il capitano delle guide, il prevosto generale ato sopra le condanne, il bagaglio e le marcie, i lieri, e per certa parte eziandio l'auditore ge-. Aveva questi la cura della giustizia criminale to l'esercito. A tale effetto riceveva dagli altri ri la notizia di tutti i delitti e processi, e te-

(1) Brancaccio, *I carichi militari*, cap. IX. XI. XII (Mi-1620. La dedica dell'autore è dell'anno 1610).

neva autorità di far carcerare e di condannare issofatto i colpevoli colti in flagrante.

Quanto all'esecuzione, il mastro di campo generale, oppure in suo luogo il sergente generale, riuniva in sè tutte le parti e le volontà dell'esercito. Comandava le mosse, vegliava la disciplina, l'armamento, gli esercizii, ed a suo arbitrio divisava e faceva eseguire nuove forme di ordinanze e di evoluzioni, a descrivere le quali si affaticano gli scrittori militari dei tempi. Qui veramente, stante la mancanza di norme generali, cominciava a mostrarsi la volontà personale dei capi. Ogni mastro di campo, ogni sergente generale aveva le sue idee, e s'incapricciava di metterle in opra: siccome poi le armi da getto non erano state ancora affatto smesse, nè quelle da scoppio affatto perfezionate e ricevute, così grande era la confusione di ogni cosa. Ai bisogni presenti antiche regole con istrane interpretazioni applicavansi; e in vece di esperienze o di sode ragioni, allegavasi con pedantesca erudizione qualche lontana analogia cogli ordini greco-romani.

Erano nel numero delle evoluzioni la forbice, il cuneo, il triangolo, la manica, la lunetta, la sega, lo scorpione, la testuggine, la girandola, il capricorno, il rombo ed il torrione: primeggiavano tra le disposizioni generali di battaglia il naspo, la croce conservata, la dentata, la quadrodentata; il gambero, il gamberello, il ventolo, il molinello, la battaglia quadra, sbarrata, crociata, cornuta, la luna scema, la croce soda, il cuneo concavo, la forma ovata, la circolare, la bislunga (1). Dalla qual lista due corollarii

(1) Ferretti, *Dell'osservanza militare*, lib. II. p. 98 (Ve-

possono ora dedursi, cioè: 1° che la tattica doveva esser molto bambina, non fondata sopra raziocinii, nè sopra nozioni positive di tempo e di spazio; per cui nel fatto a formare questa o quella ordinanza ora sopravanzavano, ora fallivano i soldati, e il sergente coll'abaco alla mano doveva sul taccuino aggiustare la bisogna (1): in secondo luogo, che l'artiglieria di campagna doveva allora essere mal diretta e poco efficace, stantechè tutte quelle ordinanze erano molto dense.

Era la fanteria divisa solitamente per corpi di due ovvero di tremila uomini ciascuno. Tali corpi dapprima chiamavansi *reggimenti*: poscia, allorchè fu levata ai colonnelli la facoltà di nominarsi il sergente maggiore e gli altri officiali, e rimessa nelle mani del generale, pigliarono il nome di *terzi* (2). Erano

nezia 1576). — Adriano, *Della disciplina militare*, p. 247. — E vedi alla nota XXVII l'esame, che la repubblica di Venezia faceva dare ai capitani, prima di riceverli al servizio.

(1) « Ma prima è da avvertire, che si presuppone nel sergente maggiore buona aritmetica, acciò sappia con prestezza in un libro di memoria trovare il modo di formare « qualsivoglia squadrone: se già non pensasse fare come alcuni, i quali portano con loro una tavoletta di numeri, « nella quale mirano in ogni occasione lo squadrone, che « pretendono fare, senzachè possino poi sapere che picche « gli avanzino . . . . . ». Brancaccio cit., c. VI. p. 60.

(2) « Consiste dunque l'ordine delle nostre infanterie in « alcuni corpi di milizia di due o tre mila fanti, chiamati « *Terzi*, distinto ciascun d'essi in quindici o venti compagnie di duecento fanti l'una, comandate da altrettanti capitani: e differisce il Terzo dal reggimento, che s'usava « prima, in questo che l'elezione del sergente maggiore e « de' capitani è fatta dal generale, come anco quella di tutti « gli altri officiali maggiori: dove che ne' reggimenti era in « arbitrio de' colonnelli ». Id., c. VII. 103.

in ciascun terzo un auditore, un capitano di campagna sopra le bagaglie ed i viveri, un foriere maggiore sopra la distribuzione dei denari, degli alloggi e delle vittovaglie, un medico, un chirurgo e alfine un sergente maggiore, deputato al governo di tutta la soldatesca. *Colonnelli* chiamavansi i comandanti dei reggimenti, *mastri di campo* i comandanti dei terzi. Due aiutanti, stati già alfieri, coadiuvavano il sergente maggiore.

Ogni terzo spartivasi, secondo i casi, ora in dieci, ora in quindici, ora in venti compagnie. Queste prima del 1530 circa non passavano ordinariamente, almeno in Italia, i cento fanti, e quella, che ne avesse avuto dugento, sarebbe andata tra le più grosse. In processo di tempo i re di Spagna per cagione di risparmio elevaronle a 250, a 300, e infino a 500 uomini, armati quali di picche, quali di moschetti, di archibugi, di labarde, e talvolta ancora di spadoni, di partigiane e di balestre.

Le compagnie più perfette erano composte per due terzi di archibugi e di moschetti, e pel restante di picche. Nelle mosse precedeva il primo terzo d'archibugieri, guidati dal luogotenente colla labarda sulla spalla sinistra. Due o tre tamburi tra la seconda e la terza riga segnavano la marcia. Veniva quindi il capitano con una picca in ispalla avanti al terzo dei picchieri, i quali avevano un ugual numero di tamburi, e l'insegna della compagnia. Seguitava alla coda il sergente col rimanente di questa, armato di usbergo e di celata, e la labarda in ispalla. Le prime e le ultime righe di ciascuno di codesti terzi venivano riempite di caporali e di *lancie spezzate*.

Le arme corte, quando se ne trovava alcuna nella compagnia, servivano a rinfiancare il centro del secondo terzo (1).

III.

Fin qui la struttura esterna di un esercito nel XVI secolo appare, nè a torto, molto diversa da quella di una compagnia di ventura. Ma così più non sembra, allorquando si spinge l'occhio nell'interno di esso.

Il colonnello era padrone del suo reggimento, il capitano della sua compagnia. Nasceva egli al principe bisogno di soldati? Tosto spediva a qualche segnalato guerriero o ricco gentiluomo una patente di mastro di campo, colla facoltà di riunire e comandare un corpo di due, di tre, di quattromila armati (2). Conseguita la patente, riscossi i denari della prestanza (3), il nuovo mastro di campo eleggeva a sua

(1) Mora, *Il soldato*, lib. II. p. 83 (Venezia 1570).

(2) V. alla nota XXVIII la patente conceduta nel 1575 al marchese Ettore Spinola.

(3) La paga di un maestro di campo variava dagli 80 ai 150 scudi al mese. Dalla patente sopraccennata di Ettore Spinola risulta, che il suo stipendio era appunto di 150 scudi, oltre altri 100 al mese pei gentiluomini del suo seguito. Il capitano aveva di soldo sc. 40, oltre sc. 4 pel suo paggio: l'alfiere ne aveva 12: il tamburino e cappellano di compagnia 6: il soldato semplice 3: i picchieri godevano qualche vantaggio sopra gli altri soldati. V. Cinuzzi cit., lib. III.

Ecco lo specchio delle paghe mensuali distribuite nel 1553 alla compagnia del capitano Giovanni Vitelli, di guarnigione in Vienna di Francia, composta di 275 uomini, e appartenente al reggimento, di cui era colonnello il duca di Somma:

Al capitano lire 106;
Al tenente 56;
All'alfiere 35;

posta il cappellano, il medico, il chirurgo, l'auditore, il sergente maggiore, il porta-insegna, il tamburo generale, ed un luogotenente, il quale governasse la sua compagnia colonnella, e destramente sopravvedesse a tutto il terzo. Nel medesimo tempo il maestro di campo distribuiva tante patenti di capitano, quante compagnie gli occorrevano.

In non dissimile guisa il capitano sceglievasi un luogotenente, un alfiere, un sergente, tre capisquadra, un cancelliere, un chirurgo, un foriere, un elemosiniere, i tamburini e sei *lancie spezzate*. Erano così denominati alcuni veterani sperimentati, i quali possedevano l'assoluta confidenza del capitano; e portavano tale appellazione perchè venivano assoldati individualmente, non facevano parte di veruna compagnia, e ricevevano la loro paga direttamente dalla banca, nel modo medesimo degli officiali (1).

Ciò fatto, pensavasi a ragunare i soldati. Vedevi allora sergenti, caporali e lancie spezzate distendersi per le città e pei villaggi, penetrare nelle taverne e nei postriboli, oppure piantar banco in piazza, e colle lusinghe, e col vino, e col lampeggiare di un poco d'oro ingaggiare i più disperati o dappoco. Sovente per ordine del principe aprivansi le carceri ed inflig-

A ciascuno dei 30 picchieri da doppia paga lire 12;
Al foriere, piffero e tamburo lire 12;
A ciascuno dei due sergenti e degli otto caporali lire 15;
A ciascuno dei 98 archibugieri e dei 70 picchieri con corsaletto lire 7;
A ciascuno dei rimanenti soldati lire 6. — (*Pièces tirées du cabinet de M. de Courcelles*, ms. nella saluzziana).

(1) Adriano, *Discipl. milit.*, lib. II. 222 (Venezia 1566). Ferretti cit., p. 46. 24. 34.

gevasi la milizia, come castigo. Bensì negli eserciti ben ordinati, come già fra i condottieri della stessa scuola, un capitano non accettava sotto la sua bandiera alcun vecchio soldato che fosse escito senza il benservito da un'altra compagnia (1).

Raccolte le genti, coi denari della prima presta fornivansi elleno delle vesti e delle armi, o al magazzeno generale, o presso i rivenditori, o dai camerati (2). Già per ovviare all'effetto delle armi da fuoco si era di modo accresciuto il peso delle armature che oramai le membra degli uomini e dei cavalli non potevano sopportarle. Oltre a ciò usavansi corsaletti lunghi di punta, i quali per vezzo serravansi di sorta alla vita, che, caduto l'uomo ai piedi del nemico, non si poteva più nè rizzare, nè difendere. Le picche adoperavansi di frassino, e di molta lunghezza; sicchè tra l'arma e il corsaletto ciascun fante portava il peso di 55 libbre. Consegnavansi quelle agli uomini più gagliardi ed alti di statura, affinchè se ne servissero contro la cavalleria nei più difficili scontri. Agli uomini più piccoli mettevasi in mano l'archibugio. Ma esso pure era di tale peso e lunghezza che si durava gravissima difficoltà e fatica non meno a portarlo che a maneggiarlo (3).

Armate che erano le sue genti, il capitano faceva in gran festa benedire la propria insegna: quindi la consegnava all'alfiere, che soltanto ad impresa finita, o nel caso che la compagnia veniva disciolta, doveva restituirla: tuttavia, se gli arrivava di difenderla no-

(1) Ferretti cit., I. 7.
(2) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 370.
(3) Adriano cit., II. 217.

bilmente in una giornata campale, od in un onorato assalto, come cosa acquistata se la riteneva. E l'insegna era veramente alle soldatesche il più certo indizio per riunirsi, non si costumando ancora di vestirle con divisa uniforme (1). Bensì distinguevansi le gènti di un esercito da quelle di un altro mediante una banda o lista di panno cucita sopra il vestito, la quale per gli Imperiali era rossa, e pei Francesi bianca. I più tristi soldati l'appuntavano soltanto al braccio o altrove, per poterla in caso di pericolo gettar via o nasconderla.

IV.

Così reclutavansi, così armavansi, così mandavansi alla guerra le soldatesche del XVI e del XVII secolo. Ma il capitano, che per ciascuno dei suoi uomini riceveva un soldo fisso dal principe, non lo distribuiva già tutto, nè in uguale misura: onde il rubare su le paghe dei soldati era cosa, non che conosciuta, assentita quasi. Rubavano adunque i capitani, rubavano i sergenti, rubavano i tesorieri ed i pagatori, i quali per usufruttare a proprio vantaggio gli stipendii dei soldati, ritenevano loro le tre, le sei, le otto paghe: rubavano i forieri, i quali, mandati due o tre dì innanzi a stabilire gli alloggiamenti, s'internavano nei paesi fuori di strada, e ordinando le stanze là dove non si dovevano ordinare, oppure ordinandole per mille là dove cento appena avevano ad alloggiare; sforzavano i miseri abitatori a riscattarsi dalle angarie con doni, che divenivano esca per altre angarie.

(1) Le divise uniformi furono per esempio introdotte nell'esercito francese solamente verso il 1662.

Eravi tal capitano, che per mostrare di avere maggior numero di gente faceva passare alle rassegne più volte lo stesso soldato, o celava le mancanze degli uccisi e dei fuggiti, o rappresentava in vece dei soldati i proprii servitori (1): e così si appropriava non solo le paghe dei mancanti, ma ancora tutti i caposoldi e vantaggi straordinarii; perchè invece di spartirli equamente, li faceva caricare sopra quelle paghe morte o *passatoi*. Nè i colonnelli o maestri di campo abborrivano da simili ribalderie; anzi partecipavano nei guadagni, e le autenticavano nella propria compagnia colonnella (2).

Frattanto le vittovaglie preparate all'esercito nascostamente vendevansi, o cambiavansi; le munizioni andavano a sperpero; i popoli raggravavansi di taglie, le quali non erano appena pagate, che ripetevansi; e tuttavia le imprese per difetto d'uomini, d'ordine e di provvisioni rovinavano. Di qualunque cosa entrava nel campo, di qualunque n'esciva, di qualsiasi bottega, che vi si apriva, si pagava tributo al maestro di campo generale; e da esso pure le terre e le città dovevano sovente ricomperarsi con ricchi presenti dagli insulti e dal saccheggio (3).

Grandissima era in mezzo al fasto spagnolesco la

(1) Questo nel linguaggio militare de' tempi dicevasi *far falsa posta*. Si chiamava *paga morta* la paga, che si riscuoteva a nome di un soldato assente o morto. Si chiamavano *passatoi* i servitori e l'altra simile gente, che il capitano presentava alle rassegne in cambio dei soldati.

(2) Cittuzzi cit., II. 85; III. 136. — Adriano cit., III. 376. 381.

(3) Centorio, *Discorsi di guerra*, discorso III. p. 50 (Venezia 1566).

confusione e la negligenza nelle pubbliche faccende; per cui non senza stupore avresti mirato congiungersi la prodigalità all'avarizia, la dilapidazione nelle cose superflue alla miseria nelle più essenziali. Già narrammo, come l'estrema inopia aveva conciliato il nome di *bisogni* alle reclute, che uscivano da quel regno. Le terre d'Italia fornivano loro tomba o ricco stato.

Non di rado il disordine dell'amministrazione, e le strettezze delle finanze resero la quantità dei soldati piuttosto d'imbroglio e d'inganno che di vantaggio a Carlo v (1). Differivansi infatti sovente perfino sei o sette mesi le paghe agli stipendiati: le rimesse, arrivate tardi, sofferivano ancora altri aggravii: s'aggiungevano (dice un autore contemporaneo) « le strane « condizioni e i lunghissimi termini de'mercatanti, i « quali ora comprendeano ne'loro partiti somme nota- « bili di crediti vecchi, non tanto loro quanto d'amici, « e talora comprati: ora di pagar ricusavano, se prima « non avevano dai loro corrispondenti avviso che in « Napoli, e in Spagna fossero stati accettati i cambii « agli assegni dati; il che o per la lunghezza del cam- « mino, o per la necessità di quegli Stati, o per la colpa « dei ministri a'quali ciò apparteneva, si tardava sem- « pre molto tempo a sapere. Laonde, sopravvenendo i « bisogni, per forza si aveano a fare di quei partiti nuovi

(1) « A. 1546. Pagava l'imperatore in questo suo ultimo « esercito da intorno a 40 mila fanti, e non ne aveva 25 « mila. Pagava più di 7 mila cavalli e non ne aveva 4 mila. « Aveva egli designata tre anni continui la vittovaglia, ed « aveva dietro alle spalle paese amico: pur nel cominciar la « guerra gli mancò. Mancorno ancor nel principio i gua- « statori . . . . . ». *Relaz. venete*, p. 339 (serie I. vol. I).

« altri partiti: e dei partiti nuovi, nuovi interessi na-
« scevano, intanto che le somme, quantunque grandi,
« che gli venivano rimesse, piccole diventavano e di
« poco frutto, e (quel che peggio era) non si aveano
« mai a tempo, nè per altro che per pagare debiti
« fatti, o rappezzare. Oltre a questo, se dar si voleva
« ai soldati alcun soccorso o trattenimento di denari
« per tenerli contenti infino a tanto che pagar si po-
« tessero, o non voleano accettarlo, e pigliavano occa-
« sione di ammutinarsi, o se pur l'accettavano, dice-
« vano non esser tenuti di servire, nè servivano (1) ».

Non è a dire se i soldati pensassero a rifarsi con usura sopra i sudditi di codesti ritardi. Già i paesi, sia nemici, sia amici, erano per così dire concessi loro in preda. Per conseguenza si figuri il lettore, quale ne dovesse essere la desolazione, allorchè una sola provincia era costretta a sostentare tutto un esercito. Sepperlo i Milanesi nel 1528, quanto niun altri poteva vendere pane in città, che il governatore spagnuolo, e il popolo o periva di fame per le vie piene di ortiche, o spatriava a stormi, abbandonando agli oppressori case e poderi (2).

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 144.

(2) Guicciard., *Storie*, XVIII. 325.

« La povertà del re cattolico, primo di questo titolo, diede
« in Italia principio ad un modo di alloggiamento calami-
« toso a' popoli, e che tanto è come dar in preda all'ava-
« rizia e alla libidine de' soldati uno o più popoli, secondo
« le occasioni . . . . ». Scipione da Castro, *Istruz. a' principi*,
p. 363 (Tesoro politico, t. II).

« A. 1537. La maestà del re mi significa ch'io tenga la
« mano che li soldati vivano honestamente: io non ho fatto
« altro may, et reparato più che ho potuto et reparo in li
« altri lochi: ma in Cherri è caso desperato, con tutto che'l

Raffrenò alquanto codesto bestiale spogliamento dei sudditi D. Ferrante Gonzaga, governatore della Lombardia, instituendo le contribuzioni militari. A tale effetto il contadore dell'esercito compilava una lista di tutti i soldati spagnuoli e italiani; dei tedeschi non già, perchè questi non si accontentavano delle contribuzioni, ma volevano denaro contante. Coll'aiuto di siffatta lista il maestro di campo generale e il generale commissario ripartivano l'alloggiamento delle soldatesche tra i più benestanti della provincia, obbligandoli inoltre a provvederle di pane, di vino e di carne, secondo le tasse prestabilite, e pagar loro un soldo corrispondente ai gradi ed al genere di milizia esercitata. Per esempio, la contribuzione mensuale di un cavalleggero in tempo di guerra computavasi di cinque scudi in denaro, e due in roba. Potevano i popoli scontare in denaro l'obbligo di somministrare i viveri; e allora i soldati si provvedevano del bisognevole alla piazza (1).

Ma questi erano rimedii, che non levavano il male. Dinanzi agli occhi delle soldatesche stava il mal esem-

« maestro di canpo non attenda ad altro...... ». *Lett. di Guido Rangoni* (Molini, *Documenti di storia italiana*, n° 418).

« *Mais, sire, à présent dicte cité se trouve en grant douleur et soucis. Car encore, que par ledict monseigneur de Humières etc......, néantmoins la malice des aulcuns soldats est si grande et l'amour qu'ils portent a V. M. si petite, que estant ledit monseigneur de Humières dedans Thurin, par deux ou trois fois ils ont comancé mettre les vivres de la place à sacq et ont menassé de saquegier monseigneur de Boutières et le reste de la ville. Et soubdain que leur payement fault, ils menassent de mettre Thurin à sacq, et battent les citoyens etc.* ». — *Lettre de la ville de Thurin etc.* (Ibid., n° 480).

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 380.

pio dei superiori: talora il bisogno altresì le spronava al malfare; e dal malfare per bisogno al malfare per uso e per utile è troppo agevole il passo. Quindi il ricevere le paghe da due capitani nel medesimo tempo, il presentarsi più di una volta alla banca nell'occasione delle rassegne o dei pagamenti, lo svaligiare i vivandieri, l'oltraggiare gli abitanti, il vendere o impegnare le armi descritte nei ruoli, il dipartirsi dalle insegne ad oggetto di depredare, e per ogni menomo vantaggio di soldo passare da una ad un'altra compagnia. Quindi il fare *quadriglie*, ossia riunioni vietate; levare tumulti e sedizioni; pretendere a forza l'onesto e il disonesto, e nei subiti trascorrimenti da estrema inopia a estrema abbondanza diventare riottosi, inobbedienti, crudeli, prodighi nelle sostanze, malcuranti dell'onore, dissoluti in ogni vizio.

Eppure contro a codesti eccessi solitamente i principi non potevano opporre se non frode o violenza. Facevano i mesi di 40 giorni: quando la soldatesca avanzava troppe mesate, le ne ritenevano contro i patti due o tre col metterle a conto degli alloggiamenti: se il soldato moriva o fuggiva, non volevano compensare il capitano dei denari anticipatigli (1). Medicine peggiori del male, perchè ed insufficienti, e ingiuste.

V.

Dai disordini accennati procedeva altresì la triste necessità di attribuire, se non in diritto, almeno in fatto, pressochè un illimitato potere ai capi; i quali ad arbitrio ne usavano ed abusavano, facendo incon-

(1) *Progetto della i[illegible] della milizia [illegible]* (ms. nella bibliot. saluzziana).

tanente, senza forma legale, collare, impiccare o sacchettare, e mozzare nasi ed orecchi. «Deve il capitano
« (ammoniva il bolognese Mora), quando le sue lan-
« cie spezzate trovino le guardie addormentate, or-
« dinar loro d'ammazzarle, dirupandole da quel luogo;
« che se il luogo... non fosse di grave pericolo, ba-
« sterà svaligiarle e a suon di tamburo bandirle dal
« campo. Se in guardia un soldato ingiurierà l'altro
« con l'arme, non ci essendo il *sergente ad ammaz-*
« *zarlo*; si consegnerà .... e non l'*ammazzando il*
« *caporale* o qual altro officiale, che ivi si troverà
« presente, dev'essere ritenuto in guardia, e subito
« mandar per l'aguzzino o altro officiale, e consegnan-
« doglielo fare che gli siano *date tre strappate di fune*
« e con isvaligiarlo vituperosamente cassarlo (1) ».

Vero è bensì, che delle gravi mancanze dei soldati doveva in regola giudicare il maestro di campo generale assistito dai suoi auditori pratichi di leggi. Escita la sentenza, l'aguzzino e l'*arcaldo* ossia prevosto insieme con alcuni aiutanti vestiti ad una divisa avevano l'incarico di eseguirla (2). Però nel fatto il caso o l'arbitrio acconciava le cose. Comunemente il capitano sentenziava senz'altro appello della sua gente: ma quand'anche il delitto fosse stato riferito al maestro di campo o all'auditore, ognuno lo decideva sommariamente, tolto al reo di fare le sue ragioni, presentare testimonii, appurare il fatto. E codesto arbitrio talora per colmo di disordine era, non che tollerato nel fatto, approvato come diritto (3).

(1) [illegible] *Il soldato*, lib. II. [illegible] p. 81.
(2) Fe[illegible] cit. Ragionam. VI[illegible]
(3) Ecco alcuni articoli degli ordini stabiliti nel 1665 dal

Mancava poi la proporzione fra le colpe e i castighi; e molti di questi erano infamanti, e atti a peggiorare il soldato, e perfin di soldato renderlo assassino. Infatti la morte, la corda, i ferri, il carcere, le sacchettate spesso mortali, le bastonate a libito, purchè nel bastone si trovasse qualche pezzetto di ferro che il facesse considerare come arma, erano pene, per così dire, indifferentemente adoperate. « Talvolta si vede « (affermava uno scrittore militare) un capitano entrare in una schiera, ed *ammazzare quattro o sei* « *in un momento, forse innocenti*: e questo è male... « Chè se ben si vedessero due o tre soldati contra il « bando levarsi fuor della schiera per suo servizio e « in termine e luogo non pericoloso, non si dee così « tosto *correre a fargli attaccare agli arbori*... ovvero « per ogni lamentazione che si faccia di cose leggieri « contro otto o dieci soldati, far buttar la sorte, chi « di loro debba essere impiccato. *Basterà far loro* « *dare delle bastonate, della corda in pubblico, tagliar* « *le orecchie e simili* (1) ».

marchese Villa per le genti da terra della repubblica veneta:

« 3° Il soldato, che nella marcia abbandonerà l'insegna « ecc. . . . . . sarà punito ad arbitrio.

« 4° Il soldato che mancherà alla fazione dovuta ecc. . . . . « sarà condannato alla galera ad arbitrio.

« 8° Il soldato che perderà il rispetto ecc. . . . . . sarà de- « gradato, privato delle armi e condannato in galera, e ag- « giungendo alle parole qualche colpo, sarà fatto morire ad « arbitrio.

« 12° Il soldato che metterà la spada alla mano in piazza « d'arme ecc. . . . . sarà condannato in galera ad arbitrio ». V. Rostagno, *Viaggi del marchese Villa in Levante*, p. 70 (Torino 1668).

(1) Rocca, *Discorsi di guerra*, lib. II. c. 6. p. 90. vers. (Venezia 1582).

«Non faccia (esclamava un altro capitano), non «faccia il sergente maggiore come alcuni indiscreti, «che mettendosi quel bastone alla mano, senza in«tender per loro stessi quel che vogliono,......si cac«ciano nella buglia de' soldati, battendo ora questi «ora quegli.....Nè deve un discreto sergente mag«giore, particolarmente nel formare squadrone, bat«tere *tanto* i soldati, poichè in simili occasioni non «peccano per volontà, ma per ignoranza: quantun«que niun soldato si deggia anco tenere offeso per «essere battuto con quel bastone, poichè quello è «nelle mani del sergente maggiore, com'è la ginetta «in mano del capitano, o l'alabarda in mano del «sergente, *avendone egli necessità* per rappresentare «il suo ufficio...(1)».

Altri avrebbe per lo contrario voluto, che fosse bensì data al capitano la facoltà di svaligiare e licenziare i proprii soldati, ma che quella di batterli e di ucciderli fosse riserbata al maestro di campo. Altri proponeva, che rispetto ai soldati rissosi si imitasse l'esempio di Giovanni de'Medici, che li circondava di picche, e li costringeva ad azzuffarsi nudi in camicia fino all'ultimo sangue (2). Tanta padronanza avevano tuttavia i capi sopra le loro soldatesche!

Naturalmente codesti ordini penali smorzavano nell'animo del soldato qualsiasi nobile incitamento: quindi niun'altra cosa lo commoveva che l'utile o il piacere presente. Sotto il governo spagnuolo, che oppresse l'Italia per tutto il secolo XVI, e vi lasciò

(1) Brancaccio, *I carichi milit.*, c. VI. p. 92.
(2) Ferretti, *Dell'osservanza milit.*, p. 28.

nel linguaggio impressa la sua influenza militare (1), i gradi superiori a quello di sergente erano per solito riserbati allo straniero: sicchè il soldato gregario, quando per la età, per le ferite e pegli stravizzi si trovasse inabile a guerreggiare, non vedeva altro dinanzi a sè, che miseria ed avvilimento. Egli adunque, finchè si sentiva in forze, affrettavasi a vendere il sangue suo al migliore offerente, e inebbriavasi del piacere presente quasi per ascondersi la miseria futura, e correva volonterosamente a battaglia, perchè dietro di quella sapeva essere la preda, in oro, in lascivie, in insolenze da vincitore.

Ciò poi diveniva in certa guisa scusabile, attesochè gli alloggiamenti, le paghe, i viveri, insomma tutte quelle cose più essenziali che ora con tanta cura il governo provvede agli eserciti, allora, pei motivi accennati, delle tre volte le due venivano meno: ondechè le scorrerie, o l'*andare a pecorea* (come allora si diceva) dovevano somministrare il resto. Pigliavasi in tal congiuntura il bisogno, e più che il bisogno: rapivasi per avarizia, per divertimento, per bizzarria; talora fra i rapitori nascevano gare, e dalle parole si passava alle ferite, quindi ai supplizii: talora anche i villani vendicavano nel sangue dei rapitori la roba e l'onore perduto.

Il primo che in tal faccenda introducesse un poco di ordine, fu Alessandro Farnese, il quale, mentre comandava le armi spagnuole nelle guerre di Fiandra, stabilì, che a ciascun soldato si desse ogni dì

(1) Come quadrigliero, quadriglia, arcaldo, agozzino, giunta, tenello, verduco, contadore, vejdore, terzo, e tante altre, di cui riboccano i libri militari de' tempi.

un pane di munizione al prezzo di mezzo scudo al mese, ed al prezzo di dodici scudi gli si somministrasse pure ogni anno una vestitura compiuta. Quanto al mangiare ed al dormire, permise ai soldati di unirsi per far camerata, ma non più di cinque insieme (1).

Certe norme eransi pur anco introdotte nella distribuzione del bottino. La preda, se era fatta da un solo, apparteneva tutta al predatore; se era fatta da molti, dividevasi tra essi, computandosi però il capitano per dieci uomini, l'alfiere per cinque, il sergente per tre, il caposquadra per due. Ma in prima se ne levava una parte tale che bastasse a riscattare i prigioni, curare i feriti, e compensare i danni dei cavalli perduti o deteriorati nella fazione. In certi eserciti si costumava di mandare a bottinare a volta a volta ora questa ora quella compagnia, a patto che ciascuna ritenesse il proprio guadagno. Altrove solevasi distribuire una porzione del bottino anche a coloro, i quali erano rimasti negli alloggiamenti. Dovunque ne erano esclusi quelli, che nel combattimento si fossero mostrati vili e dappoco. Che se qualcuno nella divisione del bottino commetteva frode contro i compagni, non solo veniva privato della sua parte, ma condannato in una multa eguale al valore di essa.

Nei fatti d'arme i cavalli avevano diritto a doppia porzione di bottino: nelle espugnazioni delle terre la parte loro era eguale a quella dei fanti. Le cose sacre non cadevano nella ragione del bottino: le navi, le insegne, le munizioni e le artiglierie acqui-

(1) Cinuzzi, *La vera milit. discipl.*, lib. I. p. 91. 109; lib. III. p. 15.

state in guerra appartenevano al principe; così pure la persona del generale nemico, ma i soldati avevano diritto ad una mancia di 12 mila ducati. Le campane e le artiglierie scavalcate di una città presa d'assalto (ma solo in Italia, e verso il 1600) spettavano al generale dell'artiglieria; le artiglierie imboccate spettavano ai bombardieri. Ricuperandosi sopra il nemico alcuna cosa, ritenevala il ricuperatore, non il primo padrone. L'autore e conduttore di una scorreria aveva diritto a due parti del bottino oltre quelle che gli competevano secondo il suo grado (1).

VI.

A trascinare la preda e le bagaglie impiegavasi una immensa turba di carri e di carrette, che marciavano alla coda dell'esercito. Oltre a ciò, siccome ognuno doveva pensare a mantenersi e vestirsi, così dopo il vero esercito ne veniva quasi un altro di armainoli, calzettai, sellai, calzolai, mercanti, speziali, barbieri, tavernai, fornai, vivandieri, ferrai, falegnami e rivenditori, quale per sopperire alle necessità delle soldatesche, quale per comprarne e permutarne i guadagni, quale per solleticarne i diletti e le vanità. Molti soldati conducevano seco la loro donna, col paggio, colla cameriera, col mondo muliebre: ognuno poneva il suo sforzo a far bella attillatura, e siccome a quel modo era certo di trovare più pronti stipendii, così lo faceva e per naturale leggerezza e per interesse: del resto i popoli pagavano tutte le spese. « Vidi io (affermava un vecchio guerriero) buon nu-

(1) Alimari, *Istruz. milit.*, p. 257 (Norimberga 1692). — Cinuzzi cit., lib. II. p. 230.

« mero di Spagnuoli e nostri corrotti Italiani con « cappe di velluto foderate di damasco, e di raso in « generale per insino a' soldatuzzi di *picca secca* (1), e « privati archibugieri con cappe almeno foderate di « ormesino, con catene al collo, puntali alle berrette, « spade indorate, colletto, giuppone e calze di velluto « o di raso imbottonati, ricamati e fregiati d'oro, con « altri pomposi adornamenti (2) ». Insomma si calcolava a tremila il numero dei carri opportuni a un esercito di 24 mila persone (3). È facile arguire il grave impaccio, che ne dovevano sentire non meno le operazioni militari che la interna disciplina. Ora si consideri, che codesti inconvenienti si raddoppiavano per ciò, che essendo solitamente gli eserciti composti di varie nazioni, per non pregiudicare all'onore di veruna, invertivasi tutti i dì l'ordine della marcia, sicchè all'avanguardia camminassero le genti ora di questa ora di quella nazione (4).

Pari alla vanità e allo scialacquo delle soldatesche erano le loro pretensioni. Per la presa di ogni bicocca, per ogni fortunato scontro, richiedevansi paghe doppie, sacco, caposoldi: altrimenti scoppiavano

(1) Era così chiamato il soldato armato della sola picca, senza nissun'altra arma difensiva od offensiva.

(2) A. Cicuta, *Della militare disciplina*, 192 (È lo stesso libro che quello dell'Adriano cit.).

(3) « Certo sogliono essere in un esercito di 24 mila soldati, fra quelli dell'artiglieria, de'viveri, de' particolari e « de'vivandieri, per lo manco tremila carri, e sendo ogni « carro con tre o quattro cavalli, occupa almeno sedici passi; « talchè posti tutti in fila un presso l'altro vengono ad oc- « cupare quarantottomila passi, che sono ventiquattro miglia « d'Italia » Brancaccio cit., c. VIII. p. 134.

(4) Brancaccio, *I carichi milit.*, VIII. 136.

in minaccie, riunioni e tumulti. Nelle guerre di Fiandra ancor più che in quelle d'Italia e della Francia, cosiffatti abusi erano, quanto frequenti, rovinosi: designavasi un'impresa, tendevasi uno stratagemma, e già ogni cosa preludeva ad un buon esito; quando ecco la tal compagnia, il tal reggimento sollevavasi a domandare le paghe ovvero i compensi della guerra, e in poche ore il vedevi rubellarsi, ed o passare al nemico, o depredare le campagne. Frattanto l'occasione fuggiva per sempre. Quindi i risultati erano sempre inferiori agli apparecchi, l'utile allo spendio, e le imprese parevano piuttosto rette dal caso che da altro.

Che se per esempio un Emanuele Filiberto di Savoia, principe e guerriero, poteva tenere le proprie squadre docili e regolate, non ugualmente il poteva un Filippo II re di Spagna, ignaro della milizia, e signore di tanto paese, che nel medesimo istante aveva guerra in America, in Europa, alle falde delle Alpi e de' Pirenei. Disastrose essendo le strade, mal sicura l'arte del navigare, mal congegnata la macchina della pubblica amministrazione, a gran pena giungevano alle provincie gli ordini e i soccorsi. Perlocchè era mestieri di concedere un dispotico potere alle autorità locali, nè quasi mai l'esecuzione di un divisamento poteva essere accompagnata da quella concordanza in tutte le sue parti, che ne accerta la riuscita.

La prima e la più terribile conseguenza di questi difetti nell'amministrazione militare erano gli ammutinamenti, per evitare i quali sovente i ministri spagnuoli erano come costretti a continuare la guerra per quanto ingiusta o disastrosa. Non i co nandi di

Carlo v, non le esortazioni del contestabile di Borbone spinsero nel 1527 gli imperiali a saccheggiar Roma, ma sì la dura necessità di mantenerli. Spogliata la Lombardia, consunta Milano, gli Spagnuoli e Tedeschi chiedevano minacciando i soldi serviti: Roma, la città ricchissima di tutta Italia, nemica a Cesare, odiosa alle schiere luterane, s'affacciò allo sguardo come un premio e un diversivo opportuno: il Borbone in tale impresa non fu tanto il guidatore quanto il guidato.

In simile guisa due mila cinquecento Spagnuoli, trovandosi creditori di molte paghe, lontani dalla patria e senza mezzi di ritornarvi, rinnovarono nel 1544 gli esempi delle prime compagnie di ventura. Scacciati e svaligiati i proprii capi, si avviarono depredando verso il Ferrarese. Essendo respinti dalle forze del papa e della Lombardia, rovesciaronsi in Lunigiana, e, finchè il paese lo comportò, vi si soffermarono. L'inopia li cacciò sul Lucchese, la rapina li crebbe di seguaci; dimodochè i ministri cesarei, disperando di domarli per forza, fecero mostra di essere con loro di accordo, e di mandarli sopra il territorio di Siena per castigo di quei cittadini (1).

Nelle guerre di Fiandra la frequenza di questi ammutinamenti procacciò loro una certa qual forma. Già la tardanza delle paghe ne era la più comune cagione. Levata allora l'obbedienza ai capi, il comando passava in tutta la moltitudine sollevata, che per fuggire altro titolo più reo chiamavasi degli *alterati* o dei *malcontenti*. La prima cosa, che facevano, era quella di sorprendere qualche buona terra e fortificarvisi, per mettere di colà a contribuzione e

(1) Adriani, *Storie*, lib. V. p. 359.

a preda il paese attorno. Ciò conseguito, si assembravano, e a viva voce eleggevano un camerata per capo dello squadrone della cavalleria, e un altro per capo di quello dei fanti, il primo col grado di governatore, l'altro di sergente maggiore. In egual maniera nominavansi i minori uffiziali. Ma la più delicata elezione era quella dell'*eletto* e de'suoi consiglieri. Ufficio dell'eletto era di proporre alla turba i nuovi partiti, ch'egli prima librava nel suo consiglio. Abitava nella piazza maggiore, e dalla finestra faceva le proposte allo squadrone riunito; il quale colle grida assentiva, col fremito e talora con grandini di moschettate contraddiceva.

Il terrore poi circondava di sospetto ognuno, e specialmente i capi. L'eletto non poteva rimanere solo mai, nè ricevere lettere nè inviarne senza parteciparle allo squadrone, nè altrimenti aveva libere mano e voce. Pei soldati comuni erano proibiti severamente i giuochi, i furti, le bestemmie, l'ubbriachezza, le bagascie, gli alterchi, i debiti: era pur anche loro vietato qualsiasi personale corrispondenza; e ad ogni sospetto stava preparata un'accusa, ad ogni accusa una condanna, che lo squadrone colle proprie mani e sul fatto eseguiva. Così ad un regolare comando era succeduto un tirannico impero, alla obbedienza la servitù: tanto negli ammutinati prevaleva il timore della propria disunione e della vendetta del principe; e, tanto meno pesa il servire a se stesso, che ad altri!

Nè ordinariamente vi era modo di impedire, o di svellere direttamente il male. Talora i capitani imperiali marciavano contro agli ammutinati con gente

di diversa nazione: ma quasi sempre avveniva come alle pere; il guasto affettava il buono. Si appigliavano allora al partito di ammansarli coll' oro; ed impegnando, spogliando, vendendo, si affrettavano a radunarlo. Ma non di rado neppur codesto rimedio giungeva in tempo; poichè gli ammutinati, indotti o dal timore o dall'avarizia, si erano già recati a servire il nemico, e avevano compito il delitto (1).

VII.

In conclusione, i punti di maggiore somiglianza fra le soldatesche dei secoli XVI e XVII, e le compagnie venturiere dei due secoli anteriori erano i seguenti. Prima di tutto lo scopo delle une e delle altre era l'utile ed il piacere privato, non l'onore, non un sentimento politico, superiore all'individuo; poca disciplina e poca costanza, molti vizii, niuna certezza di sussistenza per l'età avanzata, autorità stragrande nei capi, pessimi ordini di amministrazione, il soldato costretto a vestirsi e nudrirsi del proprio, pagato direttamente dal capitano, e da lui a piacere assoldato, congedato e punito. Infine sia nell'una sia nell' altra milizia i capi erano come padroni della soldatesca, sceglievano gli officiali, inalberavano propria insegna (2): il ser-

(1) Campana, *Imprese di Alessandro Farnese*, lib. I. p. 20 (Cremona 1595). — Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte II lib. VIII.

(2) Ancora verso il 1700 il colonnello nominava, o almeno proponeva, il luogotenente colonnello del suo reggimento: perlocchè questi uffici mettevansi come all'incanto. Nel 1693 il conte Marsigli scriveva a un amico di avere rifiutato due manciè, una di 600 fiorini, l'altra di 400, statogli offerte per la nomina del suo luogotenente colonnello

vire era volontario, piuttosto mestiere che officio; la scala dei gradi poi incerta e arbitraria, sicchè da soldato a maestro di campo fosse talora un sol passo. Andrea Cantelmo militò come semplice venturiero nella Valtellina e in Germania, passò di colpo in Boemia capitano di due insegne di cavalleria, tornò venturiere nella guerra di Casale, quindi salì a maestro di campo di un terzo napoletano, poi generale d'artiglieria, ed alla fine maestro di campo generale e governatore in Catalogna (1). Così Ambrogio Spinola dalle cure domestiche passava al comando di nove mila soldati. Il marchese Villa di sette anni era capitano di cavalli, di venticinque colonnello, di trentaquattro maestro di campo generale del duca di Savoia (2).

Le differenze tra le compagnie di ventura e le soldatesche del XVI e del XVII sec. erano le seguenti. Le compagnie di ventura stipendiavansi a grosse masse ineguali ed eterogenee, ciascuna delle quali diveniva una parte vistosissima dell'esercito, che perciò non aveva unità fissa di forza: il principe non trattava se non se col condottiero, nè riconosceva nella compagnia altra autorità dopo lui: quindi il condottiero era solo garante di tutte le sue genti, ed a suo piacere le raccoglieva, le armava e le esercitava, in pace ed in guerra.

Al contrario presso le soldatesche del 1500 e del

e del suo sergente maggiore. Fantuzzi, *Vita del Marsigli*, p. 139.

(1) Lionardo da Capua, *Vita del Cantelmo* (Napoli 1693).

(2) Gualdo, *Vite di personaggi militari* (Vienna 1674). — Rostagno, *Viaggi del M. Villa*.

1600 le compagnie erano piccolissime, prossimamente uguali di numero e di forma, e costituivano realmente l'unità di forza dell'esercito. Il capitano riceveva bensì la sua patente dal colonnello, ma essa era spedita in nome del principe; e non il solo colonnello, ma ognuno dei capitani rispondeva delle soldatesche. Le mosse poi di tutte le parti dell'esercito erano coordinate; poichè un maestro di campo, oppure un sergente generale, immediatamente nominato dal principe, riuniva in sè tutti i comandi. Inoltre la instituzione degli auditori, sebbene imperfetta sia nella idea sia nel fatto, restringeva molto l'autorità coercitiva dei capi. Si aggiunga, che nel XVI secolo piccola era l'importanza di un capitano, epperciò più docile la volontà di lui e delle sue genti.

Per lo contrario al potere giudiziale dei condottieri di ventura sovente, tranne i casi capitali, nessun limite era prefisso, nè in fatto nè in iscritto (1). Oltre a ciò, stante la propria potenza, si mostravano eglino molto più indocili, insolenti ed infedeli; perchè o col lasciarsi vincere, o col ricusare di combattere potevano a piacimento trasferire i vantaggi della guerra da questa a quella bandiera. Infine i condottieri di ventura erano a cavallo, i capitani del XVI secolo erano a piedi: quelli concludevano coi principi i patti del loro servigio, come da pari a pari; questi li ricevevano: qualche colpo d'artiglieria a scaglia sarebbe bastato nel 1600 a distruggere qualsiasi compagnia;

(1) « Dichiarando ancora, che il detto signor Malatesta « possa eleggere et capsare et punire li capitani delli so- « pradetti fanti, quando accadesse, et li fanti.... ». Vermiglioli, *Vita di Malatesta IV*, docum. XII.

la di Francesco Sforza resistè molti anni, per
dire, alle forze di tutta l'Italia, e lo elevò al
o della Lombardia.

Un uomo di guerra ravvicinò tanto una milizia
ra quanto quel Wallenstein, che nel 1625 pro-
all'imperatore di Germania di arruolare un eser-
contro i Protestanti. Avutane licenza, riunì 30
uomini, e scacciò dall'Ungheria il Mansfeld, ca-
no anche esso famosissimo di venturieri. Quindi
vviò verso il Weser e il Baltico, rifacendo per
l' esercito insino a centomila uomini, enorme
a, che nulla costava all'impero, e di per sè si
entava con infinito strazio dei popoli. Così la
ra, che rovina gli eserciti, augumentava il suo:
più vili soltanto vi concorrevano; anzi la licenza,
compense, la fama di tanto duce attraevano a
rlo giovani della prima nobiltà. Le contribuzioni
ui levate in sette anni sopra la Germania setten-
iale arrivarono a sessanta milioni di talleri; e A. 1630
si cadaveri di persone morte di fame, colle boc-
piene di erbe crude, e i vivi cercare il pasto
imiteri, e le madri nutrirsi della propria prole.
ubblica voce accusava il Wallenstein di tante
rie: onde l'imperatore lo depose. Il condottiero
irò alle sue terre, trascinandosi dietro cento car-
, quale a sei, quale a quattro cavalli: ma l'eser-
tostochè restò privo della sua presenza, si ridusse
cento alle quaranta migliaia di soldati.

anno dopo, trattandosi di salvare la Germania
Svedesi, l'imperatore mandò a chiamare il Wal-
ein ai patti che egli prese: e in [illegible]o a pochi
ebbe questi radunato un nuovo esercito, e ri-

cuperato la Boemia, e preso Lipsia, e ucciso il re di Svezia Gustavo Adolfo nei campi di Lutzen. Ma la buona fortuna, empiendolo di brame smisurate, lo condusse a rovina. Indi a tre anni era messo al bando dell'impero, e senza esercito, senza amici, giungeva alla città di Egra in lettiga in mezzo a traditori, che freddamente ne vendettero la vita.

CAPITOLO TERZO

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura

I. Il brigantaggio fornisce alimento alle soldatesche del XVI e del XVII secolo, come lo forniva alle compagnie di ventura. Potenza e vicende dei banditi nello Stato della Chiesa, nell'Alta Italia e nel regno di Napoli.

II. Gli Svizzeri, i Tedeschi e i Corsi a stipendio straniero. Ordini loro, e patti coi principi d'Europa.

III. I bombardieri e gli artiglieri a servizio straniero. Ordinamenti loro in Italia e fuori.

IV. Ingegneri italiani a servizio straniero. Francesco di Giorgio disegna i bastioni. Sue vicende. Altre invenzioni degli ingegneri italiani. Vicende di Muzio Oddi e di Francesco Paciotto.

V. Facilità, colla quale i capitani di guerra passano ad esercitare l'arte dell'ingegnere, e viceversa. Operosità degli ingegneri italiani, massime nelle Fiandre. Loro scritti.

VI. Capitani di navi italiani a servizio straniero. Loro patti di condotta. Prime vicende di Andrea Doria.

VII. Altre minori vestigia. Provvigioni ai principotti ed ai capitani italiani. *I venturieri. I segnalati.* Considerazioni.

CAPITOLO TERZO

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I.

Un altro punto di somiglianza, oltre i sovraccennati, ebbero le compagnie di ventura e le soldatesche del XVI e del XVII secolo, e fu il nutrimento che e quelle e queste talora somministrarono al brigantaggio, talora ricevettero da esso. Infatti, quand'erano cessate le ostilità e disciolti gli eserciti, a qual altro mestiere poteva appigliarsi il soldato, cui i principi non sapevano nè spegnere, nè alimentare? Anzi in ciò la bisogna era più grave nel 1500 che due secoli avanti: posciachè non eranvi più allora parecchie compagnie di ventura pronte a ricettare chiunque si presentasse loro. E restaci tuttavia in mente la scena di quell'antico soldato, che sul cammino di Pegnaflor chiedeva l'elemosina col moschetto sulla forcella, così vivamente immaginato e descritto dall'ingegnoso Lesage (1).

Naturalmente, quando la confusione delle cose pubbliche lo permetteva, sorgeva fra quei disperati un capo di forza, di riputazione, talora altresì di nascita straordinaria, che li raccoglieva, li ordinava, ed infine li inanimiva tanto da tentare segnalate imprese, come la depredazione di una provincia o la sorpresa di qualche terra murata.

Così le terre della Chiesa, già state il nido dei

(1) *Hist. de Gil Blas*, lib. I. c. 2.

condottieri di ventura, videro formarsi a loro spavento e danno squadre terribilissime di masnadieri, comandate quale da un Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, quale da un Roberto Malatesta, quale da altri d'illustre nome, che « non potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi o pericolosamente « nelle fazioni di partigiani, avevano conservata la « ferocia dei cattivi guerrieri e dismessa la generosità « dei buoni » (1).

Il Piccolomini che avea da sfogare antichi odii contro alcune nobili casate, esordì collo insignorirsi a viva forza della terra di Montalboddo, e mandarvi a morte tutta la famiglia dei Gabusio. Essendo perciò incorso nella scomunica e nella confisca dei beni, risolse di vendicarsene sopra la intiera società. Formò un esercito di tutti i malandrini della Toscana, della Romagna, della Marca e del Patrimonio di S. Pietro, e portò la desolazione nelle provincie della Chiesa. La sua audacia era montata a tal segno, che visitava i paesi da sovrano, ed, essendo ammalato, si faceva portare in lettiga dinanzi alle sue schiere. Un esercito, condotto dal cardinale Sforza, represse l'ardire del Piccolomini, e lo costrinse a ricoverarsi in Toscana. Ma non tardava egli a ricomparire con maggior furore; poichè gli prestavano mano i signorotti spogliati dal papa Gregorio XIII, e i potentati vicini per invidia e bassa politica. A dirla in breve, venne la cosa a tale, che il papa dovette concedere al Piccolomini licenza di entrare in Roma, e di presentargli alcuni capitoli di accordo e di perdono. Al leggere la lista infinita

A. 1583

(1) Botta, *Storia d'Italia*, *in continuazione del Guicciard.*, lib. XIV.

de'colui delitti, il vecchio pontefice rabbrividì, e gettò via lo scritto; ma poi scorgendo la città piena di banditi e la corte in pericolo, cedette e sottoscrisse (1). Il Piccolomini passò in Francia, vi prese servigio, e vi militò qualche anno con bravura e fede.

Al papa Gregorio XIII succedette Sisto V; e quali mezzi questi adoperasse per la dispersione di gente siffatta, a tutto il mondo è noto. Nè veramente fu medicina priva di frutto. Ma sul finire del suo regno la buona concordia cogli Stati vicini cessò, e tosto Sacripante nella Maremma, il Piccolomini nella Romagna, e Battistella nella Campania con grosso seguito di gente riapparvero. Erano bene provveduti di denaro, e soprattutto di dobbloni di Spagna, e avevano partigiani nella fazione guelfa; sicchè marciavano nel modo delle soldatesche d'ordinanza, a bandiere spiegate ed a suon di tamburo (2). Si congiunse al Piccolomini un Marco Sciarra carico delle spoglie dell'Abruzzo, e Roma medesima ne tremò. Allora si mosse contro di essi il vicerè di Napoli con quattromila fanti; ma fu opera vana. Ebbero maggior fortuna Virginio Orsini e Camillo del Monte, i quali con seicento cavalli e 800 fanti assediarono lo Sciarra in non so quale terra. Accorse il Piccolomini per liberarlo, e vi si fece giornata; per effetto della quale i malandrini si dispersero. Il Piccolomini ebbe mozzo il capo in Toscana; lo Sciarra dopo molte altre desolazioni con 500 compagni prese soldo presso la repubblica di Venezia, combattè contro gli Uscocchi,

A. 1585

Aprile 1590.

A. 1592

(1) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. p. 250.
(2) Id., t. III. 267.

e alfine per istanza del Pontefice in segreto modo venne tolto di mezzo (1).

La cosa, alla quale qui vuolsi avvertire, è quel passaggio immediato dall'assassinio alla milizia, e da questa a quello. Di tanta vergogna erano ancora bruttate le divise militari! di tanto spazio era ancor lontano l'ufficio di suddito e di cittadino da quello di uomo da guerra! Così nel 1688 non pochi Abruzzesi fuorusciti passavano in Dalmazia ai soldi di Venezia e vi diventavano bravi soldati: così nel 1672 Antonio Folco, detto il Turco, era con sessanta compagni adoperato dai Genovesi nella guerra col duca di Savoia (2). Più strepitose furono le vicende di Tolosano da S. Dalmazzo.

Bandito, come omicida, dal Piemonte, riunì questi nelle montagne una feroce turba di predatori col nome di *Guelfi*, assalì il sito suo natale, e se ne rese padrone. Le armi dei principi di Savoia li dispersero: molti scontarono sulle forche il fio loro; Tolosano fuggì oltremonte. Ma ai primi rumori della guerra ritornò in Piemonte col grado di colonnello francese, raccozzò la sua gente, ed avendola congiunta a quella comandata da un conte Bolleri, prese Cervasca e Vignolo, e distese le scorrerie fin sotto Busca e Costigliole, luoghi del marchese di Saluzzo. Ciò indusse il marchese, il quale sino allora per riguardo alla Francia li aveva rispettati, ad opporre forza a forza. Perciò avendo congiunto le sue milizie a quelle di Cuneo, espugnò le terre di Cervasca e di Caraglio ch'erano i loro ricetti, e li risospinse in Francia.

A. 153[illegible]

(1) Muratori, AA.

(2) Botta cit., lib. XXXI e XXVIII.

ma molto diversa fortuna li attendeva: poscia- Melosano indi a due anni veniva reciso il capo ittà di Lione; invece il Bolleri conseguiva grado onorata nella milizia di quel re (1).

iun paese era tanto molestato da siffatti eccessi il regno di Napoli. Quivi la guerra, la peste, e, i tumulti, gli sbarchi degl'infedeli erano co- tmosfera, dentro la quale i malandrini pullula- imperversavano. Trascorrevano a rubare fino apoli, assediavano le grosse terre, riscuotevano i regii tributi. Insomma nel fare la stima dei si teneva conto del pericolo, a cui più o meno esposti per rispetto dei masnadieri; da cui non principi, cardinali e vicerè erano costretti a ure le proprie persone, o comprare a gran un salvocondotto per recarsi da sito a sito. mano ai banditi i corsari che infestavano le marittime (2); davano loro fomento ed asilo

lex. Saluces, *Hist. militaire du Piémont*, t. I. p. 118.
Sono oltre di ciò le campagne e le strade tutte piene rusciti; il che sebbene è un' infermità incurabile e le del regno, tuttavia corre voce che sieno di ba- di campagna e degli altri, che stanno a parte de' inij e delle prede: ed ha molto del verisimile; per- sendosene fatto l'anno passato molta strage, le strade olarmente di Puglia e Calabria sono tuttavia mal si- e ripiene di ladri e assassini. La qual cosa si potria sopportare e sfuggire, andando le compagnie de' pas- ri grosse ed unite, se il viaggio di mare e per la ia romana e per tutta la costa di Terra di Lavoro e ia non fosse particolarmente infestato e interrotto rsari, i quali ultimamente diedero la caccia a due a Pozzuolo, nelle quali ritornavano a Napoli D. Ma- Avalos, e la moglie e figliuola di D. Carlo suo fra- ». *Relaz. di Napoli del* 1579 (Tesoro politico, t. I.

i baroni, che sovente se ne servivano nelle private guerre, talora univano le proprie forze alle loro, talora ne dividevano i guadagni. Del resto, siccome le chiese e le case degli ambasciatori e di altri potenti personaggi offrivano immunità ai rei, così nè anche le più grosse città erano esenti dal funesto spettacolo delle squadre armate de' sicarii e ladroni.

Contro codesti mali l'autorità suprema non conosceva altro rimedio che il punire (1). Ma la piaga era troppo profonda, perchè i terribili editti, le grosse taglie, le orrende pene intimate potessero sradicarla. Voleaci sapienza, ordine, forza e costanza; e vi era tutto il contrario. Perlocchè spegnevasi appena un capo, che ne spuntava un altro. Nel 1559 un Marcone fuoruscito di Cosenza, col titolo di *re delle Calabrie*, radunò un esercito di masnadieri, prese Cotrone, battè un corpo di fanterie spagnuole, nè prima fu respinto, che quando il vicerè in persona gli marciò contro. Pure a salti, ora vinto, ora vincitore, tenne la campagna; e cedeva ai corsari Barbareschi gli Spagnuoli da lui fatti prigionieri, per ingrossare le sue schiere cogli schiavi Italiani, che riceveva in cambio (2). Nel 1589, oltre il Marco Sciarra sopraccennato, un Benedetto Mangone desolò molte provincie: sotto il viceregno del conte di Peñaranda, l'abate Cesare, famoso bandito, ardì bloccare Napoli.

Quindi il governo, non senza infinita sua vergogna e grave offesa della giustizia, era costretto a trattare

(1) « Insomma il remo, la mannaia e le forche stettero « sempre pronte al castigo de' rei » esclama il Parrino, ad encomio di uno de' vicerè (*Teatro de' vicerè*, t. II. 261).

(2) Adriani, *Storie*, lib. XVII. 194; VI. 414.

...si con eguali; e non solo rispettarli, ma ... per propria difesa nei gravi casi dello ... (1). Il volgo poi, sempre amante del meravi...e dell'ardito, riteneva a memoria le gesta di ...apobanda, ed i poeti ciclici le mettevano in ...e le cantavano pei trivii, destando forse negli ... desiderio di imitarle. Nè a cosiffatti straordi... racconti mancava talora evidenza ed energia; ...e ai capi di alcune di quelle bande armate non ...vano talora fini molto più alti di quelli da mas...e (2).

II.

... seguiteremo a notare le altre vestigia lasciate ...nilizia dalle compagnie di ventura; e in prima ...izzeri e i Tedeschi mercenarii.

...In un precedente capitolo (3) abbiamo accen... fatti che condussero la prima volta i guer... dell'Elvezia ai soldi della Francia. L'esempio di ... XI fu seguito da Carlo VIII; e bentosto la fede e ...re di quelle terribili fanterie ne invogliarono di...

(1) *V. Pragm. regni Neapol.* tit. 56. pragm. 20. Ciò appunto ... stesso governo nel 1657 e nel 1625, invitando al ...o militare i banditi con promessa di pieno perdono, e ...gendovi coloro che si trovavano già in prigione (*a*). ...moso Martello dapprima fu capobanda, quindi bravo ..., e morì da assassino. Al contrario il Raimone co...da assassino, e terminò combattendo virilmente (*b*). ...alla vita del bandito a quella del guerriero non v'era ... passo.

(2) Winspeare, *Abusi feudali*, t. I. p. 61. 110.

(3) Parte V. c. I. §. VII.

(a) ...arrino, *Teatro dei vicerè*, t. I. p. 390.

(b) ...arrino, *op. cit*, t. II. 177.

modo i principi d'Europa, che ancora cent'anni fa ben 76,740 Svizzeri militavano qua e là all'altrui stipendio (1). La sola Francia, non tenuta ragione dei cento Svizzeri della Guardia, dal regno di Luigi XI a quello di Luigi XV, ne assoldò più di mezzo milione (2).

Tre periodi distinti assegnansi alla storia militare degli Svizzeri ai soldi stranieri. Nel primo, che dal regno di Luigi XI di Francia procede sino a quello di Enrico II, nè il modo del reclutamento, nè la durata del servizio, nè l'amministrazione loro furono punto fissati. La Francia, la quale in codesto intervallo fu quasi sola a valersene, chiedeva ai Cantoni la licenza di levare quel numero di gente, che le conveniva. I Cantoni eleggevano i capi della soldatesca: il re eleggeva un colonnello generale, che aveva il carico di condurla in Francia, e comunicarle i comandi sovrani.

Il secondo periodo del servizio degli Svizzeri in Francia (e sarebbe il primo rispetto al Piemonte ed alla Spagna) ha principio dal regno di Enrico II, e termina verso l'anno 1671. In codesto intervallo quella milizia prese forme più regolari. Fu disposta per corpi di quattro o di seimila uomini, divisi in un certo numero di compagnie. Erano in ciascuna com-

(1) La Francia ne avea 22,095, la Spagna 13,600, il Piemonte 10,600, l'Olanda 20,400, Napoli 9,600, il papa 345, l'Austria 100 (V. May de Romainmothier, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. liv. I).

(2) Cioè 137,000 sotto Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I; 51,500 sotto Enrico II; 39,900 sotto Carlo IX; 43,600 sotto Enrico III; 27,700 sotto Enrico IV; 49,300 sotto Luigi XIII; 60,200 sotto Luigi XIV; 31,025 sotto Luigi XV. V. May de Romainmothier, *op. cit.*, p. 382.

pagnia un capitano, un luogotenente, un alfiere, parecchi sergenti, tre tamburi, un piffero e qualche suonatore di chiarino. Quattro uomini fidati, detti *trabanti*, vegliavano alla casa ed alla persona del capitano: sei ne teneva il colonnello presso di sè.

Per esempio in una capitolazione conclusa nel 1567 tra la Francia e i Cantoni si determinava, che si radunasse un reggimento di sei mila uomini, diviso in venti compagnie di 300 caduna: il reggimento si chiamasse *Pfyffer* dal nome del colonnello: in ciascuna compagnia fossero 50 archibugieri, e 40 tra picchieri e alabardieri, i quali fossero armati di corazza, di elmo e di bracciali: ai restanti bastasse la picca o la labarda senza altra difesa: gli uomini di ciascheduna arma avessero un proprio comandante; così pur fossevi un capitano di giustizia, ed uno dei bagagli; e tutti venissero eletti dai Cantoni o dal colonnello del reggimento.

Quanto all' ufficio di colonnello generale degli Svizzeri, giova notare che sulle prime fu temporario. Il re Carlo IX lo mantenne anche in tempo di pace, e da indi in poi esso si perpetuò nelle mani della più chiara nobiltà di Francia. Ciò non pertanto, durante il secondo periodo, non fu veramente assicurata alle soldatesche elvetiche una forma precisa. Chiamate all'armi al sopragiungere della guerra, tanto persistevano nel servizio quanto durava il bisogno. Facevasi la pace? e gli Svizzeri venivano congedati in fretta, e solo se ne conservava quel numero, che la considerazione degli intestini mali umori e dei futuri pericoli consigliava. Raccendevasi la guerra? e nuovi reggimenti si descrivevano con nuovi nomi, nuovi

A. 1571

capi, nuove condizioni, senza che la gloria o la vergogna potesse tramandarsi dagli uni agli altri.

Alfine nel 1671 il re di Francia Luigi XIV creò reggimenti stabili di Svizzeri, con un compiuto stato maggiore, e divise uniformi, e fissi soldi, e gradi, e ordini di disciplina. Dietro a lui seguitarono gli altri Stati. Dodici anni dipoi il barone di Bérodilgen introdusse nel suo reggimento svizzero la baionetta, già quasi da cinque lustri adoperata nella fanteria francese; e a poco a poco anche gli altri suoi paesani si piegarono a questa necessaria mutazione (1).

Altre riforme furono introdotte negli anni seguenti, le quali senza pregiudicare le prerogative, per quanto esagerate, della soldatesca elvetica, ne avvantaggiarono la tattica, la disciplina e la salute. Il nome e la insegna di ciascun reggimento passò di stirpe in stirpe; sicchè allo scoppiare di una guerra non radunavansi più nuovi corpi, ma solo ingrossavansi con nuove leve quelli, che si tenevano sempre in piè.

Durante il terzo periodo, solitamente i reggimenti Svizzeri erano divisi in due battaglioni; e ciascuno di questi era composto di otto compagnie di fucilieri e di una di granatieri. In alcuni reggimenti era un drappello dei più risoluti, detto dei *fanti perduti* (2). Componevano lo stato maggiore di ciascun reggimento un colonnello, un luogotenente colonnello, un quartier mastro e un tamburo maggiore. I capitani avevano il diritto di reclutare le proprie genti, e nominarsi col consenso del colonnello i sottotenenti, tranne la compagnia dei granatieri, tutte le nomine della

(1) May de Romainmothier cit., t. I. liv. I; t. II. p. 30.
(2) Id., t. II. p. 24.

quale appartenevano al re. Avanzavasi per anzianità. Il capitano a sue spese somministrava le armi ai soldati della compagnia: i soldati avevano il carico di mantenerle in buon essere: bensì in caso di guerra o di repentino accrescimento di reclute, il re le forniva, ma a modo di prestito (1).

Tali furono gli ordinamenti di quelle fanterie elvetiche, che con molto disdoro dei principi e gravame dei sudditi durarono sin quasi ai nostri tempi, diversificandosi dalle milizie nazionali per vesti, per armi, per linguaggio, per costumi, e per una infinità di odiosi privilegi.

Ma la Svizzera non fu il solo paese, che somministrasse soldati ai principi d'Europa dopo la caduta delle compagnie di ventura. A tacere dei cavalleggeri albanesi, sovente impiegati nelle guerre civili di Francia, restringeremoci a dire, che pure nell'anno 1770 il re di Francia pubblicava un regolamento uniforme per le sue compagnie di fanteria a soldo tedesca, irlandese, italiana e còrsa (2). Eranvi altresì le compagnie Scozzesi, le quali durarono in Francia fino alla prima rivoluzione.

Però di tutte queste milizie la più famosa per numero e per bravura fu la tedesca (3): e molta fama

(1) *Capitulation pour le régiment suisse d'Erlach* (Berne 1764); e altre simili.

(2) *Ordonnance du roi* (ms. nella bibliot. saluzziana).

(3) Ecco in succinto i patti, che le soldatesche tedesche solevano pretendere verso la metà del XVI secolo.

« . . . Che i colonnelli stessi, quando conducono i soldati « fuori del nativo loro paese, siano tenuti a dar loro le pa« ghe; nè avendole al tempo debito saldate, quando saranno « nella patria ritornati, siano tutti i beni dei colonnelli ven-

acquistaronsi nelle guerre civili di Francia e dei Paesi Bassi i *raitri*, o *pistolotti*, o *ferraiuoli*, come che si chiamassero, strana cavalleria, armata di tre o di quattro grosse pistole, ed avvezza a combattere quando a cavallo e quando a piè. Comparvero la prima volta in Italia verso il 1555: ma già i paesi vicini vi erano assuefatti; e gli archibugieri a cavallo del Vitelli, di Giovanni de' Medici e di Pietro Strozzi ne erano stati come i precursori. Del resto ancora verso la fine del secolo scorso i piccoli principati d'Alemagna vendevano per le guerre estranee uomini ed armi (1).

Quanto alle compagnie côrse, ecco qual era la costituzione di una di esse nel 1575, allorchè a Bettiè-

« duti dai magistrati a ciò deputati per pagare i soldati: che « se nascerà in campo un figliuolo ad un soldato (imperocchè molti menano in compagnia le mogli), subito il bam« bino ancora tocchi la paga, acciò se il marito muoia com« battendo, la sua paga, mentre dura la guerra, sia alla « moglie e ai piccioli figliuoli sborsata . . . che quando i « Tedeschi danno l'assalto ad alcuna città o fortezza, espo« nendosi a manifesto pericolo della vita, o quando vanno « ad assalire in campagna l'esercito nemico, s'intendano « aver saldate tutte le paghe ricevute: che non siano co« stretti mettere il piede fuori di casa per semplici pro« messe di parole, se non ricevuta la paga, la quale si ha « loro a dare incontanente che sono scritti: che non possa « un colonnello o capitano dar paghe ai soldati di compa« gnia aliena dalla sua, se non col consenso di tutta la sua « compagnia. . . . »

V. Conti, *Storie de' suoi tempi*, lib. II. f. 40 (Venezia 1589).

(1) Per esempio nel 1775 l'Inghilterra mandò in America 17,700 soldati del Brunswick e dell'Assia, pagati chi quattro, chi undici o dodici soldi al dì, oltre centosessanta fr. di levata. V. Botta, *Storia dell'indipendenza*, lib. VI.

commissario controllore della guerra la passò ..., e distribuì le paghe. Il numero scritto dei ...ra di cento undici; ma in realtà non se ne ...o che novantadue, cioè un capitano, un te... ...n alfiere, un sergente, un tamburo, un pif... ...i caporali, dieci lancie spezzate col corsaletto, ...ici picchieri, sei lancie spezzate col morione, ...ntatre archibugieri morionati. Si diedero le ...i tre mesi: al capitano lire 368, al tenente ...'alfiere 153, al sergente 65, al tamburo e ...65, a ciascuno dei caporali lire 54, a ciascuna ...ncie spezzate col corsaletto lire 36, a ciascun ...e lire 30, a ciascuna delle lancie spezzate col ... lire 35, a ciascuno archibugiere lire 33. Que... ...sapoco era la costituzione e lo stipendio di ...atte compagnie. Un Antonio Còrso, con titolo ...ciallo di campo delle bande côrse, le coman... Francia (1).

III.

...la metà del XVI secolo la professione dell'ar... ...fu fondata su principii di scienza. Ciò non di... allora e molto tempo ancora di poi non fu ...siderata, e in gran parte a buon diritto, che ...meccanica e venale. Artiglieri di ogni nazione ...i, perfino zingani (2), giravano il mondo, al... ...a prezzo l'opera propria.

...le classi distinguevansi. Chiamavansi *can...* ...quelli, che si assumevano il maneggio dei

...*ces tirées du cabinet de M. Courcelles*, n° I e II (ms. ... nella bibliot. saluzziana).

...dari, *Origine ecc. de' zingani*, p. 93 (Milano 1841).

cannoni; *bombardieri* o *artificieri* gli altri, che componevano gli artificii da guerra, e ministravano le artiglierie da tiro ricurvo. Col titolo poi di *artiglieri* ancora nel XV secolo denominavansi particolarmente i maestri, che dopo aver preso l'esame del *capolavoro*, erano stati autorizzati a fabbricare artiglierie, e ne tenevano bottega (1). Del resto la massima quantità e degli uni e degli altri proveniva dalla Germania; donde con certificati d'abilità sia nel governo delle varie spezie di artiglierie, sia nel tiro a segno, partivansi per andare agli stipendii dei varii Stati d'Europa. Prima però di abbandonare la patria, giuravano di tenere segreta la propria arte; ed una ordinanza di Carlo V del 15 maggio 1519 lo imponeva loro. Più tardi i principi pensarono a liberarsi da cotesta soggezione, e fondarono scuole di bombardieri (2).

I cannonieri e gli artificieri godevano paga quadrupla dei semplici soldati, ossia fiorini 16 al mese; oltre a ciò partecipavano ad un caposoldo di 10 fiorini circa, il quale era assegnato per ogni pezzo da campagna; di più avevano un cavallo ed un garzone ai proprii ordini, e si usava loro qualche cortesia rispetto alle artiglierie predate sul nemico sia nei fatti d'arme, sia negli assalti delle terre murate. Solitamente pel traino

(1) « . . . *Et aussi qu'il ne vende ne tiengne fenestre de la dicte artillerie, s'il n'est ouvrier et passé maistre et fait chief d'oeuvre, et sans premièrement estre vue et visitée par les diz commiz* ». *Ordonnances des rois de France*. Août 1411 (t. IX. p. 631).

(2) Esse esistevano in Genova nell'anno 1636. V. *Leggi e decreti del magistrato di guerra* (ms. nella biblioteca Berio in Genova).

delle artiglierie pigliavansi in affitto cavalli privati: piantati i cannoni in batteria, staccavansi i cavalli, e si allontanavano i carretti: dovendosi andare innanzi, riattaccavansi i cavalli, oppure trascinavansi i pezzi a braccia. Ordinariamente un maestro, un aiutante e un garzone bastavano al maneggio di un pezzo: ma qua e là stavano disposti parecchi maestri da legname e da ferro per racconciarne i guasti, e facilitarne il governo (1).

In Francia, dove il re Luigi XI aveva levato in grande onore la professione delle artiglierie, non erano esse ministrate da altri che dai *mastri cannonieri*. Costoro, che venivano individualmente nominati dal gran mastro d'artiglieria, trasmettevansi l'arte da padre in figlio; e in tempo di guerra erano stipendiati e riuniti in grosse compagnie; al sopraggiungere della pace venivano licenziati. La guardia dei pezzi era confidata alle fanterie tedesche o svizzere: un corpo di ufficiali scelti e dipendenti pure dal gran mastro comandava ai cannonieri (2).

In Germania al contrario questi non avevano altri capi, che un *zeugmeister*, e un *feldzeugmeister* o colonnello. In Italia, la quale per lungo tempo fornì alla Spagna quasi tutto il materiale delle artiglierie (3), erano queste, come già dicemmo, sottoposte a un proprio generale, da cui ricevevano gli ordini per la parte

(1) Groewenitz, *Traité de l'artillerie*, p. 36. — Ferretti, *Dell'osservanza militare*, ragion. IX. p. 43.

(2) Giovio, *Istorie*, lib. XV. f. 405. — Rocquancourt, *Hist. milit.*, t. I. p. 311.

(3) Ranke, *Histoire des Osmanlis et de la monarchie espagnole*, p. 430.

guerresca due luogotenenti, e talora un luogotenente generale d'artiglieria, per la parte amministrativa un veditore, un contadore e un pagatore. Il generale riscuoteva in gruppo il denaro per tutte le sue genti, e ne rendeva conto, ma soltanto all'ingrosso, al generalissimo. Dipendevano altresì dal generale dell'artiglieria tutti gli operai ed i gentiluomini volontarii, al cui valore specialmente era raccomandata la custodia dei pezzi. Alcuni detti *maggiordomi* distribuivano le munizioni da guerra: i *conestabili* o *capi-maestri* comandavano agli artiglieri ed ai loro aiutanti (1).

Dipendevano finalmente dal generale dell' artiglieria gli ingegneri; nè la professione di questi, come vedremo, era meno di quella dei bombardieri indipendente e venturiera.

IV.

Insino dai primi tempi dei Comuni italiani era essa stata una occupazione speciale d'uomini, che venivano chiamati ed assoldati a giornata o ad opera, senzachè perciò fossero ordinati militarmente. Da *ingegno* (*engin*), macchina, ordegno, provenne il titolo di *ingegnere* a cotesti privati artefici del disegnare e comporre macchine oppugnatrici e difensive, scavare le mura, metterle in puntelli, agevolare insomma l'attacco e la difesa. Genova e Pisa, forse atteso le più strette e antiche relazioni loro coll'Oriente, erano salite in molta fama, quella per gli scavatori, questa per gli ingegneri e meccanici (2). Di quivi tali artificii si

(1) Brancaccio, *I carichi militari*, c. XII. p. 233. — Grewenitz, lib. cit.

(2) *De bello Cumens.*, vers. 1822-1831 (R. I. S. t. V). — *Chron. var. Pisan.*, p. 173 A (R. I. S. t. VI).

rano estesi a tutta l'Italia, e l'Europa se ne era approfittata (1). Era pur in mano di uomini privati la costruzione delle fortezze, e la fabbricazione della polvere e di tutti gli strumenti da guerra (2).

Così si condusse l'arte sino alla fine del xv secolo: quando i mirabili effetti delle artiglierie, e l'applicazione delle mine alla espugnazione delle piazze aprirono una nuova e bellissima strada di onore agli ingegneri italiani. Dapprima, secondochè il tempo mostrava metodi più spediti e certi di battere le piazze, cercavansene parziali rimedii; e sbassavansi le mura, scarpavansi, terrapienavansi, miglioravasi il fosso e la strada coperta, pensavasi alla difesa degli angoli saglienti, ravvicinavansi le cortine, racconciavansi i merli, i rivellini, le torri.

Ma questi non erano se non se freschi germogli sopra racido tronco. Il vero principio costitutivo dell'arte moderna del fortificare non conoscevasi tuttavia. Francesco di Giorgio Martini sanese, che verso il 1500 in Italia disegnò i primi bastioni, e già aveva descritto le mine, separò per sempre con quel trovato l'antica dalla moderna scuola: e di quanto la prima aveva ammagrito le difese estollendole, di tanto la seconda ingrossò abbassandole.

Pochi fatti sconnessi, nè pienamente osservati, individuali intuizioni, anzichè verità provate e assentite,

(1) Arnald. Lubec., *Chron. Sclavor.* A. 1163. — E vedasi la nostra Memoria intorno ai mercenarii (Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino, serie II. t. II).

(2) Dalla nota XXIX potrà il lettore arguire, come i principi italiani del XIV e del XV secolo si provvedessero di armi, artiglierie e di polvere, e a quali condizioni costumassero assoldare i bombardieri e gl' ingegneri.

furono sulle prime i fondamenti dell'architettura militare. Del resto non scuole, non libri, non consorzio, non esperienze altrui ne facilitavano lo studio. Granchè, se colla pratica materiale dell'arte si propagavano nel discepolo le cognizioni, che il suo maestro da un altro maestro aveva appreso e coll'esercizio di tutta la propria vita aveva corretto e augumentato! E a ciò si ristringeva il soccorso, che si poteva sperare da altri; il rimanente doveva compiersi per propria virtù.

Tali furono le prime sorti, non che dell'architettura militare, delle belle arti, e di tutte le discipline, che sono fondate sopra l'esperienza e l'analogia. Per la qual cosa non faccia meraviglia, se nella povertà di nozioni precise e speciali l'ingegno alto e potente abbracciava parecchi studi ad un tempo stesso, e nella pratica li riuniva in sè.

Uno di questi uomini fu appunto Francesco di Giorgio sullodato. Pittore, architetto, ingegnere idraulico e militare nella patria sua, già discepolo di quel frate Angelico da Fiesole, la cui evidenza e vivezza d'affetto non ebbe superiori, fu agli stipendii del duca di Urbino, ne decorò il palagio di bassorilievi come scultore, ne ristorò le fortezze come ingegnere, ne trattò le faccende come uomo di stato. Ai Cortonesi edificò la chiesa del Calcinaio, al prefetto di Roma costrusse alcune rôcche, a quei di Lucignano munì la lor terra, al duca di Milano porse buoni consigli intorno al modo di fare la cupola di quel duomo famoso, e insieme col gran Leonardo divisò ai Pavesi la fabbrica della loro cattedrale. Non fu egli appena ripatriato, che il duca d'Urbino, il prefetto di Roma, Virginio Orsini, i Luc-

chesi, il re di Napoli, andarono a gara per averlo seco: pel suo senno di fatti Otranto fu ritolta ai Turchi, e le sponde dell'Adriatico e le frontiere del regno di Napoli vennero messe in difesa.

Essendo ritornato di nuovo in patria, invano dal re di Napoli fu chiesto e richiesto caldamente alla repubblica di Siena. Francesco conosceva troppo i segreti di quello Stato per confidarsi, andandovi, di rivenirne a sua posta. Fattosi perciò di giunta fonditore e cesellatore di bronzi, tra l'esercizio dell'arte e delle patrie magistrature, e lo scrivere quelle regole, che la lunga esperienza gli aveva suggerito, chiuse gli ultimi anni di una vita gloriosa a sè, utile agli altri (1).

Morì Francesco verso il 1506: ma per tutto quel secolo l'architettura militare fu professione di Italiani. Leonardo da Vinci, il sommo uomo che tutte abbracciava le umane discipline, propose le casematte staccate, tolse i piombatoi dalle torri, rimosse per breve spazio i torrioni dagli angoli del recinto, contramminò le mura, inclinò il parapetto, conobbe e figurò i cavalieri nella prima e nella seconda cerchia: Vanneccio Biringuccio con giuste ragioni dedotte dalla pratica atterrò l'alchimia, e fondò la parte tecnica della scienza metallurgica; trapanò i pezzi che in prima gettavansi coll'anima; descrisse le granate, le palle incendiarie, i carri e i letti dei pezzi: Niccolò Machiavelli soprastette al progetto di fortificare Firenze, e ne lasciò ai posteri l'esame: Niccolò Tartaglia fu primo a disputare circa gli effetti e la curva dei proietti rispetto all'inclinazione ed alla carica dei pezzi;

(1) Promis, *Vita di Fr. di Giorgio*; nelle aggiunte al costui trattato d'architettura militare (Torino 1841).

aggiunse le traverse alle cortine a guisa di piccole piazze d'armi; migliorò i baluardi e i cavalieri, e studiò i modi di rivolgere a difesa le rovine delle mura: Galasso Alghisi applicò la cortina a tanaglia a qualunque poligono: Antonio Melloni adattò i bastioni ai poligoni stellati, elevando nell'angolo della tenaglia un cavaliere, e preparando dietro i baluardi una piazza in ritirata: Pietro Cattaneo dispose a squadra l'angolo del fianco, e trattò delle difese estemporanee: finalmente apparve Francesco De' Marchi, e l'arte del fortificare conseguì forma e realtà di scienza (1).

Di codesti autori, alcuni solamente scrissero, alcuni scrissero e operarono. Nessuna vita più di quella degli ingegneri italiani era varia e laboriosa. Un uomo solo, che richiudeva solitamente in sè la pratica di tutte le arti del disegno, perlustrava da un capo all'altro l'Europa, e quà disegnava fortezze, là costruiva palagi, o gettava statue, o dipingeva pareti, o conduceva ignote acque a città lontane, o armato di spada e di usbergo comandava le schiere. I patti dei loro servigi stipulavansi in iscritto. Chiamavasi *condotta* l'assoldamento, *rafferma* la rinnovazione di esso: passavasi da una condotta all'altra mediante un *ben servito* del primo signore (2). Basti ciò per dimostrare l'analogia loro colle milizie venturiere.

Pochi ingegneri italiani ebbero vita più travagliosa di Muzio Oddi; pochi l'ebbero più prospera di Fran-

(1) Promis, *Aggiunte citate*, Memoria I.

(2) « Terminai il tempo della mia *condotta* li 20 di maggio; pregai questi EE. SS. a volermi dare un *ben servito*: « me lo promessero, e sono andati trattenendomi tanto con « diverse scuse, finchè invece di esso mi hanno offerto *la* « *rafferma* ». *Lettera inedita di Muzio Oddi* dell'A. 1625.

cesco Paciotto, che uguali quanto alla patria ed alla professione la fortuna diversificò troppo ingiustamente. Di entrambi narreremo in breve le vicende, acciocchè servano come di misura per giudicare quelle di tutti gli altri.

Nacque Muzio Oddi in Urbino l'anno 1569, e dapprima si applicò alla pittura; tralasciolla per debolezza di vista, e diedesi alle matematiche. Nel 1595 dovendo quel duca spedire in Borgogna all'esercito spagnuolo un reggimento di tremila suoi sudditi, vi deputò l'Oddi come ingegnere e capo delle artiglierie. Posciachè questi fu tornato in patria, venne nominato architetto ducale, e diresse le feste ordinate pel passaggio di papa Clemente VIII.

Codeste prime fortune destarono per avventura in lui fasto e superbia, negli altri invidia e persecuzione. Bentosto per non so quali sospetti fu chiuso in fondo al più infame carcere della Rocca di Pesaro. Quivi stette quattro anni senza luce, otto senza libertà e senz'agio di leggere e di scrivere. Pure, avendo convertito in calamaio un guscio di noce, in stoppaccio la lana delle coltri, in inchiostro la polvere di carbone stemprata nell'acqua, in compasso due bacchettine legate, in carta alcune cartastraccie incollate con poltiglia di pane, giunse a scrivere parecchi trattati intorno gli orologi solari, lo squadro, e altre cose di architettura e geometria. A. 1601

Alfine dalla prigione passò all'esiglio, e venne rilegato a Milano. Quivi, essendo vacata una cattedra alle scuole palatine, vi concorse, e fu eletto. Così visse tre anni in Lombardia. Nel 1614 seguì, come ingegnere militare, il campo spagnuolo alla guerra del

Piemonte. Nel 1618 provvide ad istanza dei Lucchesi contro le innondazioni del fiume Serchio, visitò per ordine del governo di Spagna le fortezze della Lombardia, e insegnò in Milano l'architettura speculativa. Cinque anni appresso era chiamato a Bologna per controversie d'idraulica, indi a Lucca per dieci anni come ingegnere maggiore di quella repubblica.

Ma in tutte codeste peregrinazioni un sol desiderio aveva egli fisso in cuore, quello della patria sua, e di un poco di riposo. Ora da quella lo teneva lontano un crudel bando; da questo l'invidia degli emuli, e l'acerbità della sorte. Rivide Urbino soltanto nel 1635: ma non potendo piantarvi dimora scelse di starne men discosto al possibile, e si acconciò per architetto del santuario di Loreto. L'anno seguente fu nominato professore in patria: ma questa lieta notizia non ritrovò più che un corpo affralito da somme fatiche e angoscie. Sul letto di morte Muzio Oddi ricevè altresì dal governatore di Milano l'invito di portarsi colà, col grado di consigliere di guerra e di generale supremo dell'artiglieria. Tardi onori, che il mondo serba a coloro che egli teme od odia!

A. 1639

Nacque Francesco Paciotto in Urbino, quand'essa era ornata stanza di ogni gentile disciplina. Essendo passato a Roma per istudiarvi gli antichi monumenti, cooperò alla fabbrica di s. Pietro, e forse all'istituzione dell'accademia della Virtù, il cui scopo era d'illustrare Vitruvio e tutta l'antica architettura. Colà si insinuò nelle grazie dei Farnesi, che signoreggiavano Parma, e s'industriò di maniera che lo presero ai proprii stipendii. Nel 1555 il duca di Savoia Emanuele Filiberto gli offerse il grado d'ingegnere ge-

A. 1521

A. 1551

nerale colla provvisione di sessanta scudi al mese. Il Paciotto accettolla con licenza del Farnese; come accettò poco stante un simile invito dal papa Giulio III. Poscia ritornava a Parma, e fortificava al suo principe le terre di Montecchio e Scandiano. L'anno seguente ad istanza del duca Emanuele Filiberto passò in Fiandra ai servigi del re cattolico, dal quale poco stante era creato cavaliere ed ingegnere maggiore, e donato di una ricca collana e di sei mila scudi. Di colà frattanto dirigeva la costruzione delle nuove fortificazioni del Piemonte e del palazzo incominciato in Piacenza per Margherita d'Austria.

A. 1558

Essendo stata proclamata la pace, il Paciotto si recò a Parigi, dove si festeggiavano le nozze del duca di Savoia. In certo viottolo due malandrini l'assalirono per ispogliarlo della collana: egli, messa mano alla spada, uno ne uccise, l'altro ne ferì. Ciò gli valse alte lodi e pingui doni per parte dei principi raccolti in quella città. Finite le feste rivalicò egli le Alpi al seguito della duchessa sposa; e tosto si occupava a dare consigli alle città di Lucca e di Genova intorno le loro fortezze, ed a munire pel duca di Savoia le piazze di Savigliano, di Nizza e di Vercelli. Nel 1561 ricevette da Madrid la patente d'ingegnere maggiore della Lombardia, e l'invito di recarsi colà in poste, per dare il suo parere circa i disegni di una cittadella presso Tunisi, e della chiesa e del monastero dell'Escuriale.

Da Madrid il Paciotto ritornò in Piemonte carico di doni e di onori, visitando per via le fortificazioni del regno di Napoli, ordinando nuove riparazioni alla cittadella di Milano, e compilando lo specchio di tutte

le fortezze della Spagna. Fece anche una fuggevole visita alla nativa Urbino. Nel 1562 diede principio in Piemonte a quella rete di fortezze, che ne furono per lungo tempo la salvaguardia. La prima di tutte e la più celebre fu la cittadella di Torino; sicchè il duca d'Alba, che arruolava in Italia un esercito per domare le Fiandre, pensò di farne costrurre una simile in Anversa. A tale effetto chiese per certo tempo al duca Emanuele Filiberto la persona del Paciotto, e lo menò seco.

A. 1567

L'anno seguente Francesco Paciotto presentava al duca di Savoia i disegni di due nuove fortezze, l'una in Borgo in Bressa, l'altra a fronte di Ginevra: quindi, avendo deputato il proprio fratello a farli eseguire, si recava in patria, dove la corte e i cittadini gli avevano preparato feste solenni. Ma infami calunnie di tradimento presso il duca di Savoia erano per amareggiargliele. Dopo gravi difficoltà ottenne di sottoporre le sue discolpe ad un'apposita deputazione, e ne uscì innocente. Volle egli allora vedere in viso coloro, che l'avevano calunniato. Ciò fatto, lasciò per sempre i servigi del Piemonte, ed assunse l'incarico di ingegnere maggiore della Chiesa colla sovraintendenza di tutte le fortezze. Cominciò allora ad operare in lui quel tormento, che il mondo invidia e reputa gloria, cioè cercar quiete, e non trovare che onori. Il re di Francia l'invitò a visitare le sue fortezze, il duca d'Urbino lo nominò conte di Montefabbri, il papa lo inviò ad asciugare le paludi Ravennati; e il Paciotto andò ancora tre volte in Toscana, una nel regno di Napoli ed una a Mantova; a Roma poi, a Ferrara, a Ravenna frequentemente: a Livorno costrusse un fortino: al re di Spagna mandò

A. 1568

A. 1572

i disegni di nuove fortezze nell'America; talchè forse le mura di quel s. Giovanni d'Ulloa, che vennero testè squassate dalle artiglierie francesi, furono costrutte giusta i suggerimenti di lui.

Morì di 70 anni. Ma prima compilò un elenco di tutte le cose da se stesso fatte o ideate, di tutti gli inviti avuti, delle lettere patenti, delle onorificenze, dei regali, delle provvisioni, dei titoli conseguiti. Fu armato cavaliere, ebbe dal re di Portogallo la croce dell'ordine di Cristo, fu stipendiato da quasi tutti i principi d'Europa, di cui chi gli dotò la moglie, chi gli donò case ovvero entrate, chi gli regalò collane, tazze, denari o vesti (1). 15 luglio 1591

V.

Un'altra cosa degna di venire avvertita in codesti ingegneri mercenarii è la facilità, colla quale dalla propria occupazione di difendere e di oppugnare le piazze passavano all'esercizio diretto della guerra, e da questo a quella.

Ciò succedeva in primo luogo, perchè molti capitani di guerra trattavano, come professione secondaria, l'arte dell'ingegnere. Tale fu Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, che contese lungo tempo presso i posteri a Francesco di Giorgio l'onore d'aver inventato i bastioni, e che pure va glorioso d'avere saputo coordinare nelle espugnazioni i lavori di pala e di zappa, e di avere terrapienato muri e ripari, costrutto cavalieri non tanto per le ritirate quanto

(1) Le notizie relative al Paciotto e all'Oddi sono estratte dalla dotta storia, tuttora inedita, dell'architettura militare di Carlo Promis.

per la difesa delle cortine e offesa della campagna, e rimesso le artiglierie dalle casematte, e postole sopra piazze e cannoniere scoperte (1). Aggiungeremo, che tra i molti generali italiani, i quali con egregi fatti prolungarono in Europa la fama guerresca di una nazione che più non era, pochi furono, i quali non divenissero generali d'artiglieria, e non conoscessero bene l'arte del fortificare. Accenneremo fra questi soltanto il marchese di Marignano, Pietro Strozzi, Ambrogio Spinola, Andrea Cantelmo, Torquato Conti duca di Guadagnolo, Lelio Brancaccio, Alessandro del Borro, Carlo Andrea Caracciolo marchese di Torrecusa, Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, Giovan Francesco Serra (2).

Del resto ancora nel XVII secolo in Francia ciascun reggimento aveva parecchi officiali, che spontaneamente si applicavano all'arte dell'ingegnere, per riceverne alla fine il titolo. Allora senza rinunziare al primitivo lor grado, si conducevano qua e là alle operazioni degli assedii. Tale fu l'educazione del maresciallo di Vauban (3).

In secondo luogo eranvi non pochi ingegneri, che all'uopo levavano una compagnia o ne accettavano dai principi il comando, epperciò professavano ora l'una, ora l'altra occupazione, ora tutte e due simultaneamente. Già quasi tutti portavano il titolo di capitano. Carlo, figliuolo primogenito di Francesco Paciotto, dapprima fu capitano e colonnello ai servigi della Francia, poscia ingegnere del duca di

(1) Leoni, *Vita del duca di Urbino*, lib. III. p. 457.

(2) Di questo personaggio esiste una vita ms. in Genova nella biblioteca Durazzo.

(3) Allent, *Hist. du Génie*, p. 42.

Mantova nelle guerre d'Ungheria, quindi capitano di una compagnia di fanti all'assedio di Kanisa, e capitano al soldo della Spagna nella guerra del Piemonte: morì poi governatore di Sinigaglia.

Insomma, Bernardino da Vimercate, profugo, soldato ed ingegnere; Gabriele Tadini da Martinengo, ingegnere delle fortezze nell'isola di Candia, e colonnello delle milizie venete; Leonardo Signorelli da Perugia, poeta, ingegnere, capitano di fanti e capitano generale delle artiglierie durante l'assedio di Firenze (1); il Bellucci da S. Marino ingegnere del granduca di Toscana, e capitano di una compagnia di 200 fanti sotto le mura di Siena (2), bastino ad esempio di questa operosità italiana, che sospingeva il Castriotto, il Maggi e Camillo Marini a perdere la vita in lontani paesi, e traeva il genovese Bosio sino in Russia e il Ridolfini da Camerino sino in Transilvania, quello per fondervi bombarde di grandezza straordinaria, questo per adoperarvi contro i nemici palle infuocate.

I grandi assedii erano l'esca a cui tutti codesti valentuomini accorrevano. I Paesi Bassi, pieni di luoghi e per natura e per arte fortissimi, furono il campo più luminoso del loro sapere; talchè sembrò talora che tutta l'Italia vi si fosse riversata. Quale Italiano infatti vi fondeva le *pernici*, sorta di mortai, dai quali dovevano sortire nel medesimo tempo bombe e granate con danno e sterminio grandissimo (3); quale vi

(1) Con ferma di un anno, ed uno a beneplacito. Varchi, *Storie*, t. IV. p. 214.
(2) Adriani, *Storie*, lib. X. 547. — Promis, *aggiunte cit.* passim.
(3) Un certo Petri.

congegnava ponti sospesi e galleggianti, batterie flottanti, dicchi e case portatili, sotto le quali avanzarsi alla espugnazione di Ostenda (1): quale vi dava forma di disciplina al traino dell'artiglieria, e stabiliva un'accademia per esercitarne ed istruirne i soldati (2). Colà pure un Mantovano per nome Federico Zambelli usava la prima volta alla difesa di Anversa una macchina infernale contro il ponte costrutto dai nemici per barrarle il fiume. Infine sotto Berg-op-zoom un oscuro Italiano disertore proponeva agli Olandesi di fare palle vuote di ferro, ma piene di polvere con esca, e gettarle sopra la città assediata, affinchè crepandosi nel cadere mettessero ogni cosa a soqquadro. Erano queste le bombe: ma mentre l'Italiano preparava l'artificio, una scintilla cadde sopra le polveri, e il loro scoppio privollo simultaneamente di vita e di fama (3).

A. 1585

Del resto quanto all'arte del fortificare è certo che le opere esterne ebbero nelle Fiandre per menti italiane le prime origini e i primi risultamenti: mentrechè i Francesi erano tanto lontani dall'immaginarle, che se ne facevano anzi beffa (4). Il Tensini da Cre-

(1) Pompeo Targone romano.

(2) Andrea Cantelmo. V. Lionardo da Capua, *Vita del Cantelmo*, lib. IV. 108.

(3) Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte II. lib. II. — Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. VII. — Fam. Strada, *Hist.*, dec. II. lib. X.

(4) « *Nos pères se mocquoient de tant d'inventions, dont on se serve pour la fortification des places, et disoient que* c'étoient inventions italiques, *et qu'un bon gros rempart suffisoit pour garantir les hommes de l'impétuosité du canon, sur lequel il se falloit défendre pique-à-pique. Depuis on s'avisa de mettre à quelque place une demilune devant la courtine* . . . . ». De la Noue, *Discours*.

ma, dopo avere fatto diciotto assedii e sostenutone quattro, parlava pel primo, credesi, delle mezzelune, e ne stampava i disegni.

Stanchi di questo faticoso vivere, sugli ultimi loro dì raccoglievansi in patria gl'ingegneri italiani col denaro acquistato a prezzo di sangue; e il frutto dei pericolosi esperimenti e delle lunghe loro osservazioni spremevano in un libro e pubblicavano, gli uni degli altri inconsapevoli o gelosi, raddoppiandosi sovente la fatica pel maledetto impedimento del non conoscersi e star divisi. In tal modo escirono gli scritti di Gabriello Busca, di Francesco Paciotto, del Bellucci, di Giacomo de'Lantieri, di Marc'Aurelio Pasino, di Antonio Lupicini, di Girolamo Zanchi, del Maggi, del Castriotto, dell'Alghisi, di Giambattista Isacchi, di Carlo Teti, del Lorini, del Sardi e di Francesco de'Marchi.

A segno di quanto avevano operato gli Italiani nell'arte di oppugnare e di difendere le piazze, ne trasmisero alle lingue d'Europa le parole principali (1).

VI.

Sinchè l'arte nautica non giunse a tal punto di perfezione da sbandire dai mari le galere a remi per sostituirvi grosse navi guernite di più ordini di artiglierie, e sinchè Genova e Venezia serbarono qualche vestigio dell'antica fama e potenza, un'altra specie di milizia mercenaria si educò in Italia. È noto come non meno la sapienza civile e l'opportunità del sito, che

(1) Come parapetto, bastione, cittadella, merlone, gabbioni, casematte, caserma, banchetta, cunetta, lunetta, controscarpa, palizzata, spianata, mezzaluna ecc.

il valore e l'attività avevano nel medio evo ridotto in tre repubbliche italiane il commercio del Mediterraneo. Ogni ricco Genovese, per es., nobile o popolano, era mercatante, ogni ricco mercatante era padrone d'una o più navi armate per guerra e commercio. Tutti costoro ad un bisogno accorrevano a difendere lo Stato, ed opponevano, quasi senza pubblica spesa e fatica, numerose flotte al nemico: salvata la patria, secondo le circostanze o rimettevansi ai traffichi, o tragittavano i crociati a Costantinopoli, in Palestina, in Egitto, oppure, dopo avere rinforzato le ciurme, passavano agli stipendii della Francia, dell' Inghilterra, di Napoli o della Sicilia. Per tal modo i privati cittadini di Genova diventavano ammiragli di Filippo Augusto, di Luigi IX, di Filippo il Bello, di Roberto d'Angiò, di Federico d'Aragona. Varie erano adunque le fonti dei loro guadagni; guerra, commercio, contrabbando, crociate, ed a caso disperato anche la pirateria.

Contratti speciali, non altrimenti che pei condottieri di terra, regolavano il servigio di cotesti capitani di navi (1). Altri di essi recavansi a stipendio con una sola nave, altri ne riunivano molte tra le proprie e quelle degli amici, le offrivano a qualche principe, e col titolo di ammiraglio le comandavano. Esiste ancora il trattato del 25 ottobre 1337, pel quale un Antonio Doria di Genova si obbliga a servire il re di Francia con tante galere quante questi vorrà, sino al numero di 20, al soldo di 900 fiorini d'oro al mese per ciascuna. I patti furono i seguenti.

(1) V. alla nota XXX alcuni contratti passati con essi in diversi tempi.

Il detto Antonio Doria militerà contro il re d'Inghilterra e contro qualsiasi nemico della Francia.

Sopra ogni galera saranno 210 uomini, ben armati, e fra essi un padrone, due comiti, due scrivani, 25 balestrieri e 180 rematori. Saranvi 600 *verrettoni* ossia grossi strali, 300 lancie, 500 dardi e le altre armi in proporzione.

Il servizio principierà col primo giorno di aprile. Il mese sarà di 30 giorni.

Oltre la paga, il detto Antonio Doria avrà la metà di tutti i guadagni che verranno fatti sopra il nemico, tranne le città, le castella e i prigionieri.

Comincierà il detto Antonio Doria a presentare in Genova mallevadori sufficienti della sua fede. Quindi il re per risarcimento degli apparecchi farà pagare mille fiorini d'oro a ciascun padrone di galera. Tale somma sarà sbattuta sopra le paghe: ma se prima del gennaio il re protestasse di non aver più bisogno delle suddette galere, gliene sarà restituita la metà.

Nel caso che il re voglia servirsi delle dette galere, farà pagare nel febbraio a ciascun padrone di esse una somma uguale alla prima, e altri 1600 fiorini al decimo giorno di marzo.

La durata del servizio computerassi dalla partenza delle galere da Genova. Sarà di quattro mesi: ma il quarto verrà speso nel ritorno.

Il detto Doria avrà 100 fiorini al mese di suo piatto, oltre ad altri dieci pel mantenimento di un chirurgo.

Quando il re non facesse guerra coll'Inghilterra, potrà valersi delle galere suddette contro i Saraceni od altri nemici, oppure anche per trasportare roba

in qualsiasi paese: ma allora i padroni di esse avranno diritto alla terza parte di tutti i noli ».

Fra i padroni delle 20 galere si trovarono 9 Doria, 4 Spinola, un Grimaldi ed un Cattaneo (1).

Durarono questi usi anche nei secoli seguenti. Perfino l'Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII reclutava le sue flotte nei porti di Genova, di Venezia e delle città Anseatiche (2). Quasi tutte le 40 galere che il re di Francia teneva nel Mediterraneo, appartenevano a privati. Il re passava loro 400 scudi al mese, ed eglino si obbligavano di vestire ed alimentare tutta la ciurma: solo nel caso di qualche spedizione guerresca il re pagava sopra ciascuna di esse galere 40 soldati (3). Aggiungeremo, che fra quelle che nel 1560 combatterono coi Turchi alle Gerbe, due appartenevano a un Cicala, una ai Marii di Napoli, una a un Bendinello Sauli, una al cardinale Vitelli (4). Non altrimenti si sostentarono nel loro esiglio i Fiorentini Leone e Filippo Strozzi, e Carlo Sforza priore di Lombardia, capitano dapprima di 4 galere per la Chiesa contro i Turchi, poi per la Francia contro l'impero, alla fine per l'impero contro la Francia (5).

Una non dissimile carriera aveva condotto Andrea Doria a tanto sublime grado da poter rifiutare il principato della propria patria.

Furono le sue prime azioni da capitano di ventura.

(1) Jal, *Archéologie navale*, t. II. p. 335.
(2) Cambden, *Hist. regni Elisabeth*, part. I.
(3) Relaz. Soranzo, p. 420 (Relaz. venete, t. IV.).
(4) *Lettere de' principi*, t. I. p. 215 (Venezia 1562).
(5) Adriani, *Storie*, lib. VIII. 473; XIII. 23; XVII. 176. — Brantôme, *Vie de Philippe Strozzy*.

Nacque nel 1466 da una nobile famiglia già signora di una parte della città di Oneglia; ma la morte del padre e la povertà il percossero sull'entrare nell'adolescenza: per lo che sdegnando di vivere privato là dove i suoi erano stati padroni, deliberò di lasciare segretamente la patria ed i parenti, e cercare fortuna. Non si sa come, si accorse di tal proposito Caracosa, la madre di lui. Questa colse il destro che Andrea stava a letto infermo di quartana, ed essendosegli seduta presso al capezzale, di modo gli seppe parlare, che lo indusse non solo a svelarle il suo disegno, ma a giurarle di non metterlo, lei viva, ad esecuzione.

In capo a due anni Caracosa morì; e Andrea, compiti appena i funebri uffici, affrettossi verso Roma, dove un Niccolò Doria, suo zio, era capitano delle guardie papali. Andrea, quantunque giovane di 18 anni, vi entrò come uomo d'arme: ma essendovi bentosto ogni cosa andata sossopra per la morte di papa Innocenzo VIII, gli fu mestieri di abbandonare Roma e ricoverarsi in Urbino alla ospital corte di Guidobaldo da Montefeltro. Quivi il Doria si fermò, finchè i Francesi condotti da Carlo VIII invasero l'Italia: allora egli offerse l'opera sua al re di Napoli, e con molto zelo lo servì. Però quando vide ogni cosa perduta, l'Italia in mano agli stranieri, i costei principi in esiglio e quattro re di Napoli mutati nello spazio di pochi mesi, per uno di quei rivolgimenti che sono proprii della gioventù, abbandonò ad un tratto armi, gloria e stipendii, e colla dalmatica sulle spalle e col bordone in mano s'incamminò verso Terrasanta.

A. 1492

Al ritorno ritrovò in Italia grandi novità: i Fran-

cesi espulsi da Napoli, gli Aragonesi rientrati insieme cogli Spagnuoli, il duca Valentino occupato in occulti disegni, i signori della Romagna trepidanti, il Prefetto di Roma incerto del proprio stato. In tanto subbuglio ogni buon soldato riusciva gradito: però il Doria amò meglio con pericolo l'antica amicizia, che con utile la nuova. Ondechè, avendo radunato 25 balestrieri a cavallo, si presentò con essi al prefetto di Roma, il cui figliuolo era nipote ed erede presuntivo del duca di Urbino, antico di lui padrone. Ne ottenne, oltre vive lodi e ringraziamenti, l'incarico di custodire Rocca Guglielma, che egli con molta bravura adempì. Essendo quindi stato fatto capitano di 100 cavalli, seguì il suo signore agli stipendii dei Fiorentini, e di sorta se ne conciliò l'amore, che questi morendo gli confidò la città di Sinigaglia, dentro la quale si trovavano la propria moglie e il proprio figliuolo.

Già narrammo con quale industria il capitano genovese salvasse costoro dalla rabbia del duca Valentino, e trovasse per se medesimo il modo di fuggir via e ricovrarsi in patria (1). Quivi dimostrò tal valore nell'acquetare certi torbidi nati in Corsica, e nel perseguitare i Corsari, che fu promosso al comando di quattro galere. Essendo poi Genova pervenuta in potestà degli imperiali, siccome questi erano avversi alla fazione dei Doria, così Andrea se ne partì, e con quelle galere (di cui poscia pagò il prezzo al Comune) passò ai servigi della Francia (2). Restovvi cinque anni: ma questi bastarono per renderlo famoso. Infatti fu egli

(1) V. Parte V. cap. III. §. IV.

(2) Capelloni, *Vita di A. Doria*, p. 25.

principale autore della conservazione di Marsiglia, sottomise Savona, respinse gli Spagnuoli dalla Liguria facendo prigioniero D. Ugo di Moncada che li guidava; e salvò sopra le sue navi le soldatesche fuggite dalla disfatta di Pavia. Andò poscia con licenza del re e con sei galere sue proprie a servire il papa, e di accordo coi Francesi e coi Veneziani tentò d'impadronirsi di Genova. Svanità l'impresa, ritornò in Francia con otto galere e col soldo di 36 mila scudi l'anno, oltre l'ordine di s. Michele e il titolo di ammiraglio (1).

A. 1528

Fino a questo punto l'odio di Andrea Doria verso gli Spagnuoli era stato, anzichè grande, singolare: la baldanza francese e la leggerezza del re Francesco I giunsero a mutarglielo in amore. Primieramente i Francesi gli anteposero nel comando del naviglio un favorito di corte; poi vollero disgiungere Savona dal dominio di Genova; alla fine gli ritardarono le paghe, ricusarono di soddisfarlo del riscatto di alcuni prigionieri di guerra, e pretesero ch'egli consegnasse quelli fatti in una recente vittoria da lui riportata presso la spiaggia di Napoli. Si trovavano fra questi molti Spagnuoli distintissimi, e fra gli altri il marchese del Vasto. Il Doria, che aveva promesso loro di non cederli a chicchessia, negò assolutamente di consegnarli al re, allegando per iscusa i patti della sua condotta. Ciò infiammò tanto più la corte contro di lui. I prigionieri spagnuoli si valsero opportunamente di queste ire per alienare l'animo del Doria dalla Francia, ed inclinarlo alla Spagna. A tale effetto proposergli carta bianca e la signoria di Genova. Dall'altra parte, avendo forse il re di Fran-

(1) Guicciard., *Storie*, lib. XVIII. 262.

cia subodorato la cosa, gli offeriva piena soddisfazione, e paghe, e riscatti, e Savona a suo piacere; ma nel medesimo tempo dava ordine all'ammiraglio Barbesieux di sorprenderlo ed arrestarlo.

Il nuovo pericolo tolse il Doria dalle incertezze. Innalberò bandiera bianca, e salpò verso Napoli. Per viaggio scontrò le galere francesi e venete, ed essendone stato assalito a colpi di cannone, egli fece loro uguale risposta, e piantò sulla poppa lo stendardo pocanzi conquistato sopra gli Spagnuoli: ciò costrinse l'esercito francese ad abbandonare l'assedio di Napoli. Allora Andrea Doria tornò addietro, entrò di nottetempo nel porto di Genova ed occupò senza strage la città. Il mattino convocò il popolo a parlamento, e, rifiutando la signoria che ad unanime suffragio gli veniva offerta, con modeste parole pregò i concittadini che in guiderdone della ricevuta libertà la volessero per l'avvenire con maggior cura serbare ed accrescere. All'egregio uomo rimase un titolo, che i re non possono dare, di padre della patria. Il resto della sua vita è noto al mondo (1).

VII.

Restringeremo qui per sommi capi altre minori vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura. In primo luogo faremo osservare come quei principotti d'Italia, cui il nuovo riordinamento sociale aveva risparmiato, costumarono lunga pezza di recarsi ai servigi di questo o di quello Stato, ora soli con grado eminente, ora seguitati da un certo nu-

(1) Varchi, *Storie*, t. II. 150. — Sigonii, *Vita A. Auriæ*, lib. I (Genova 1586). — Capelloni cit., lib. I.

mero di uomini eletti. Spesso anche i potentati stranieri stabilivano ad essi un'annua provvigione, al fine di averli amici e pronti per qualsiasi uopo. Così costumava per esempio la Francia verso i conti di quella Mirandola, che servì di asilo a tanti fuorusciti, e di centro a tante trame. Così nel 1558 il duca di Ferrara col titolo di luogotenente generale di quel re in Italia tirava stipendio di 24 mila scudi, senza altro obbligo che quello di mantenere cento uomini d'arme e di custodire il proprio Stato: simili provvigioni erano pur anche fissate al suo figliuolo e fratello (1).

Nei medesimi tempi il duca di Urbino, il quale era già stato governatore generale di Venezia e capitano generale del papa, era trattenuto dal re di Spagna col titolo di suo capitano generale in Italia « ed ha di « piatto scudi 12 mila all'anno, ed oltre a ciò gli ven- « gono pagate da esso re cento celate e cento uomini « d'arme . . . per il pagamento de' quali e tratteni- « mento de' capitani sono a S. E. mandati ogni anno « scudi 35 mila in groppi; li quali sono distribuiti, « come più piace a S. E. » (2). Con non diversi modi la Spagna si assecurava la divozione degli Orsini, dei

(1) *Relaz. Soranzo*, p. 466 (Relaz. venete, t. IV).

(2) *Relaz. d'Urbino*, p. 245 (Tesoro politico, t. II).

A questo effetto valevasi il duca dei proprii sudditi, cui non meno la inclinazione che la necessità sospingeva al mestiero delle armi.

« . . . Nello Stato vi possono essere 18 o 20 signori feu- « datarii, i quali tutti attendono alle armi e ne fanno pro- « fessione . . . e non solo questi, ma quasi tutti i sudditi « di quello Stato ne fanno professione » . . . (*Relaz. di Urbino del* 1575, p. 319 (Relaz. venete, t. V).

Cesarini, dei Gaetani, insomma delle più potenti case d'Italia (1).

Non è da aggiugnere che questi esempi erano seguitati da Cosimo de' Medici in Toscana (2), e da Emanuele Filiberto in Piemonte (3), ai cui soldi continuamente erano mantenuti non pochi gentiluomini e capitani egregi d'Italia e d'oltremonte.

Noteremo in secondo luogo che il nome di venturiere non era ancora spento nel XVII secolo. Chiamavansi così coloro che, non invitati nè pagati, radunavansi volontariamente sotto un capo in bande più o meno grosse, e si mettevano in coda agli eserciti, piuttosto per desiderio di preda che di fama (4). Furono di tal fatta le schiere del Maramaldo, uccisore di Francesco Ferrucci. Riunille egli fra i banditi e scioperati dell'Abruzzo e delle Calabrie, e dapprima le condusse alla difesa di Napoli; quindi non richiesto, anzi quasi sgradito, le menò al campo imperiale sotto Firenze. Indi a non molto saliva al grado di maestro di campo.

(1) Ranke, *Hist. des Osmanlis etc.*, p. 409.

(2) *Relaz. venete*, p. 341 (serie II. t. I).

(3) « S. E. si contenta assai d'un'altra spesa che fa d'al-« cuni gentiluomini forestieri, che trattiene col nome di co-« lonnelli, molto principali in tutta Italia, e persone di gran « seguito alle case loro; le quali al presente non sono più « che nove . . . Ha S. E. molta speranza di poter col mezzo « loro, in occasione di qualche suo bisogno, aver buon nu-« mero di soldati stranieri . . . con poca spesa sua di pre-« stanza o d'altro, essendo tutti uomini di buona facoltà, e « persone d'animo nobile . . . . ». *Relaz. di Savoia*, p. 132 (Relaz. venete, t. V).

(4) « La concavità della pianura riusciva nella fronte della « battaglia, ove doveano collocarsi le schiere dei fanti per-« duti, o, come dicono volgarmente, *le truppe dei venturieri* ». Davila, lib. XI. p. 44.

Talora i capitani di coteste compagnie accozzavansi con altri pagati dal principe, e formavano tutti insieme un reggimento o *terzo*. Ciò però non li spogliava della loro indipendenza; anzi si distinguevano dagli altri col titolo di *capitani particolari*, e colla bizzarria delle vesti e delle maniere (1).

Ben diversi da costoro erano quelli, che in Italia appellavansi talora anche *venturieri*, ma più esattamente *segnalati*, ed in Francia *soldati di fortuna*. Erano eglino solitamente cadetti di chiaro sangue, giovani ed audaci, i quali, non trovando collegi dove apprendere l'arte della guerra, andavano ad apprenderla nel fatto sotto i più illustri capitani per farsi strada al grado di alfiere o di luogotenente. Avevano nel campo un proprio quartiere, e servitori, e cavalli, ed armi a dovizia: alloggiavano accanto alla tenda del capitano generale: ricevevano gli ordini dal capo delle sue lancie spezzate, ed eseguivano gl'incarichi più delicati, nelle ronde, negli assalti, nelle perlustrazioni (2). Talora univansi in un drappello, deputavano il più nobile o prode a comandarlo, e quel drappello si rendeva famoso. Del resto, che altro fu negli ultimi tempi l'ordine di Malta, se non una milizia un po' più ricca, un po' più stabile, un po' più grossa di bravi gentiluomini, cui l'angustia delle sostanze, e talora la brama della gloria o l'affetto religioso, allontanava dalla patria, e sospingeva nei mari a guerra e a depredazione perpetua?

Così quello spirito di ventura, che si era sfogato

(1) Brantôme, *Discours sur les colonels*, p. 45.

(2) Alimari, *Istruz. milit.*, lib. III. p. 220. — Ferretti, *Osserv. milit.* lib. II. p. 73.

prima nelle crociate, poscia sotto le insegne dei condottieri, si apriva nuove vie nelle guerre contro il Turco, contro l'Olanda, contro gli Ugonotti, nelle spedizioni dell'America, nelle ricerche di nuove terre. L'Olanda specialmente fu scuola di guerra per tutte le nazioni. Chè gl'Inglesi, gli Scozzesi, i Danesi, gli Svedesi e i protestanti tedeschi e francesi vi accorrevano ad apprendere la milizia sotto il conte Maurizio di Nassau: i Tedeschi cattolici, gl'Italiani, i Siciliani, i Polacchi e gli Spagnuoli vi si recavano ad apprenderla sotto Alessandro Farnese ed Ambrogio Spinola.

Potrebbonsi allegare altre leggiere traccie o conseguenze delle compagnie di ventura. Per esempio, l'uso invalso nel diritto pubblico d'oggidì di arrestare e consegnarsi reciprocamente i disertori non ha egli qualche analogia con ciò che antecedentemente si praticava tra i principi e i condottieri? (1)

Fino alla metà del sestodecimo secolo la cavalleria francese combattè sempre a squadre, ciascuna delle quali era tutta distesa in una sola riga; perchè, come affermava un illustre guerriero, nessuno avrebbe tollerato di restar dietro al compagno. In conseguenza

(1) « Item sono convenute le dite parti, che alcuna d'esse « non torrà capitano, conduttero, nè altro soldato de l'altra « parte, senza saputa e consentimento de quella parte, cum « chi fossero queli tali: et se alcuno soldato de che premi- « nenzia, qualità, stato o condizione se fosse, se fugisse o « andasse ne lo territorio e forza de l'altra parte, quela « parte ne la forza de la quale tali soldati capiteranno e « serano, se serà requisita, sia tenuta di arrestare realiter « et personaliter queli tali . . . e consegnarli a quela parte, « de la quale se erano fugiti, senza exceptione alcuna . . . ». *Trattato del* 1454 *tra Venezia e il duca di Milano*, §. 32. p. 205. doc. 150 (Dumont, *Corps diplomat.*).

l'urto della prima squadra riusciva sempre di poco effetto, e la squadra seguente era troppo lenta o lontana per raccoglierne il frutto. Ora codesta vanità, propria dei gentiluomini Francesi, non aveva luogo nella milizia italiana di ventura, la quale perciò soleva disporsi a squadroni ordinati in più righe. Non potrebbesi adunque pensare che questa ne abbia introdotto o, per dir meglio, rinnovato l'esempio nella cavalleria?

Verso il 1584, nel regno di Napoli si prese il temperamento di licenziare ogni anno la cavalleria nazionale il primo giorno di ottobre, e, mediante una tenue provvigione, lasciarla in libertà insino all'aprile (1). Ora questo temperamento (il quale ancora recentemente venne proposto per tutta la milizia della monarchia francese (2)) non ricordava egli ciò che succedeva rispetto alle compagnie di ventura, cui l'inverno scioglieva e la primavera riuniva?

Ancora oggidì in quasi tutti gli eserciti europei è assegnato un premio d'ingaggiamento alle reclute, sia di leva, sia volontarie. Codesto premio non dà egli similitudine alla *presta d'ingaggiamento*, che si sborsava nei tempi delle compagnie di ventura? La stessa antica parola di *presta* o di *presto* non è essa ancora oggidì adoperata per indicare le periodiche distribuzioni del denaro alle soldatesche?

Ancora presentemente i reggimenti hanno il diritto di amministrarsi, hanno quello di giudicare in certi casi fino alla pena di morte: ancora presentemente

(1) *Pragmat. regni Neapolet.*, tit. 88. pragm. 8.
(2) Lamarque, *Nécessité d'une armée permanente* (Parigi 1820).

sono soggetti una volta al mese alle rassegne dei commissarii. Non sarebbe egli tutto ciò se non una continuazione di quanto esisteva già al tempo delle compagnie di ventura?

Costumossi lungo tempo, e ancora si costuma in Germania e altrove, di costituire i reggimenti in proprietà di individui o di famiglie. In Francia, or fa nemmeno cent'anni, concedevansi a giovanetti imberbi, dietro a falsi diritti di nascita e di servigi paterni. L'esempio di cosiffatti abusi non potrebbesi egli dedurre dai condottieri, i quali ereditavano la loro compagnia, e come cosa propria reggevanla e trasmettevanla ai figliuoli?

Nelle compagnie altresì di ventura rinacque quello spirito di corpo che, innestato su altri incitamenti più nobili e più solenni, può dare frutti grandi e utilissimi. La potenza morale di un capitano sopra i suoi soldati tanto è maggiore, quanto è (almeno fra certi limiti) minore il numero loro e antica la sua autorità. Ciò appunto succedeva presso i condottieri, allorchè la milizia italiana era riposta nelle scuole di Sforza e di Braccio.

Infine, a segno incancellabile delle compagnie di ventura rimasero nel linguaggio parlato militare, per tacere di molti altri, i vocaboli di *capitano*, di *soldato*, di *condottiero* e di *compagnia*, che gli eserciti permanenti ricevettero da esse e nobilitarono.

CAPITOLO QUARTO.

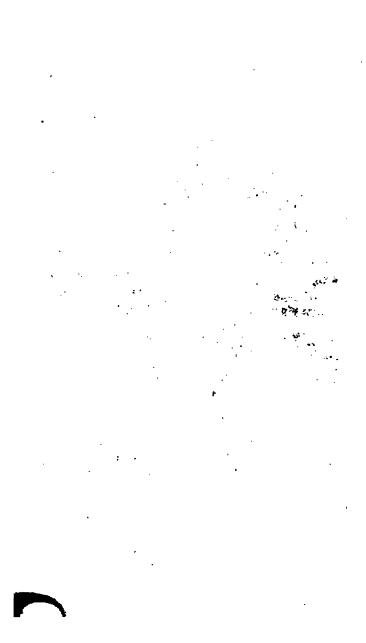
Conseguenze e vestigia morali e politiche delle compagnie di ventura.

I. Le compagnie di ventura furono in Italia la esterna espressione del suo stato politico durante il XIV e il XV secolo.

II. La instituzione delle compagnie di ventura cooperò forse ad affrettare i progressi delle arti e dell'industria in Italia. Ma questo vantaggio sarebbe stato contrappesato da enormi danni. Danni materiali.

III. Danni che la instituzione delle compagnie inferì al morale dei principi. Ludovico il Moro ne riassunse la politica: sue vicende e massime.

IV. Danni che la instituzione delle compagnie inferì alla morale pubblica dei popoli d'Italia. Disformità che ne nasce tra suddito e soldato.

V. Danni che la instituzione delle compagnie inferì alla morale privata dei popoli d'Italia.

CAPITOLO QUARTO

Conseguenze e vestigie morali e politiche delle compagnie di ventura.

I.

Prima di accingerci a ricercare le vestigia lasciate nella vita morale e politica dell'Italia dalle compagnie di ventura, riputiamo necessario di accertare e svolgere un fatto. Questo fatto si riduce in ciò che le compagnie di ventura furono in Italia una verace espressione dello stato politico, nel quale esistettero: sicchè, posto tale stato, esse ne dovevano essere il necessario segno, appoggio o risultato.

A siffatta conclusione si arriverebbe direttamente, solchè in astratto si volesse osservare, come la società non si mantiene senza il potere, nè il potere senza la forza, e come perciò questi tre elementi debbono di maniera operare l'uno sopra l'altro, che la forza non si modifichi senza che il potere se ne risenta, nè la società possa rimanere estranea a tutto quanto altera le condizioni del potere. Ma la questione è tanto importante, che gioverà esaminarla più minutamente.

Da corrotta fonte scaturì l'uso delle armi mercenarie in Italia. Allorchè l'italiana indipendenza venne stabilita nel trattato di Costanza, il nerbo della milizia era la cavalleria composta dei più ricchi ed [illegible] cittadini. Le discordie intestine, scoppiate bentosto e durate per tutto il XIII secolo, col generare esigli, morti e devastazioni, apportarono questi due mali: che le città rimasero prive dei più segnalati

abitatori, epperciò della migliore cavalleria, e che sopra le comuni gare potè innalzarsi un personaggio o cittadino o forestiero, il quale sotto il proprio impero riunì i discordanti umori.

In entrambi i casi fu uopo di assoldare mercenarii estranei: nel primo caso, perchè gli eserciti erano vuoti, e mancavano i cittadini a riempirli; nel secondo caso per la medesima ragione, e perchè il nuovo signore non si fidava di opprimere i cittadini col braccio dei cittadini. Gli uffici di potestà e di capitano del popolo furono sovente di causa o di strumento a tale artifizio: le guardie lasciate in Italia dai re Svevi e Angioini, le genti condottevi d'oltremonte dagli imperatori e dai sommi pontefici, quelle chiamatevi dall'un partito per trionfare dell'altro, ingrossarono i drappelli dei venturieri dispersi per la penisola. Li ingrossarono altresì i vagabondi e i fuorusciti, pullulati a dismisura in conseguenza delle continue guerre, e della confusione degli ordini sociali. Si aggiunga che i progressi dei primi soldati di ventura sconfortavano dalla milizia le poche città, che se ne erano ancora serbate illese, e le rivolgevano ad imitare gli esempi dei tiranni vicini. I quali intanto, per assecurarsi meglio dei seggi usurpati, allontanavano affatto dall'esercizio delle armi la popolazione delle città, e appena vi concedevano un oscuro luogo a quella del contado (1).

Alla fine, dopo varii ed inutili sforzi [illegible]

(1) Il Piemonte, come lo Stato ch'ebbe una [illegible] e una storia affatto diversa da quella del resto dell'Italia, è evidentemente escluso da tutte queste considerazioni. Ciò vogliamo notato per sempre.

diventarono sudditi, ed avviliti e disarmati piegarono al giogo le cervici.

Ciò succedeva, massime nell'Italia centrale, verso i principii del XIV secolo. Cinquant'anni dipoi quelle signorie erano quasi tutte diventate ereditarie. Tuttavia la loro origine non era ancora tanto lontana, che si ardisse negare di averle ricevute dal popolo. Perciò, quanto erano più modesti i titoli, tanto più si mostrava violento e sospettoso il comando. In tali estremità l'uso de'mercenarii diveniva indispensabile.

Che se Napoli ed alcuni comuni o repubbliche, come Firenze, Genova e Venezia, atteso la postura, o la politica loro costituzione, o la natura dei proprii esercizii, si salvarono dal primo di quei due mali, non si conservarono ugualmente immuni dal secondo. Quanto a Napoli, il sistema feudale (come già osservammo altrove (1)) lo conduceva direttamente alle milizie stipendiarie: quanto a Genova e Venezia, vi erano esse menate dall'indole della propria attività tutta fondata sui traffici marittimi: quanto a Firenze ed alcuni altri Comuni, comincieremo per dire, che essi non evitavano la servitù se non se a salti, e che per altra parte le gare intestine vi producevano, rispetto alla milizia, pressochè le stesse necessità, che nelle città vicine produceva la tirannide.

Oltre a ciò due cause li trascinavano prepotentemente a servirsi dei mercenarii. In primo luogo, e tutti il sanno, allorchè due potenze si guerreggiano a lungo con milizie diverse, quella di esse che si trova colla milizia più debole imita a poco a poco la milizia nemica. In secondo luogo, la popolazione di

(1) V. parte I. cap. III. §. 1.

quei Comuni era troppo o troppo poco incivilita, per sottomettersi al peso di difendere personalmente la patria; troppo, perchè le industrie e gli agi loro erano pervenuti a tal segno da rendere quel peso grave e dannoso; troppo poco, perchè esso non si poteva ancora distribuire in giusta misura col minore incomodo privato.

Coll'andare del tempo a queste ragioni se ne aggiunse un'altra, e fu, che i venturieri si erano digià riuniti in compagnie, e che codeste compagnie erano diventate tanto potenti, che pareva impossibile farne senza. D'altra parte la diffidenza e la tema continuarono a contaminare le signorie del xv secolo, come avevano contaminato quelle del secolo antecedente. Se i successori di Gian Galeazzo Visconti o di Francesco Sforza avessero avuto vera ambizione, ben avrebbero potuto consolidare ed accrescere in modo certo il principato, cioè sciogliendosi a poco a poco dalla necessità delle soldatesche mercenarie, e rimettendo le armi nelle mani del popolo e della nobiltà.

Ma affinchè una nazione si rechi di buon grado alla guerra, vuole esservi eccitata dall'affezione o dall'utile. Vi andrà altresì costretta a forza; ma la profusione delle pene e dei premii non basterà a rendere vittoriosa una folla di schiavi. Allorchè un popolo da lunga pezza intorpidisce, potrà un tiranno trascinarlo sotto le bandiere, e trattenervelo altresì con una certa disciplina; ma farlo buon guerriero non potrà mai, finchè non gliene inspiri le passioni. Ora queste passioni sono l'amore della patria, della gloria, e delle ricchezze. Di esse le due prime insieme prese fanno di un cittadino un eroe; l'ultima, come mezzo a sti-

molare l'uomo di guerra e fargli superare alcune noie, può servire; come fine, è al postutto esiziale.

Nell'amore della patria sovente si raggruppa l'affetto particolare verso la persona o la schiatta, che la regge e rappresenta: nè mai avrà un principe acquistato tanto quanto allora che avrà saputo accordare bene negli animi dei suoi sottoposti l'amore verso la persona sua propria coll'affezione verso il tutto constitutivo della patria. Quanto più il principe avrà saputo interessare i suoi sudditi al pubblico vantaggio, tanto più caldi e più numerosi li troverà alla difesa dello Stato e di se medesimo. Al contrario il caricare di doni e di privilegi una parte od un ceto della nazione per averla fedele ad ogni cenno, e tener queta con essa l'altra parte, è un distruggere le une colle altre le forze naturali dello Stato, per non serbarne poi alcuna contro i nemici esterni. La vera sapienza sta nello sviluppo innocuo e generale di tutte quelle forze, e nel concentrarle naturalmente alla difesa ed all'incremento non meno del trono che della nazione.

Pure a codesto principio, cui l'esperienza di tutti i tempi ha suggellato, non volevano piegarsi i principi italiani del XIV e del XV secolo. Venuti al seggio supremo a forza di usurpazioni, timorosi mai sempre di quelle fazioni da loro a mano a mano lusingate e depresse, dei tre incitamenti testè accennati soffocarono i due primi, e dell'ultimo ricavarono solo il peggio, abbandonandosi in braccio alle milizie mercenarie, e rivolgendole, non tanto a danno dei nemici, quanto ad oppressione dei popoli. Stolto consiglio, benchè nè

nuovo, nè ultimo pur troppo! (1) avvilire e depravare i sudditi, per timoneggiarli più [illegible] sicura. Così seccarono spontaneamente le so[illegible] del proprio potere, così troncaronsi le vie a vera[illegible]randimenti; e paghi di comprare a prezzo d'oro e di umiliazioni una stentata esistenza, non dubitarono di preparare ai popoli infiniti mali, ed a se stessi, dopo la perdita dell'onore, quella dello Stato.

Per siffatto modo l'esistenza delle Compagnie di ventura in Italia rimase legata all'esistenza politica di essa; sicchè la storia di quelle è, per così dire, la faccia esterna della Storia d'Italia durante i due secoli summentovati. Che se altrimenti fosse, se l'apparizione delle compagnie di ventura in Italia fosse stato un fatto materiale, come è l'acquisto o la perdita di una battaglia, come è un tremuoto od una pestilenza, il racconto delle loro vicende formerebbe bensì argomento di curiosità, ma non di scienza: e tale esso sarebbe rispetto alla Francia; dove, benchè le compagnie durassero molto tempo ed arrecassero gravi mali, pure tanto poco influirono sopra l'andamento generale delle cose, chè, come al loro apparire le forze dello Stato erano o feudali o comunali, feudali o comunali rimasero al loro dileguarsi. Ma in Italia la comparsa delle compagnie di ventura segnò la disfatta della libertà e delle milizie cittadine nei

(1) « *Primus ipse* (imperator Gallienus), *metu socordiæ suæ, ne imperium ad optimos militiæ transferretur, senatum militia vetuit; etiam adire exercitum......* » Aur. Victor, *De Cæsarib.* cap. XXXIII.

« *Clarum inde inter Germanos Frisium nomen dissimulante Tiberio*, ne cui bellum permitteret ». Tacit. *Annal.* lib. IV. cap. LXXIV.

Comuni, segnò la decadenza del sistema feudale nel regno di Napoli, segnò l'innalzamento di nuove signorie, segnò infine un'era novella, dentro la quale il carattere degli Italiani fu grandemente modificato.

II.

Ciò posto, è evidente che le compagnie di ventura non possono avere generato effetti morali e politici tanto loro proprii, che nella generazione di questi non sieno entrate anche molte di quelle cause, le quali determinavano uno stato sociale corrispondente alla esistenza di esse compagnie. Premessa tale avvertenza, che fu già da noi altrove ricordata in un caso simile (1) imprenderemo a svolgere i principali effetti, o risultati, o conseguenze, o vestigia (comunque si vogliano denominare) morali e politici, nella produzione dei quali le compagnie di ventura avrebbero potuto avere qualche parte.

Disse un filosofo, che i popoli sono dapprima governati colla forza materiale, dipoi coll'oro e colla magnificenza, e che per l'ultimo l'ingegno e la virtù ne terranno l'impero. La ferocia dei Barbari soggiogò l'Italia, piantovvi uno Stato, e aperse il campo alla forza individuale. Questa trionfò sotto gli imperatori e nei primordii dei Comuni; finchè Milano, Venezia, Napoli e Firenze, rese dalla felicità del suolo o dalla potenza del traffico o dall'operosità dell'industria ricchissime sopra tutta l'Europa, si affezionarono alle ricchezze, e pensarono esser meglio immolarne una parte per comprarsi un vivere tranquillo e fecondo di nuovi guadagni. Assoldaronsi allora le bande di

(1) V. parte I. cap. VIII. §. 2. p. 173.

ventura. Che ne avvenne? Quell'attività, che sarebbe stata impiegata nell'esercizio delle armi, si rivolse ai viaggi commerciali, ed alla fabbricazione dei panni e delle sete, si rivolse alle tele ed ai marmi, a investigare codici, a trapiantare in patria la sapienza greca e latina, ed, attendendo che le squadre mercenarie tornassero in città coll'avviso di vittoria e di ingrandimento, levò il velo alla civiltà cresciuta tacita fra le tempeste del medio evo, e viva e splendente mostrolla all'attonita Europa.

Mentrechè adunque i popoli vicini dall'uopo di vegliare alla propria difesa venivano come rinserrati dentro un'angusta cerchia di materiali bisogni, gli Italiani, sciolti mediante un poco d'oro da quella obbligazione, giravano da padroni il Mediterraneo e l'Eusino, facevansi mediatori tra l'Oriente e l'Occidente, e con immenso utile e lustro proprio spingevano avanti la civiltà europea. E veramente se l'Italia avanzò le altre nazioni in questo grande ufficio, pel quale le rimarrà la lode e la gratitudine di tutti i secoli, fu opera senza dubbio di molte cagioni, di essere cioè stata essa medesima sede dapprima della romana civiltà, e quindi della cristiana religione; di essersi di buon'ora sciolta dal sistema feudale e ridotta a Comuni; di avere una postura opportunissima al commercio mediterraneo, ed altre molte che taciamo: ma una di esse fu l'uso sopraccennato delle milizie stipendiarie.

Però codesto splendore di gloria e di ricchezze fu egli tutto ad augumento della felicità dell'Italia in allora e dipoi? Non sarebbe egli stato intrinsecamente più vantaggioso il non assoldare mai compagnie di

ventura, ed anteporre a brevi glorie beni più penosi, ma più durativi? Le pagine seguenti chiariranno la quistione.

Pessimo fra tutti i governi è quello, nel quale il cittadino partecipa il meno possibile alle pubbliche cose. Nei Comuni ognuno del più vil seme pretendeva la sua parte del comando; e ne scaturiva, insieme colle divisioni e coll'anarchia, un potente sviluppo di tutte le forze individuali. Sotto le signorie del xiv e del xv secolo, individuo, cittadino, Comune e leggi sparirono a profitto di un solo, che dominò sopra l'abbassamento morale di chi gli doveva obbedire. Certo nel 1350 la vita per esempio di un Milanese era (trattine pochi individui) più comoda e più tranquilla che un secolo o due secoli innanzi, quando cioè Federico II gli minacciava i ricolti e la vita, o quando Federico I gli distruggeva le case. Ma quella comodità, e quiete apparente di quanti mali non era ella pregna!

Primieramente non ci era nel fatto sicurezza e politica tranquillità; perchè le forze, sopra le quali queste debbono appoggiarsi, erano allora compre, e come si erano vendute una volta, potevano improvvisamente vendersi una seconda e una terza. Ciò rispetto alla fede: rispetto al valore, è chiaro che il denaro solo non basta ad instillarlo.

Di codesti difetti non s'accorse guari l'Italia, finchè le guerre si trattarono tra i suoi principi, e, vincesse o perdesse questo o quello, l'independenza di lei era salva. Ma quando i Francesi si presentarono dalle vette delle Alpi, allora si conobbe la differenza tra le armi proprie e le prezzolate. Per impedire il

ritorno agli invasori tutta l'Italia riunì le sue forze presso il Taro: vi si venne a giornata: gli Italiani erano quaranta contro otto, e furono sconfitti. Trentacique anni dopo Firenze era venduta da Malatesta Baglioni: e già prima la regina Giovanna era stata ingannata da Sforza Attendolo; i re di Napoli erano stati mal serviti da Braccio e dai Caldoresi; Milano era stata tradita da Francesco Sforza, e il papa beffato da Niccolò Piccinino.

In secondo luogo, lasciando anche stare il danno provenuto per le infinite riechezze consumate o mandate vie nel XIV secolo dai mercenarii stranieri, chi può stimare appieno il nocumento che arrecava all'agricoltura ed alle arti, che le sono più dappresso, il miserabile metodo di guerreggiare adoperato in quel secolo e nel seguente? Certo i soprusi e le devastazioni furono proprii pur troppo di tutte le guerre. Ma nei tempi antichi necessità o furore serviva a scusarli: nei tempi odierni la devastazione è soltanto mezzo od accompagnamento; il fine è grande, e si ripone nella presa di una città o di un sito capitale, o nell'acquisto di una battaglia: l'esercito lascia bensì ruvide traccie lungo le strade da lui battute, ma i paesi discosti non ne sentono per così dire il peso che in modo indiretto.

Al contrario, siccome la natura delle milizie mercenarie non permetteva di fare grosse guerre, e di prefiggersi grandi fini, così la devastazione per se stessa diventava fine, e non aveva più limiti. Si aggiunga, che la soldatesca doveva mantenersi di per sè, e militava per mestiero: si aggiunga che le leggi penali erano poche e deboli, e, o non venivano ese-

[illegible]mite, o non punivano quasi mai personalmente. [illegible]rciò vite e sostanze erano alla mercè delle soldatesche. Sol[illegible] nell'espugnazione di Piacenza dieci mila citta[illegible]nero tratti in schiavitù. « Furono « rubati (ra[illegible] un cronista contemporaneo) gene« ralmente tutte le chiese, e reliquie, e croci, e ca« lici, e stracciata ogni cosa. Dello svergognar delle « donne sarebbe uno stupore a scriverlo. Tutte le « donzelle, vergini, maritate, vedove, monache, tutte « furono svergognate e stracciate e malmenate. Non « voglio scrivere altro, perchè la pietà e la compas« sione non mi lascia scrivere. Durò il saccomanno « più di 50 giorni. Furono fatti prigioni tutti quei « cittadini. Loro erano svergognate le donne e le fi« gliuole in sua presenza; e quando n'erano ben « sazii, que'cani giuocavano a'dadi una donna col« l'altra » (1).

Tutto ciò avveniva sotto gli occhi di Francesco Sforza nel novembre dell'anno 1447. Codesti dolori poi (come avverte un illustre scrittore) riuscivano più intensi, perchè già in Italia si spargeva una civiltà più avanzata, la quale aveva creato nuovi interessi e bisogni, e svolto i principii del giusto in modo da rendere più dura la soggezione alla forza materiale scompagnata da quelle idee e da quei nobili sentimenti, che soli ne possono diminuire i mali (2).

(1) Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana*, p. 845 (R. I. S. t. XXI).

(2) Blanch, *Giudizio sopra la Storia delle compagnie di ventura* (Museo di Napoli, luglio 1844).

III.

Questi danni erano materiali: altri ve ne erano funesti non meno al morale dei prin[illegible], che a quello dei popoli. Noi procureremo di parlarne partitamente.

Quando l'uomo può per diritta strada esercitare la sua attività, e pervenire al conseguimento dei suoi desiderii, solitamente il fa, spronato dalla fierezza medesima della propria natura. Ma se egli diffida delle sue forze naturali, se queste gli mancano, e tuttavia i bisogni e le passioni non si acquetano d'intorno a lui, romperà il freno ad ogni rispetto, e qualsiasi mezzo gli parrà acconcio.

Ciò appunto accadde ai principi italiani nei secoli xvi e xv. Siccome i rapporti tra signore e sudditi non erano ben definiti, così il signore per conservare lo Stato servivasi di forze estranee ad esso. Queste perciò erano insufficienti; eppure si voleva che bastassero non solo a mantenere il proprio, ma a rapire l'altrui. Che ne avvenne? Siccome le rocche erano quasi inespugnabili, espugnavansi coll'oro; siccome il combattere in aperta campagna conduceva quasi a nessun risultato, combattevasi occultamente colle rubellioni, colle imboscate, coi veleni. Tentavasi di sedurre i capitani nemici, e le guardie delle città; sommovevansi a rubellione le terre; licenziavasi un condottiero per cacciarlo addosso ai principi vicini. Andava a male la trama? Ripudiavasene l'autore. Sortiva il bramato effetto? Sotto qualche pretesto afferravansi scopertamente le armi per mantenere l'acquistato ed accrescerlo.

La guerra dichiarata così, l'autore della trama ve-

niva riassoldato come condottiero, e premiato: quindi nuove depredazioni, nuovi assedii, nuove tergiversazioni e scaramuccie servivano come di preludio ad altri accordi e ad altri tradimenti. Vedevasi pertanto una repubblica di Venezia patteggiare con sicarii l'avvelenamento di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza (1); un Cosimo de' Medici non abborrire dall'assassinio (2); un Francesco Sforza riacquistare ai Milanesi la Lombardia contro i Veneziani, e quindi appropriarsela coll'appoggio dei Veneziani istessi; un Sigismondo Malatesta mercatare con un re i suoi servigi, e, dopo ricevuto il denaro, beffarsene; e le paci e gli armistizii e i giuramenti profondersi e divenire strumenti di inganno.

Ciò facevasi, ciò lodavasi: poichè sorse chi imprese a dimostrare non solo, che tutto che si operava in tal modo dai principi era bene, ma che i principi potevano e dovevano in certi casi operare il male... «Poichè « l'ultimo fine della guerra è la vittoria, con la quale « (dice uno storico) si consumano gli Stati proprii e « si acquistano gli altri, per ottenere quella pare che « sia lecito o almeno tollerato mancare di fede, usare « crudeltà ed altri enormissimi errori » (3).

Codeste arti insegnava l'impotenza, e le autorizzava anche presso i più onesti, perchè sembravano leggi di necessità. Quindi l'amministrazione della giustizia si vestiva non di rado di ferocia e di frode: quindi

(1) Cibrario, *Documenti alla morte del Carmagnola.* — Capponi, *Commentarii*, p. 1212 (R. I. S. t. XVIII).

(2) Rosmini, *Vita del Filelfo.*

(3) Missaglia, *Vita di G. G. de' Medici, marchese di Marignano*, p. 163 (Milano 1605).

nel far guerra erasi spietati per calcolo; chè impiccavansi i difensori delle terre per ottenerle col terrore, abbruciavansene le messi per soggiogarle colla fame. Al contrario oggidì fra i popoli europei, generalmente parlando, le messi si rispettano, nè si impiccano che le spie; perchè poche sono le fortezze, e fisso è il termine della loro resistenza, sicchè qualunque crudeltà tornerebbe inutile e perniciosa.

Se nei giorni nostri si rinnovassero le vicende del conte di Carmagnola, il suo principe lo farebbe arrestare, lo sottoporrebbe ad un consiglio di guerra, permetterebbegli la difesa, e, quando ne uscisse reo, lo manderebbe al supplizio. Venezia, priva di armi sue proprie, sospettosa delle assoldate, che fece ella per assicurarsi del famoso condottiero? con inescusabili simulazioni, con subdole indagini, con barbare torture diede forma di turpe tradimento a ciò, che in essenza poteva essere giusto e necessario. Poco stante elevaronsi uguali sospetti circa al Colleoni (1). Ma fu egli forse accusato, processato e giudicato formalmente? Mai no. Appagandosi di lontani indizii, la repubblica ordinò al Piccinino di avvicinarsegli fintamente colle proprie squadre, assaltarlo all'improvviso, svaligiarlo, ucciderlo, e sperperarne le genti. Il caso impedì, che il disegno avesse pieno successo. Bartolomeo Colleoni, fuggito per miracolo dalle mani dei suoi assalitori, protestò della propria innocenza: il sinistro procedere della repubblica, mentrechè privolla di avere chiara conoscenza del fatto, la coperse dell'onta di un vano tradimento.

Il mezzo che con qualche successo s'impiegava dai

(1) V. parte IV. cap. V. §. 1. pag. 160. t. III.

principi in simili casi, era di rivolgere l'un capitano contro l'altro: ma ognun vede a quanto poco onore e vantaggio del governo ciò dovesse riuscire. Oltrecchè non si poteva abbattere un condottiero senza innalzare l'altro, nè innalzare questo senza deprimere se stessi. Perciò fanno pena e schifo le umiliazioni e le condiscendenze, alle quali si sottoponevano i principi per impetrare obbedienza dalle proprie soldatesche. Consumate le ricompense dei titoli, dei denari e dei feudi, donavasi ai condottieri il proprio nome e stemma: quindi ogni nuova condotta, ogni leggiero servigio serviva loro di occasione per domandare e conseguire nuovi privilegi e favori. Alfine quando gli erarii erano esausti, e le spoglie ostili mancavano, davansi loro in preda le proprie terre, e i beni e l'onore dei proprii sudditi.

Avresti allora non senza meraviglia veduto spietati principi, avvezzi a punire nei sudditi con orribili supplizii perfino i sogni e i pensieri, piegarsi umilmente dinanzi a guerrieri di ventura, e lusingarli per venire serviti, e ringraziarli di non essere stati disserviti. «E se mai avete risoluto di farci cosa accetta « e grata, vi supplichiamo strettissimamente, affinchè « colla consueta vostra prudenza disponiate la vostra « compagnia a qualche onorata impresa, o a tornare « nel patrimonio di s. Pietro, o ad entrare nella Marca, « o come piacerà a voi. E di ciò una e due volte sup- « plichiamo la magnificenza vostra» (1).

(1) *Lettera della repubblica di Firenze a Giovanni Acuto*, 16 novembre 1377.— Alla nota XXXI abbiamo riferito alcuni brani di lettere scritte nel XIV secolo dalla detta repubblica ai proprii condottieri. Essi serviranno di prova al lettore.

« Certi Spagnuoli venturieri, siccome ei mi viene
« scritto, sono scorsi a Rivalta di Bornia . . . onde io
« ne prego la S. V. con quella istanza ch' io posso
« maggiore, che voglia esser contenta d'adoperarsi...
« che siano restituite le cose rapite . . . e s'Ella pensò
« mai di farmi cosa, la quale mi debba oltre misura
« essere grata, de' venturieri ne prenda quel partito,
« che le parrà degno a' loro misfatti . . . perchè la
« dimostrazione, che in ciò ne farà la S. V., la recherò
« a singolarissimo favore. . . .

« Quando la S. V. potesse ridurre la detta compa-
« gnia (*cioè quella di Giovanni di Preda, che aveva rovi-*
« *nato Capriata luogo amico*) altrove, affine che quei
« sventurati terrazzani fossero alleggeriti da que' cari-
« chi, io me lo torrei a piacere particolare, e a ciò
« fare prego la S. V. come posso più » (1).

Di questo modo trasmettevano gli ordini ad un soldato loro, capitano di poche centinaia di uomini, la repubblica di Firenze, il doge di Genova, e il duca di Milano.

Non vorremmo però che il lettore si inducesse ad imputare tutti questi disordini immediatamente all'esistenza delle compagnie di ventura. I principi si avvilivano e si pervertivano, perchè erano deboli: erano poi deboli, perchè non sapevano, o non volevano unire l'interesse proprio a quello dei sudditi. Ecco la ragione precipua di tutto ciò. Le compagnie di ventura poi vi avevano la loro parte, come quelle che erano il necessario strumento col quale i principi mantenevano la loro falsa autorità.

(1) *Lettera del doge di Genova al Vitelli* (Lettere a Vitello Vitelli, p. 82, Firenze 1551).

Del resto le condiscendenze di questi procedevano tant'oltre, che il giacco da venturiero bastava talvolta a ricoprire enormi operazioni. Nel centro di Milano, sotto gli occhi del duca Francesco Sforza, un uomo d'arme del Sanseverino rubava un leggiadro giovinetto, nipote di Francesco Filelfo, letterato celebratissimo ed accettissimo al principe; nè solo lo rubava ma ai suoi piaceri se lo teneva di forza in casa prigioniero: eppure nessuna giustizia si elevava alle grida dei congiunti, all'infamia del fatto (1). Un Francesco Maria della Rovere uccideva di sua mano il cardinale di Pavia, legato pontificio, e la prima persona dopo il papa: eppure rimanevane ai servigi. Un Orazio Baglioni scannava a sangue freddo Gentile e Galeotto suoi congiunti arresisi alla Lega, di cui egli era capitano: eppure non ne aveva altro che un leggiero rabbuffo. Gridavane il Machiavelli, gridavanne gli storici ed i filosofi (2), strillavano i popoli: ma la

(1) Rosmini, *Vita del Filelfo*, t. II. doc. 29.

(2) « Nè s'accorgono le repubbliche e i principi moderni « che così fatte perfidie e scelleraggini, che a' loro soldati « comportano, ciò altro non essere che invitargli a far con- « tro di loro, ogni volta che n'abbiano occasione, il me- « desimo o peggio: e se dicessero che, o per la debolezza « loro, o per la potenza de' generali, avendo essi l'arme in « mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che, vogliano « o no, soffrano queste e mille altre indignità, direbbono « vero; ma come questo conoscono, così conoscere ancor « dovrebbono, che nè principati chiamare, nè repubbliche « si possono quelle, le quali dell'una mancano di quelle due « principali parti, delle quali tutti i reggimenti politici ne- « cessariamente composti sono. E di vero non è senza gran- « dissima meraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta « usanza trasportare si lascino, ch'eglino si facciano a cre-

piaga era fatta. Che se qualche esempio di giustizia fu dato, fu dato specialmente dalle repubbliche, dove la massa del popolo vedeva e seguitava senz'altri fini direttamente il giusto: come avvenne, quando Firenze condannava a morte il Puccini, imprigionava Otto da Montauto, e confinava Girolamo d'Appiano, tutti e tre convinti di gravi eccessi (1).

Del resto niuno dei principi italiani riassunse sia nella vita interiore sia nell'esterna codesti miserabili risultati più pienamente di Ludovico il Moro duca di Milano; sotto il quale il bel corpo dell'italiana indipendenza restò rotto e guasto irremissibilmente. Nacque da Francesco Sforza: assistè in gioventù alle sregolatezze del fratello Galeazzo Maria, e quindi al meritato di lui scempio. Morto Galeazzo, cospirò cogli altri fratelli e con Roberto da Sanseverino (2), per rapire le redini del governo alla vedova duchessa Bona. Andato a male il disegno, fuggì, fu rilegato, ritornò armata mano, e rientrò in Milano abbandonando i compagni: quindi perseguitò chi gli era stato avverso, rimosse chi gli era stato favorevole, tolse la reggenza alla duchessa, e regnò sotto il nome di un nipotino.

Pervenuto così al potere, rivolse l'animo ad assodarlo ed estenderlo, senza però smettere mai le solite arti d'uomo subdolo e debole. Sotto colore di assicurare il dominio al nipote, si impadronì delle fortezze

« dere di potere o miglior fede trovare, o maggiore amore « negli strani che nelli proprii cittadini.... » (Varchi, *Storie*, t. I. 247).

(1) Varchi, *Storie*, t. II. p. 284.

(2) V. sopra, parte IV. cap. VI. §. IV. t. III. p. 218.

e dei tesori: mancò di fede ai cittadini, che gli avevano imprestato denari per la guerra contro Venezia: col veleno si disfece del conte Pietro dal Verme, e ne occupò gli Stati: coi raggiri suscitò discordia tra i conti Borromei, e ne abbattè la potenza. Vivente il nipote, si fece investire segretamente del ducato, e per atterrare il re di Napoli, che lo contrariava nei perfidi suoi disegni, non temè di conturbare la quiete d'Italia, e invitovvi i Francesi.

La costoro calata fu per Ludovico il Moro segnale a nuovi delitti. Col veleno si sbrigò del nipote, ne' usurpò l'eredità, e ne rinserrò in prigione la moglie. Ciò fatto, chiamò in Italia i Tedeschi, per discacciarne i Francesi. Abbandonato dagli uni, vinto dagli altri, vilipeso da tutti, fuggì, ritornò a breve trionfo; alla fine fu venduto al nemico da un soldato svizzero, e languì molti anni in un lontano carcere.

Ora cotesto principe, nel quale stupendamente andarono uniti opposti difetti, ambizione e timidità, avarizia e prodigalità, molto prima di scendere dal trono stese il suo testamento, perfetto compendio della meschina politica di quei tempi (1). In esso dà ordini severi, acciocchè le fortezze vengano custodite a proprio nome eziandio dopo la sua morte: proibisce al suo successore di cavalcare in Milano e farsi riconoscere per duca, finchè il proprio corpo non sia stato messo sotterra vestito delle vesti ducali (2): gli proi-

(1) Molini, *Docum. di storia italiana*, t. I. fine.

(2) « Volemo et comandamo sotto pena de la maledictione « a nostro fiolo successore, non cavalchi la terra per « farsi invocare signore, nè faci altro acto per segno de tore « el dominio prima che sarano facte le exequie nostre et lo « corpo nostro sera reposto al loco suo ». Ibid. p. 328.

bisce di passare il Ticino prima dei 14 anni, e di porre il piede in veruna fortezza prima dei 20: gli suggerisce di appoggiarsi alla fazione ghibellina per tenere Genova in obbedienza: gli istilla il sospetto contro tutti i pubblici ministri, contro i condottieri, contro i governatori e istitutori della persona medesima di lui. A tal proposito raccomanda, che questi non vengano scelti di troppo alta condizione (1), e che non vengano ammessi a dar voto, od a sedere in consiglio: anzi vieta loro espressamente di entrarvi se non in compagnia del figliuolo suo (2).

Con tale paura, con tali arti vivevano i principi d'Italia, allorchè i sudditi erano rimossi dalla milizia, e le armi si trovavano in mano a prezzolati venturieri.

IV.

Ha l'esperienza dei secoli dimostrato, che in generale tali sono i popoli, quali i governi, e che i deboli principi producono deboli sudditi, e questi quelli.

Non mai cotale principio ebbe più chiara conferma dal fatto, quanto in Italia nei secoli delle compagnie di ventura.

Il primo e principale di tutti i danni provenuti non tanto dall'instituzione di esse, quanto dalle condizioni politiche, di cui esse furono necessario sostegno e

(1) « Et chel non sii de gran condictione per el respecto « antedicto in li governatori de la persona ». *Testamento di Ludovico il Moro*, l. cit. p. 309.

(2) « .... et questo facemo per obviare a quello a che l'ambitione humana qualche volta col pretexto de questo nome « de governatore de la persona del signore ha transportato « in li tempi passati e alli dì nostri qualcuno, cum poco « benefitio di chi si è trovato signore ». L. cit. p. 309.

manifestazione, fu l'avere gli Italiani perduto quella persuasione della propria forza, quell'orgoglio nazionale, quel sentimento di pubblica morale, quell'affezione al bene comune, che mantengono vivo un popolo. Ma codeste sono piante delicate, che hanno uopo di una certa abbondanza d'aere per sorgere e fruttificare.

Nel governo popolare l'uomo d'ingegno e di attività trova nella pubblica voce sufficienti compensi alle sue fatiche: la tirannide riserva i premii solitamente all'adulazione, talora al capriccio ed alla nascita, e sempre all'obbedienza illimitata. Pure nello Stato più dispotico vi ha sovente una strada per rendersi utile alla patria, ed aspettare tempi migliori. Questa strada è la milizia...

Ora la milizia appunto nei secoli delle compagnie di ventura, come pubblico ufficio, stava chiusa ad ogni suddito, senza che uno splendore di gloria esterna alleggerisse i pesi dell'interna signoria; al contrario di quanto avveniva pochi lustri fa, allorquando i Francesi immolavano tutto se stessi alla voglia di un solo.

Scaturiva da ciò un'oppressiva sconfidenza di se medesimi e del proprio paese, che quand'anche negata all'aperto, anzi talvolta celata sotto false illusioni di vanagloria municipale, tanto più si manifestava nelle conseguenze. Infatti a che per esempio le quotidiane millanterie circa la supremazia italica in ogni cosa? L'ambizione trae le sue radici dalla forza, la vanità dalla debolezza. E l'Italia, posciachè fu debole, diventò vana.

Una nazione che tratti le armi, o a grandi pericoli

si esponga, potrà cadere; ma la sua caduta sarà momentanea: risorgerà più fiera dalle sventure, e mostreralle al mondo quasi in prova della propria costanza. Per l'opposto, guai ai popoli che non sono soliti a fare e a tollerare molto in servigio dello Stato! Soltanto i grandi sacrifizii fanno grandi le nazioni: ma i grandi sacrifizii esigono grandi virtù politiche, e le virtù politiche esigono comunanza non meno dei beni che dei carichi pubblici. Ora il germe delle virtù politiche in Italia veniva svelto allorquando soldato e cittadino diventavano nomi di cose non solo diverse, ma contrarie. Chi può mai senz'ira e tedio scorrere il corpo delle storie nostre dalla rovina dei Comuni alla calata di Carlo VIII? Sono al certo presso le altre nazioni periodi di storia più sanguinosi e disordinati: ma dove trovare tanta ignavia e tanta materia di vergogna e di sdegno? Dalla battaglia di Legnano a quella del Taro (A. 1176-1495) niun'altra fu combattuta in Italia, dove fosse riuscito santo e glorioso il morire colle armi alla mano.

Fu in codesto intervallo di tempo, che lentamente si consunse quel vigore d'animo, che aveva distinto gli antichi Italiani, e che li avrebbe salvati dalla dominazione straniera. Tenteremo noi di delineare la vita vanitosa e bugiarda dei secoli di Gian Galeazzo, e di Filippo Maria Visconti? Incoronazioni, entrate, giostre, caccie, rappresentazioni, corse, danze, conviti, luminarie, festini pieni di cavalieri e di dame splendenti al cospetto di un popolo attonito assai più che contento; poi processioni numerose di principi e di popoli vestiti a penitenza incontro a reliquie sovente rapite proditoriamente; poi concilii, quanto numerosi,

inefficaci, ad estinzione delle discordie ed a ruina dei Turchi; e celebrazioni fastose di paci e di leghe menzognere; e rassegne strepitose di guerrieri non proprii; ecco la vita esterna del XIV e del XV secolo.

Fallaci apparenze, funeste lusinghe! Proprio della mezza barbarie muoversi per accidenti o persone, e consumare il necessario nelle vanità. La vera magnificenza non getta, ma distribuisce, non disperde ma semina. Mentre si danza in corte, le campagne sono arse e devastate dalle proprie e dalle aliene soldatesche, il popolo muore di fame, e non ardisce lagnarsi per tema dei supplizii; i consanguinei preparano contro i principi congiure e tradimenti; il nemico li attizza; la santità dei giuramenti è mezzo a nuocere; la beltà delle forme, l'integrità dei costumi divengono incentivo a lascivie, che dapprima sono sopportate, poscia imitate passano dai signori ai sudditi; la milizia è fatta strumento di oppressione, la giustizia di persecuzione: insomma miserie e splendidezze, ignavia e dispotismo, ecco la vita interna dell'Italia nei secoli delle compagnie di ventura.

Fra tali angustie le virtù pubbliche sparivano per cedere il luogo al freddo egoismo. A stento il suddito adempiva quel solo peso, a cui lo costringeva la forza: vivere sotto questo o quel principe per lui era tutt'uno; nè altro desiderio aveva egli più, che di pagare e di incomodarsi il meno possibile. Vedeva sopra di sè gente montata in alto per vili condiscendenze, per scellerata fedeltà, per materiale ferocia: scorgeva codesta gente pronta ad aggravare tanto più la mano sopra il suo capo, quanto egli fosse più intemerato e potente; onde non rimanere contro i colpi della per-

secuzione altro rimedio, fuorchè esiglio, od oscurità ed annullamento di se medesimo.

Cogli esigli si accrebbe, come vedemmo nella prima parte (1), il numero di quegli illustri fuorusciti, che cooperarono allo stabilimento delle compagnie di ventura: l'oscurità e l'inazione, scelte dapprincipio per forza e dispettosamente, coll'andare degli anni furono amate, nè amate soltanto, ma a poco a poco per successivi gradi si trasmutarono in umiltà, in condiscendenza, in ignavia, ed alla per fine in viltà e corruzione. Il servire alle leggi, od a chi legittimamente le rappresenta, non abbassa le facoltà dell'uomo, anzi le rinfranca e nobilita: il servire alla dispotica violenza le atterra e inaridisce; e ciò tanto più, quanto è più vile e malvagio colui, al quale è uopo assoggettarsi. La maggior parte degli Italiani, rimasta inerme davanti a pochi venturieri armati, si trovò alla necessità di riscattarsi con denari ed umiliazioni dalle loro insolenze; sicchè, quanto più i principi allentavano ad essi il freno, tanto più noi li blandivamo, od avvicinavamo ai loro i nostri costumi.

Così venne tempo, in cui il nome solo di soldato era cagione di terrore e di abbiezione. Invano talora le oppressioni generarono congiure e rivolte. Le grandi massime delle virtù politiche non si apprendono dai popoli, se non a forza d'anni e d'esempii. Laonde era, per dir così, appena scoppiato il tumulto (2), che si ritornava al primiero sgagliardamento, senza pur potere nè sfogare la propria vendetta nè sfuggire l'altrui.

(1) Cap. V. §. II. p. 166. t. I.
(2) Come succedette ai Milanesi nel 1526.

Del resto la disformità tra i sudditi ed i soldati era ad arte fomentata dalla politica dei principi e delle repubbliche; che, giudicandola confacente alla propria sicurezza, non solo divietavano qualsiasi commercio tra gli uni e gli altri (1), ma spesso proibivano formalmente di ricevere trà gli stipendiarii verun suddito, e di alloggiare gli stipendiarii in luogo prossimo ai rispettivi congiunti (2).

Nè codèsta disformità è affatto sparita ai nostri dì, quantunque le milizie vengano tratte a sorte dal grembo dei cittadini, e sieno fra essi [illegible] e mantenute. Ma alle compagnie di ventura del XIV e del XV secolo successero le soldatesche dei secoli XVI e XVII, di origine non meno corrotta, e di costumi non meno distanti dal vivere civile. Mediante la coscrizione tutti i sudditi vennero ammessi ugualmente alla milizia; la sorte designa coloro che la debbono trattare, e quella disformità e antipatia in gran parte cessò; ma non sarà mai affatto sradicata, finchè tutti indistintamente non sieno chiamati all'esercizio delle armi.

(1) « In quest'anno (1336) si fece un ordinamento che « nissun soldato da piedi nè da cavallo presumesse, nè do- « vesse andare, nè usare con alcun cittadino di Bologna, « sotto pena di perdere l'armi ed i cavalli » (*Cronica miscell. di Bologna*, p. 369. R. I. S. t. XVIII).

XXVI. « Et quod nullus de dicta masnada possit come- « dere vel bibere cum aliquo cive pisano in domo sua, vel « qualumque alia .... vel aliquem pisanum civem sotiare « aliqua occasione vel causa sine licentia dominorum antia- « torum ad pœnam arbitrio suprastantium auferendam ».

XXVIII. « Item quod nullus dictorum stipendiariorum pos- « sit tenere in domo sua secum aliquem soldatum alium sub « pœna etc. » *Ordinam. Masnadæ Pisan.*, A. 1330.

(2) V. la nota V. t. II. p. 310 della presente storia.

V.

Base e compagnia delle virtù politiche sono e debbono essere sempre le virtù private. Togli queste dal mondo morale, e la politica si ridurrà in una serie di assurdi, privi di legame e di consistenza: togline le prime, e avrai tolto la parte più elevata del mondo morale, quella nel cui adempimento l'animo maravigliosamente si raddoppia e purifica.

Facemmo vedere, come nei tempi delle compagnie di ventura le virtù politiche si inaridissero in Italia: è troppo facile l'arguire, che le virtù private altresì vi andarono declinando, finchè nuovi accidenti e nuove idee sopraggiunsero a risuscitare le une, ed a ravvivare le altre.

Infatti, a mano a mano che gli animi venivano alienandosi dal pensiero delle pubbliche cose, l'amore del comodo privato sottentrava a quello del comun bene. Oh! noi, che, eletti a militare sotto le onorate bandiere di Savoia, daremmo con gioia la vita per l'incremento e il lustro della patria, oh, potessimo dispensarci dall'obbligo di scoprire le piaghe ancora sanguinose dei padri nostri! Ma ufficio dello storico è ricercare e dire la verità: il tacerla, o celarla sotto ingannevoli lusinghe d'amor patrio o di gloria nazionale, è menzogna sempre; è crudeltà poi allorchè le nazioni sono cadute al basso, e per rilevarle bisogna aprir loro altre strade.

Diremo adunque non senza grave cordoglio, che i costumi degli Italiani ricevettero mortali ferite nei secoli XIV e XV. È questo pur troppo un fatto, che non abbisogna di prove. Basta scorrere le storie, le

novelle, gli epistolarii, per rimanerne persuasi, e rallegrarsi degli alti progressi fatti dalla pubblica e dalla privata morale nei tempi a noi più vicini.

Non sia però alcuno, che voglia imputare tutto quel danno all'instituzione delle compagnie di ventura. Queste apparvero, e durarono con molta potenza, perchè così voleva la condizione politica e sociale dell'Italia: esse la modificarono, esse la consolidarono, ma non la crearono già, per la ragione appunto che niuna forza, per quanto sterminata, potrà mai creare di pianta costumi ed opinioni.

Vi sono tuttavia alcune avvertenze, le quali concernono immediatamente le compagnie di ventura.

In primo luogo, la forza porta seco solitamente tanti difetti, che soltanto la necessità e la giustizia del fine può scusarla. Ora le soldatesche di ventura non avevano per sè nè l'una nè l'altra di queste due doti: e già il primo loro apparire nel seno dei Comuni d'Italia era stato, per testimonianza dei cronisti contemporanei, fatale a quella fierezza e integrità di costumi, che basterebbe quasi a coprire le atrocità dei secoli precedenti (1).

In secondo luogo, il popolo d'Italia, depredato, taglieggiato, venduto dai condottieri di ventura, e solito a vederli volare dall'una all'altra distruzione,

(1) Valga per tutti il passo di Ferreto Vicentino (*Hist.*, lib. VI. p. 1123. R. I. S. t. IX) relativo all'anno 1312, nel quale la città di Vicenza fu sottomessa da Cangrande signore di Verona. «*Mercenarios secum clientes variis ortos regionibus differentisque idiomatis stipendio magno conduxit, ex quibus subito mores, honeste vivendi modus, et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra....*»

doveva, per dir così, riguardarli collo stesso stupore e sgomento che i fulmini, i tremuoti e le grandi rivoluzioni della natura, e concepire dei Colleoni, degli Acuti, dei Piccinini un'idea tale di grandezza e di potenza, che fosse pareggiabile a siffatte impressioni. Dal popolo codesta idea saliva alle classi più alte, stendevasi a tutta l'Italia, e generava l'immenso credito che si acquistarono con piccole imprese capitani, quanto a se stessi certamente bravi e risoluti, ma incapaci di formare un gran disegno, coordinarlo a molteplici fini, e condurlo con sapienza ad effetto. Un poco d'oro gettato ad alcuni o ignari o traditori del sacro ufficio delle lettere, bastava a comprarne i favori, e imporre all'universale opinioni esagerate almeno circa le virtù, l'ingegno o la grandezza dei capi di ventura (1).

Ora codeste pubbliche dimostrazioni di stima e di riverenza largite alla forza ed alla fortuna, come mai non dovevano innalzarsi a tutto detrimento di quel senso di vigore e di onestà, che pur si era mantenuto durante le gare civili del XIII secolo? Come non isconvolgere stranamente i principii della misura delle umane azioni, e svilire gli animi, e spogliarli dei più nobili impulsi?

Valgano questi pochi cenni ad indicare le molte

(1) Pietro Aretino, vilissimo millantatore, era segretario e tale amico di Giovanni de' Medici, che dormivano insieme: Francesco Filelfo riceveva doni da Carlo Fortebraccio, e l'estolleva a cielo (Fr. Philelphi *Epist.* lib. XIV. f. 105 vers.): un Jacopo Porcelli, uomo sozzo fra tutte le umane creature, era nel medesimo tempo il confidente ed il poeta di Francesco Sforza e di Jacopo Piccinino nemici in campo.

cose, che resterebbero a dirsi intorno al vasto argomento. Sarebbe forse anche qui il caso d'innoltrarci a più generali ricerche, e investigare come la milizia possa influire sopra la pubblica e la privata morale, e questa sopra quella, e come tutte e tre si possano insieme riunire a perfezionamento dell'individuo, e ad utile dello Stato. Ma ciò ci allontanerebbe troppo dall'assunto propostoci. Lasciando impertanto tali materie alla speciale disamina dei filosofi storici, passeremo ad altre più ovvie considerazioni.

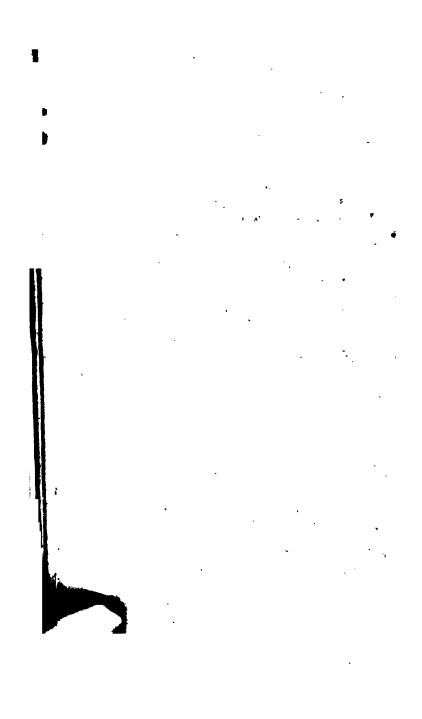
CAPITOLO QUINTO

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

I. Mali morali che la milizia mercenaria produsse in coloro stessi che la esercitarono.
II. Le compagnie di ventura furono principale strumento a stabilire e mantenere l'equilibrio tra gli Stati d'Italia nel XIV e nel XV secolo.
III. Vantaggi e svantaggi di codesto equilibramento. Ragione per cui il Botta è più letto del Sismondi.
IV. I capitani di ventura introdussero forse nel maneggio della guerra certi sentimenti ed usi di umanità e cortesia verso le persone dei nemici.
V. Ma estesero e consolidarono falsi diritti intorno al saccheggio ed ai riscatti.
VI. Mutazioni avvenute nel vocabolo *scara*.

CAPITOLO QUINTO

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

I.

Abbiamo nel capitolo precedente accennato i danni arrecati al morale dei principi e dei popoli da quel sistema di cose, al quale le compagnie di ventura servivano quasi di necessario sostegno e suggello. Ora faremo brevemente osservare gl'inconvenienti che codesta milizia generava in coloro stessi che la esercitavano.

In primo luogo era tale la natura di essa, che essenzialmente doveva ottundere i più generosi impulsi. Infatti, messi in disparte i sensi di amor patrio e di onore, la milizia al tempo delle compagnie era diventata un mestiero, del quale le più grossolane passioni si erano prestamente insignorite. Codesta macchia, codesti difetti bruttarono altresì le soldatesche accogliticcie dei tempi seguenti. Bassamente chiedevasi (1), bassamente davasi o vendevasi l'ufficio di

(1) Ecco per esempio in qual modo il capitano Meraviglia chiedeva al luogotenente del re di Francia le provvigioni che la morte di Federico da Bozzolo aveva lasciato vacanti nel 1527.

« Se li piazese di farmi questo bene e honore di darme « Monreale in la forma che 'l signor Fed[illegible]go il teneva, e io « seria contento de lasan[illegible] pension[illegible] S. M. me d[illegible]he « fare rebatere mile octocento franc[illegible] l'anno su la pensione « del sig. Ma[illegible]liano, e prestar ha [illegible] sey ho octo milia « schudi.

« Signore, se la Exc. V. la trova al proposito, la suplicho « de volerme favare questo bene et questa gratia de prepo-

capitano, e in pari misura veniva esercitato. La infingardaggine, la vigliaccheria, la perfidia (1) contaminano la storia militare del XVI e del XVII secolo.

In secondo luogo, e già altrove l'avvertimmo, le soldatesche mercenarie non potevano ammettere stabilità di disciplina. Nelle milizie nazionali il generale, non meno del capitano e del soldato, è eletto e pagato dal principe, che a sua voglia lo manda qua o là, lo sospende dall'ufficio, e lo assoggetta, quand'egli pecchi, al rigore dei tribunali. Perciò l'uomo di guerra, scorgendo sopra qualsiasi rispetto di amicizia o di pietà elevarsi inesorabili leggi, scritte, palesi, da secoli senza riparo eseguite, e veggendo intorno a sè innalzati ad impedimento di fuga tutti i poteri dello Stato, da una sola mente mossi, ad un solo scopo ordinati, o non trasgredisce la legge, o, se la trasgredisce, quasi non spera nemmeno di sfuggirne il peso.

« nerlo, che ve asicuro che favite ha uno aficionatisimo ser-
« vitore di V. Exc. et per eserli io tanto afecionato servi-
« tore me dà ardire de rechiederle .... ».
(Molini, *Docum. di storia italiana*, num. 159).

(1) A. 1553.... « Gli rispose, che lui era paratissimo, « ma che avvertisse bene che il trattato non fosse doppio, « e che loro tutti fossero tagliati a pezzi. Rispose il detto « signor Ascanio, che molto bene a ciò pensato aveva; e « che ordinaria che essendo il trattato doppio, riuscisse in « terzo.... Pensando il signor Piero che il signor Ascanio « dovesse andare con gente grossa per fare il trattato in « terzo, ordinò che riuscisse in quarto: imperciocchè;... » Sozzini, *Ri*[illegible], p. [illegible]3. (Archivio storico, t. II).
A. 1554. « Il marchese di Marignano scrisse una lettera al « capitano G. Zeti, quale era a guardia di [illegible]reggioni per « i Franzesi, e gliela mandò a nome del signor P. Strozzi con « sigilli falsi per cavarlo di detto castello: ma non gli riu- « scì.... », Ibid. p. 237.

Al contrario nei tempi andati poteva il reo rinvenire perdono nella bontà o nella bizzarria del suo capo. D'altra parte pochi passi bastavangli per evitare la pena: ogni altra schiera, ogni altro sito gli offeriva impunità e guadagno; sicchè l'incertezza del castigo era quasi di stimolo a mal fare.

In sostanza nè i costumi nè le leggi valevano a tenere a freno le milizie mercenarie, e ben giustamente si poteva asserire che lo Stato perdeva tanti uomini, quanti si davano a tale esercizio. « Mettevasi (narra un recente storico della Svizzera) la più forte ed operosa gioventù ai soldi altrui, e fallivano all'agricoltura le braccia, e spesso incolte abbandonavansi le campagne. Al suo ritorno portava in patria ricchezze che le servivano per opprimere il popolo, titoli ed insegne di nobiltà che avvilivano quelli di minor sorte, il corpo corrotto dalle crapule e da ogni sorta di vizii, ed esempi nefandi di licenza. Rotta la ugualità civile tra cittadino e cittadino, facilmente scioglievasi quella tra cantone e cantone. I re trovavano ben essi il modo di accarezzarne le avare cupidigie: ambasciadori, messi, agenti, seducevano i principali personaggi, e smembravano la provincia in fazioni. Tal cantone diventava francese; tale era veneziano, tale spagnuolo; ma svizzero non più. . . . . Le terre straniere furono tomba ai corpi ed alla gloria degli Svizzeri » (1).

II.

Un risultato, a produrre il quale concorsero senza dubbio le compagnie di ventura, fu l'equilibrio politi-

(1) Zschokke, ch. XXX.

tico che si potè dire cominciasse con esse verso il 1330 tra i più ricchi ed i più vasti Stati dell'Italia. Firenze, Venezia e Roma, potenti in denaro, stettero contro a Milano; Napoli e Verona potenti in territorio: l'oro pareggiò le partite.

Nelle guerre odierne scende un popolo contro l'altro, animato da proprii affetti ed interessi. Si combatte, si vince dall'una o dall'altra parte con sangue e con danni: il perditore chiede pace, e, ottenutala, se la tien cara per saldare le sue ferite; e altresì l'ha cara il vincitore per assecurarsi e usufruttare gli acquisti. Tutti gli altri principi, stante il vantaggio del proprio commercio e riposo, restano, per così dire, garanti di quell'accordo. Per altra parte, siccome le battaglie sono decisive, brevi e rari gli assedii, grossi gli eserciti, veloci le loro operazioni, così molto più presto la fortuna palesa a qual lato essa inclina; qualsiasi pur lieve dimostrazione che facciano le altre potenze per affrettare il fine della contesa, condurrà il più debole a ricevere oneste condizioni di pace.

Inoltre, atteso l'odierno sistema della leva militare, benchè la finanza entri grandemente a determinare la potenza di uno Stato, tuttavia (massime nel principio delle ostilità) questa valuterassi soprattutto dalla popolazione e dal costei animo verso il governo e la causa abbracciata. Più tardi, nella feracità del suolo, nella ricchezza dell'industria, nell'abilità dei capi, nel sentimento dell'onore nazionale e della gloria privata, ritrovano gli accorti principi forze recondite e sovente meravigliose, onde resistere lungamente agli assalti esterni.

Per l'opposito, nei tempi di cui trattiamo, la nazione prendeva quasi nessuna parte personalmente alla guerra; la quale perciò senza sdegno e senza sangue conducevasi da uomini prezzolati. Condottiero a condottiero opponevasi: l'ultimo scudo procacciava l'ultimo soldato. Perciò la forza militare degli Stati, le conseguenze di una lunga guerra, la vittoria e la sconfitta si misuravano a denari; e le repubbliche, che più ne avevano, calcolavano fino a qual tempo il nemico poteva resistere loro (1). Come le disfatte

(1) « Risp..... e insino che si fece la 'mpresa dello 'mpe- « radore previdono i Fiorentini, che delle due cose avea « a seguire l'una, cioè, o essere il duca (*Gian Galeazzo Vi- « sconti duca di Milano*) vinto dalla forza de' nemici, o se « si difendesse con molta gente, che si recasse addosso a « soldo, che la disordinata spesa il facesse pericolare: e quasi « aveano molti fatta la ragione colla penna in mano, e di- « ceano come di cosa certa: tanto può durare; perchè sa- « peano lo intrinsico dell'animo de' suoi terrazzani: e a Fi- « renze s'era deliberato di tenere tanta gente che bastasse « alle difese, e poterla pagare e mantenere in perpetuo bi- « sognando....

« Dim. Or dimmi, perchè lo stare a lunga guerra non « potea consumare i Fiorentini, come il duca?

« Risp. Dicoti di no per la ragione già allegata, che egli « colla spontanea volontà s'avea arrecato a dosso peso e soma « impossibile a poterla lungamente portare e sostenere, e « era veduto e conosciuto per li Fiorentini che v'aveva a « schioppare sotto: e i Fiorentini, come v'ho detto, eglino « s'erano come prudenti regolati con misura a tenere quella « gente e spesa, la quale, essendo bisognato, avrebbono sem- « pre potuto mantenere » (Dati, *Cronaca*, p. 67).

Ecco in qual modo il medesimo autore (l. cit. p. 128) calcola il risultato delle guerre sostenute dalla repubblica di Firenze sulla fine del XIV secolo.

« Nella guerra dei Fiorentini col papa, dal 1365 al 13[illegible], pesero 2,500,000 fiorini d'oro.

erano di lieve danno, così le vittorie di lieve profitto: ondechè le liti non si estinguevano quasi mai: le paci diventavano tregue, le tregue guerre occulte.

Mediante cosiffatto sistema i territorii delle potenze belligeranti non variavansi in modo sensibile. Se ciò non fosse stato, se Firenze e Milano avessero dovuto impiegare in guerra soltanto i proprii sudditi, invano la prima, padrona appena di Arezzo, di Pistoia e di pochi altri luoghi, si sarebbe messo in capo di opporsi al duca Gian Galeazzo Visconti, le cui provincie estendevansi dalle Alpi a Ravenna. Ma quella e questi si trovavano in necessità di valersi delle compagnie di ventura; e le compagnie di ventura dall'indole e dall'interesse proprio erano condotte a tenere sempre la bilancia librata fra i combattenti. Così, dopo tante guerre sostenute dalla Lega dei Fiorentini e Veneziani contro Filippo Maria Visconti, che ebbe egli perduto o guadagnato? Così Firenze consumò tanti anni inutilmente intorno a Lucca, e i papi buttarono via tanto denaro per assoggettare i principotti della Romagna, e Ladislao re di Napoli vanamente aspirò alla signoria d'Italia.

Ciò che noi diciamo è tanto vero, che dopo mezzo

« Nella seconda guerra col conte di Virtù dal 1395 al 1398, spesero 1,800,000 fiorini.

« Nella terza guerra dal 1401 al 1404 spesero 2,500,000 fiorini, computati quelli dati all'imperatore.

« Nella guerra di Pisa del 1405, che durò un anno e mesi, spesero 1,500,000 fiorini.

Così ragguagliando il fiorino di Firenze a L. 16. 66, secondo il ch. cav. Cibrario, la somma totale spesa dalla repubblica in codesti dieci anni e mezzo di guerra monterebbe a 138 milioni circa.

secolo di quasi continua guerra, cioè dalla morte di Gian Galeazzo Visconti suddetto al trattato di Lodi, le potenze d'Italia ritrovaronsi tutte, eccetto Venezia, pressappoco cogli stessi confini di prima. Cambiò Milano di principi, perchè la schiatta dei suoi antichi dominatori si estinse: crebbe la repubblica di Venezia, specialmente sotto il dogato del Foscari; ma Brescia e Bergamo, Padova e Verona furono i frutti, anzichè della virtù propria militare, dei disordini interni altrui. Del resto ognun sa, che le piccole signorie delle Marche e della Romagna si mantennero in vita soprattutto, perchè coloro che le occupavano erano condottieri, e vivevano alle spese dei maggiori principi; cosicchè le ricchezze di Milano, di Roma, di Napoli e di Venezia sostentavono le splendide corti dei Montefeltri, dei Baglioni e dei Manfredi.

III.

Ora codesto politico equilibramento durato circa due secoli fu egli essenzialmente vantaggioso alla italiana civiltà?

Fu già più volte ripetuto, e non senza qualche ragione, che la divisione dell'Italia in varii Stati ne affrettò il dirozzamento. Ma tal massima debb'essere ricevuta molto strettamente. Noi non crediamo che il favore dei principi basti a dar vita alle lettere ed alle arti creatrici e rivelatrici della civiltà di un popolo, come non basta a mutare alla natura l'eterno suo ordine. L'atmosfera, entro la quale spuntano e fruttificano quelle piante maravigliose, è tutto lo stato sociale, morale e intellettuale della nazione; e questo, per quanto possa il principe modificarlo, rite-

nerlo e spingerlo avanti, ha sempre una parte indipendente affatto da esso lui. Potrà il principe promuovere opere di fatica, come di risuscitare lingue e codici ed illustrare autori; potrà ancora favorire l'incremento delle arti creatrici; ma non potrà mai far nascere a suo piacimento un poema, come l'Orlando, od un quadro, come la Trasfigurazione, quandochè il loro autore non trovasse nelle grandi passioni e credenze del suo paese e del suo secolo l'esca propizia a cui accendere la propria immaginazione.

In fatti, se consultiamo la storia delle lettere e delle arti in Italia, troviamo stupende glorie dalla declinazione del XIII alla metà del XIV secolo; poscia silenzio; quindi studii utili e faticosi; la favella letteraria ridiventata latina, gli alti affetti nazionali e cristiani muti o stravolti in grette imitazioni dell'antico: bensì alla fine del mille quattrocento il Colombo e l'Ariosto aprono il campo ai miracoli dell'ingegno italiano.

Esaminando parallelamente le condizioni politiche dei medesimi tempi, miriamo le grandi passioni dei Comuni italiani estinguersi alla metà appunto del XIV secolo, quando la tirannide si adagiava ne' suoi seggi di ferro, e le milizie cittadine cedevano il luogo alle mercenarie; quindi insieme cogli studii freddi dell'antichità succedere le monotone imprese delle compagnie di ventura; e intanto il popolo non vedere una causa per cui sospirare, non beni cui desiderare, e stringersi neghittoso nella sua inermità. Finalmente le grandi guerre e invasioni degli stranieri in Italia, l'introduzione di un nuovo diritto europeo, di nuove armi e di eserciti nazionali, i rapidi mutamenti di dinastie e di dominazioni, le incursioni dei

Turchi, i disordini religiosi, lo scoprimento di un nuovo mondo, risuscitano l'animo italiano e gli danno tale scossa, che ne sortono impareggiabili faville di lettere e di arti. Questi ne furono i veri incitamenti; non già la protezione dei principi, la cui parte in ciò fu, come sarà sempre, secondaria.

Bensì, se l'Italia, invece di obbedire alle voglie di infiniti signori e condottieri, si fosse verso il 1350 ordinata in pochi e vasti Stati, se quindi grandi guerre, grandi trionfi e grandi sventure avessero corroborato gli animi dei principi e dei sudditi, e portatili a forti cose, non sembrá egli probabile che l'intervallo di preparazione trascorso tra la civiltà del 1300 e quella del 1500 sarebbe stato più corto, e più prestamente a Dante ed a Giotto sarebbero sottentrati Tasso e Michelangelo? A chi va adunque dicendo, avere la moltitudine dei principati italiani agevolato gli studii e favorito le lettere e le arti, si potrebbe replicare che codesto vantaggio fu conseguito in modo secondario, e tutto a discapito della letteratura viva e creatrice, e del morale della nazione; il qual morale si compone non meno dei privati affetti di odio e di amore, che dei pubblici sensi che uniscono cittadino a cittadino, e provincia a provincia.

Un utile però venne prodotto senza dubbio da quella divisione del potere politico, e fu, che la impotenza dei principi giovò non di rado alla indipendenza del pensiero. Talora infatti lo Stato vicino servì di asilo al poeta perseguitato, talora il disordine delle pubbliche instituzioni presso certe signorie valse allo scrittore molto più che la tirannica libertà presso certe repubbliche; quantunque tutto ciò non iscam-

passe il Galileo della tortura, nè il Tasso dal carcere, nè Pandólfo Collenuccio dal laccio.

Del resto gli svantaggi degli Stati piccoli sono troppo noti al mondo, perchè noi ci arrestiamo qui ad enumerarli. Questo è il principale motivo, per cui la storia politica d'Italia riesce non meno difficile a scriversi che arida ad apprendersi; imperciocchè in essa nè là rarità dei fatti alleggerisce il racconto, nè la varietà e grandezza loro gli concilia interesse. Carlo Botta trovò maggior copia di lettori, narrando le imprese degli stranieri nell'Italia del 1500, le brighe del Concilio, e i quasi privati fatti dei Farnesi e dei Medicei, che non lo storico delle repubbliche italiane, raccontando le guerre combattute sotto Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti. Ma quegli aveva per sè, oltre il proprio pregio di scrittore facondo ed italiano, da una parte la importanza delle quistioni religiose che si trattavano a Trento ed echeggiavano sino alle Indie; dall'altra la grandezza delle nazioni che in Italia venivano a cimento con forze considerabili, e la possibilità di internarsi nei misteri delle corti e narrarli drammaticamente. Al contrario lo storico ginevrino premuto dalla moltitudine dei fatti, e impossibilitato a vestirli di quelle particolarità che la lontananza dei tempi velò per sempre, deve, come il nocchiero della favola, rivalicare molte volte lo stesso guado, traghettando alle rive della storia uomini più diversi di nome che di carattere e di gesta.

Noi pure sentimmo questa fatale necessità, e con tanto maggior terrore, quantochè il Sismondi aveva in suo favore la potestà di mescolare alle confuse e fredde narrazioni politiche e guerresche la storia del-

l'italiano incivilimento: mentrecchè a noi spettava l'ufficio di descrivere specificatamente le azioni e l'indole dei condottieri, epperciò di rintracciare le particolarità militari dei tempi, col tacere le quali trascureresti l'essenza del tuo subbietto, e col narrarle correresti rischio di venire, come tedioso, ributtato.

IV.

Restringeremo in poche pagine le cose più importanti che ci restano a dire rispetto alle vestigia e conseguenze morali e politiche delle compagnie di ventura: molte altre cose tralascieremo, sia perchè di minor momento, sia perchè tali che il seguito stesso della nostra narrazione debb'essere bastato a metterle, senz'altro ragionamento, in evidenza.

Abbiamo già altrove notato la ferocia, colla quale conducevansi le guerre ai tempi dei Comuni italiani. « Tutti quelli ch'erano presi (narra un cronista « parlando dell'assedio posto a Lucca dai Pisani « nell'anno 1341) erano dimozzicati, così femine co« me uomini e fanciulli innocenti: a cui tagliavano « le mani, a cui li piedi, a cui cavavano gli occhi, « facendone maggiore strazio che far si poteva » (1). Ciò dalla natura dei tempi, ciò dagli odii reciproci, ciò dalla necessità medesima delle cose era inspirato. Infatti era tutta una città che contro un'altra insorgeva; e, siccome ai vinti erano preparate le estreme miserie, così con estremo ardore, e sovente sino all'ultimo sangue si combatteva, senza dare nè ricevere misericordia: i pochi prigionieri maceravansi nei tormenti.

(1) *Istorie pistolesi*, p. 482 (R. I. S. t. XI).

Per l'opposito nei tempi delle compagnie di ventura la persona del soldato non apparteneva più allo Stato vincitore che al vinto; posciachè il menomo vantaggio di paga era sufficiente a tirarlo da un servigio all'altro. L'ucciderlo adunque non valeva nè a sfogare l'odio proprio, nè a scemare le forze del nemico. Bensì fruttava il farlo prigioniero, stante la grossa taglia che se ne poteva ritrarre. Ecco perchè i venturieri erano propensi a risparmiare le vite dei nemici.

Codesta propensione alla quale un illustre storico, benchè forse esageratamente, attribuisce in origine tutta l'umanità delle guerre moderne (1), era anche tenuta viva da ciò, che nessun odio particolare portava gli uni a ricercare la morte dell'avversario, e gli altri a riputare più vergognoso l'arrendersi che nocivo il farsi uccidere. Laonde con quel vigore soltanto pugnavano, che l'onore ed anche l'interesse richiedeva; affinchè in sostanza non venissero stimati cattivi guerrieri, e come tali mal pagati e reietti.

Del resto ben sapevano che nelle file nemiche stava chi fra breve non solo avrebbe per avventura militato al fianco loro, ma forse li avrebbe accolti nella propria compagnia. Perciò essi usavano in generale tanto rispetto verso le persone dei condottieri avversarii, che questi poi alteramente da loro lo pretendevano. Dopo un fatto d'arme combattuto a Montorio nel maggio del 1486, Roberto Sanseverino rimandò liberi tutti i prigionieri, commendandoli del valore dimostratogli contro; «ma se dolse» racconta il Triulzio in un suo

(1) Hallam, *Hist. de l'Europe au moyen âge*, t. III ch. VI. part. 2.

dispaccio « con Rangone Maraldo, che li miei con « poco rispetto l'avessero sonato e datoli molte ponte « di spada » (1).

Nè a ciò si limitava la cortesia delle soldatesche; ma, siccome il riscatto dei capitani nemici, che rimanevano prigionieri, non apparteneva ad esse, ma bensì al principe o al generale, così allargavano la mano per farli fuggire; il che nel linguaggio militare di quei tempi si diceva *fare la via dell'angiolo.*

Così venne a poco a poco abolendosi il barbaro costume di infierire sopra il vinto abbattuto. Le compagnie di ventura, sia per le ragioni sovraccennate, sia perchè si studiavano di vincere piuttosto coll'abilità che colla ferocia (2), introdussero nel maneggio

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, lib. IV. doc. 25.

Nel 1450 le genti dei Veneziani, avendo sentito che il conte Sforza era lontano, assaltarono cinque bastìe ch'egli aveva costrutte. « A caso quella nocte el conte era tornato in « campo; che nè l'uno nè l'altro exercito lo sapeva. Et inteso, « subito monta a cavallo, et ordina che lo exercito lo seguiti; « et giunto, trova che già di cinque ne erano prese due et « arse, et le altre non si potevano più tenere. El che vedendo « el conte, ad alta voce gridò: *Defendetevi che son qui presente.* « La quale voce in forma impauritte li nemici, che quelli « che erano già in su la sommitate dei ripari, se gittoreno « nel fosso. Ma de quanta auctoritate fosse el conte appresso « di tutti gl'italiani soldati, de qui se può conoscere: che « subito che li nemici lo conobbero, gittareno le armi e « coi capi scoperti riverentemente lo salutareno: e qualunque poteva con reverencia li toccavano la mano, perchè « da ogni homo era reputato patre de la milicia ».

Cagnola, *St. di Milano*, lib. I. p. 121. (Archivio storico, t. III).

(2) « Les guerres de France étaient depuis long-temps plus « sanglantes que celles d'Italie, justement parce qu'elles étaient décidées plutôt par une valeur brutale que par l'habileté des chefs ».

Sismondi, *Hist. des Français*, t. XV. p. 161.

della guerra questa moderazione, e la trasmisero (benchè sotto altre forme ed altri principii) alle milizie nazionali.

Da ciò appunto, che i venturieri nel guerreggiare non erano spronati, dopo l'utile privato, da altri stimoli che dalla parola di un contratto e dal sentimento del proprio onore, sarebbe inoltre taluno tentato a derivare da essi quella certa uniformità di costume che a' dì nostri affratella in una generale benevolenza gli uffiziali di tutte le nazioni europee. Noi però, senza negare che i condottieri possano averne aperto le vie alla moderna civiltà, crediamo di dovere specialmente attribuire codesti frutti ai progressi di quella universale filosofia, che infaticabilmente lavora a porre le masse ed i principii sopra gli individui e gli accidenti, e nobilita le fatiche di suddito e di cittadino, sgombrandole dai personali sentimenti di odio e di interesse.

V.

Codesti risultati tornano in lode delle compagnie di ventura: ciò non ostante non andavano disgiunti da gravi inconvenienti.

In primo luogo, quanto i venturieri si mostravano indulgenti a risparmiare il sangue dei vinti, altrettanto erano pronti ad impadronirsi delle loro persone per ricavarne opimo riscatto; posciachè tale diritto veniva loro confermato dai patti di condotta (1).

(1) « Item che li presoni, li quali per lo prefato Ill. si-
« gnor marchese, o per la compagnia sua se prendessino,
« et similiter tutti li mobeli che se guadagnasseno, siano
« suoi.... » (Dumont, *Corps diplomat.* t. III. p. 341. doc. 251).

Quindi con grandissima cura perlustravasi ogni sito, per menar preda al campo uomini, donne e fanciulli, e quivi col terrore e coi tormenti strapparne ingorde taglie.

Questo uso era, non solo crudele, ma assurdo; stantechè in quei tempi i popoli si tenevano lontani dall'esercizio della milizia. Ciò non di meno esso durò senza ostacoli per tutto il corso del xv secolo. Coll'assodarsi della suprema potestà a depressione delle soldatesche venturiere e ad esaltazione delle milizie nazionali permanenti, andarono affievolendosi cosiffatte costumanze, introdotte dai barbari per isfogo di naturale ferocia, conservate dai mercenarii per avarizia. Per esempio in Francia continuarono ancora sotto il regno di Francesco I. Enrico II cominciò ad abolirle, ed il suo esempio venne a poco a poco seguitato dagli altri Stati d'Europa (1).

Più lungo tempo trascorse primachè si temperas-

Negli ordinamenti di Firenze del 1362 pei venturieri, era stabilito che, prendendo d'assalto una terra « lucrifaciant et « sibi habere et tenere possint omnes homines et personas, « quas invenient in ipsa tali terra; et etiam omnes homi- « nes et personas quas ibi invenient, habeant pro captivis, « et inde facere valeant quidquid volent..... ».

(1) Nel 1554, durante l'assedio di Siena, Piero Strozzi, che la difendeva, propose al marchese di Marignano, che la oppugnava, di rispettare reciprocamente le persone delle donne e de' fanciulli: ma per quanti esempi egli ne desse, e per quanto buona volontà ne manifestasse il marchese, il fatto non corrispose nè alle istanze del primo, nè alle promesse del secondo. Seppesi poi che la miglior parte dei riscatti perveniva nelle mani del marchese stesso; e questa era la segreta cagione che l'induceva a rendere vane le generose profferte dello Strozzi. V. *Lettere de' principi*, t. III. p. 149-150 (Venezia 1581). — Adriani, *Storie*, lib. X. p. 563.

sero gli abusi del saccheggio. Questo iniquo costume, chiamato diritto dal più forte per onestare la sua feroce supremazia, era troppo favorevole all'interesse de' venturieri perchè non si studiassero di allargarne i confini. Ricevetterlo dall'antica barbarie, trasmiserlo alle soldatesche collettizie del XVI e del XVII secolo, e un po' mitigato giunse per umana vergogna insino a noi. Riputavasi una terra soggetta al sacco, non solo quando, scalatene oppure spianatene le mura, l'esercito con le armi in pugno se l'era passo passo guadagnata; ma bastava che una sola volta se le fosse fatta la chiamata, bastava il più leggiero appiglio, anzi, secondo alcuni, bastava che le soldatesche se le fossero accostate al tiro dell'arco o del moschetto, perchè acquistassero il diritto di metterla tutta in preda. Codesto diritto veniva poi molto più spesso e rigidamente applicato, perchè più vivamente si faceva allora sentire la necessità di sottomettere tutte quelle piccole fortezze che il medio evo elevò e la moderna civiltà, dopo averle prese e riprese, demolite e rinnalzate, alla fine distrusse.

Del resto tanto era radicato il malefico abuso, che non di rado, prima ancora di entrare nella terra oppugnata, vendevasene il saccheggio ad un appaltatore (1). Talora altresì serviva esso di trastullo ai capitani; siccome servì a Federico duca di Urbino sotto al castello di Barchi nel Riminese. Trovavansi in esso,

(1) Così fecero gli Spagnuoli nel 1530, vendendo per cinquemila ducati il sacco di Empoli a Baccio Valori, il quale alcuni mesi dopo non dubitava di far pignorare quel Comune ed arrestare molti terrazzani per averne alcuni resti. V. Varchi, *Storie*, t. IV. p. 97.

oltre i terrazzani, alquanti soldati. Federico dichiarò che lascierebbe andar liberi colle proprie robe quelli di essi, i quali fossero i primi ad aprirgli le porte; tratterebbe gli altri a discrezione. Non è a dire qual tumulto eccitasse entro il castello cosiffatta proposta, volendo gli uni superare gli altri in prontezza nel renderlo. Prevalsero i soldati, ed uscirono, giusta i patti, con tutte le robe: i terrazzani impetrarono a stento di abbandonare il sito con quanto potevano portare addosso. Allora Federico ne fece chiudere le porte, ed eccitò con premii i suoi saccomanni ad ingegnarsi di entrarvi. L'esercito rise al vario spettacolo di codesta gente intesa colle corde, colle scale e colle mani ad arrampicarsi per le mura dell'indifeso castello: le suppellettili degli esuli terrazzani ne pagarono la fatica. Eppure l'autore del barbaro giuoco era uno dei più gentili principi dei suoi tempi; sicchè quando l'ordinava e ne stava allegro spettatore, egli si credeva di usare con parsimonia un diritto di guerra, e la pubblica voce, non ancora educata tanto da vederne la falsità, appellava questo *un atto di giustizia piacevole* (1).

VI.

Una breve osservazione chiuderà il presente capitolo. Essa, insieme colle altre simili da noi altrove fatte (2), varrà a dimostrare vieppiù, come alle vicende dei vocaboli corrispondano sovente le vicende delle instituzioni.

(1) Baldi, *Vita di Federico duca di Urbino*, lib. VII, p. 146.

(2) Circa i vocaboli *miles*, *masnada* e *comandati*, V. sopra, t. I. parte I. cap. II. §. I. p. 39, e §. VI. p. 60, e t. III. parte V. cap. III. §. 6. p. 354.

Aveva il feudalismo trasmesso ai privati il diritto, o, per dir meglio, il costume di armarsi e di guerreggiare a proprio nome. Codesto diritto passò sotto altre forme ai capitani di ventura. La sc[illegible] ossia il drappello dei servi e sudditi che i feudatarii mantenevano per difesa delle loro castella, ingrossata, instruita, messa a cavallo e rassegnata sotto uno stendardo, si mutò nella *squadra* dei condottieri del XIV e del XV secolo. Cadute le compagnie di ventura, i condottieri si ritirarono nuovamente nelle rocche avite: il governo spagnuolo risuscitò il feudalismo nel regno di Napoli e nella Lombardia, rinfrescando le investiture ed infeudando gran parte delle terre e delle entrate ancora libere (1): l'antica e la moderna architettura militare meschiate insieme coi trabocchetti, colle carceri segrete, colle tremende memorie di crudeli prepotenze, assicurarono gli asili dei nuovi feudatarii. Allora la *squadra* del condottiero scomparve, e cedette il luogo agli *scherani* o *sgherri* del signorotto.

Finalmente una forza si elevò, non conosciuta, o almeno non misurata nei tempi addietro, quantunque più o meno occultamente duri sempre, pigliando, secondo i tempi, sembianze diverse, ma pure sensibili. [illegible] forza, pubblica morale, pubblica opinione, filosofia, civiltà, comunque si voglia nomarla, demolì le castella, sperperò gli scherani, accomunò i signorotti al resto della nazione, e riunì in una sola mano quelle assurde derivazioni del supremo potere. Queste riforme furono glorie dei tempi nostri: quattro vocaboli espressero tutte quelle mutazioni, la

(1) Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, p. 79 (Napoli 1811).

scara, la *squadra*, gli *scherani* e la *schiera*. La scara preparò le compagnie di ventura (1), e fornì le *squadre* venturiere ai Barbiani, agli Ubaldini, ai Baglioni. I costoro discendenti sostituirono in tempi più cupi ai soldati gli *scherani* (2). Ora tutto è cambiato, e la nobile voce di *schiera* resta a denotare una parte di esercito ordinata a fazione.

Così il vocabolo *scara* riassume nelle sue vicende, per così dire, tutte le fasi della milizia italiana.

(1) V. parte I. cap. II. §. VI.

(2) Ciò è tanto vero, che il capo di codesti sgherri era talora illustrato col nome di *capitano*. Tal titolo per esempio aveva il comandante di cento *bravi* o *scherani*, che nel 1656 per ordine di un signore milanese scortarono a Piacenza il residente veneto. V. Verri, *Storia di Milano*, t. IV. cap. 31. p. 179.

CAPITOLO SESTO

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

I. Funesti effetti della dominazione spagnuola in Italia. Mutazioni che ne risultano nella vita privata e pubblica degli Italiani. Gli esigli. Vicende del principe di Salerno.

. La dritta strada della politica attività è chiusa agli Italiani. Rimane loro il combattere contro i Turchi. Battaglia di Lèpanto. I volontarii italiani in Levante. Eroica fermezza del Costanzo. Ma quello non è un sufficiente campo alla loro attività. Tristi risultati che derivano da ciò.

. Gli Italiani si aprono nuove ed inaspettate vie di operare. Vicende di Gian Giacomo de' Mèdici marchese di Marignano.

. Vicende del rinnegato Occhiali; di Giulio Mazarino; di Raimondo Montecuccoli; di Ottavio Piccolomini; di Alessandro del Borro.

. Vita del marchese Ambrogio Spinola.

. Vita del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

. Riflessioni.

CAPITOLO SESTO

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

I.

Dappoichè l'Italia perdette sotto i cólpi dello straniero il possesso e il sentimento della propria indipendenza, l'individuo italiano, grande per natura, ambizioso e solitario, non ritrovando nel suo paese un sufficiente campo alla guerresca sua attività, fu necessitato a portarla fuori di patria. Quivi fra immensi ostacoli, per variissime strade seppe egli pur giungere sovente ai sommi onori, e compensare quasi colla gloria dei privati suoi sforzi la ignavia pubblica della nazione.

Ciò indurrebbe a credere, nè affatto a torto, che lo spirito di ventura, il quale aveva invaso il medio evo, e prodotto o fomentato la instituzione delle compagnie, continuasse a reggere i destini degli Italiani. Ondechè codesti sforzi individuali si dovrebbero considerare come un seguito della milizia venturiera dei secoli antecedenti. E per verità noi credemmo pregio dell' opera di raccogliere i tratti più caratteristici di alcuni venturieri italiani del xvi e del xvii secolo, e riferirli qui, quasi a compimento della storia militare d'Italia.

Senonchè la milizia non era che una delle molte forme, sotto le quali lo spirito italiano, compresso nel suo nido nativo, esalava nelle altre parti del mondo. La causa che lo sospingeva fuori di patria a faticosi e strani conati, era molto più potente e intrinseca, che non la continuazione dello spirito di

ventura. Ci scusi perciò il lettore, se prima di entrare in quei racconti ce ne dilungherèmo alquanto per ricercare cotal causa; il che ne condurrà ad esaminare brevissimamente le condizioni sociali e politiche dell'Italia e degl'Italiani nei secoli accennati. Ad altri uomini e tempi apparterrà la cura di formare di tutti quegli sforzi individuali una storia degl' Italiani fuori d'Italia, e sopra di essa appoggiare quella delle maggiori scoperte, che onorino la presente civiltà.

Grandi veramente, e quasi incredibili, furono i danni arrecati all'Italia dalla dominazione degli Spagnuoli. Nel 1530 tale era la miseria della Lombardia, che le genti non ardivano uscir dai villaggi, se non in compagnia, per tema dei lupi, che divoravano femmine e fanciulli. Milano, che nel sec. XV noverava per comun voce 300 mila abitanti, nel XVII più non ne aveva che 100 mila: il Fuentes, uno pur dei migliori governatori di essa provincia, mandava in galera chi voleva (1): a Napoli il vicerè D. Pietro di Toledo faceva scannare da un suo schiavo tre nobili giovanetti, sol perchè si erano opposti con qualche parola alle insolenze dei birri, che menavano via un pover uomo (2): i governatori vendevano le cariche: i magi-

(1) Verri, *Storia di Milano*, t. IV. p. 73. 144. 175 (Milano 1825).

(2) Conti, *Storie*, lib. II. f. 37.

Nell'anno 1579 il vicerè « risolse un dì di fare che Napoli mangiasse pane di radiche di certa erba chiamata « pan porcino; che poi si sospese, dicendo che ciò era fatto « solo per vedere se in occasion di bisogno potea servire ». Un' altra volta mandò soldati a levar dal monastero di san Sebastiano la figlia del principe di Stigliano per accasarla a forza con un suo figlio.

Relaz. di Napoli (Tesoro politico, t. I. 317).

strati se ne rifacevano a forza di angarie sopra i sudditi (1): il governo per far denaro infeudava i Comuni ancor liberi ai baroni, che soffocavano nel sangue le voci della giustizia, e vita, onore e sostanze, ogni cosa occupavano. Scadeva l'agricoltura, e tuttavia le imposte moltiplicavansi insino al quintuplo: il lavoratore, che nulla possedeva, s'ebbe a querelare di dover pagare otto ducati l'anno di tributi; ma le querele furono vane. Lo Stato profittava della industria serica: i vicerè ne gravarono l'esportazione di un carlino per libbra, e l'industria scemò (2). Le marine chiedevano difesa, i porti agevolezze, i terreni protezione; e invece tutto l'oro, tutte le forze dello Stato mandavansi oltre il mare, ad ingrassare piuttosto i ministri che il principe (3).

Questi erano i mali ordinarii. Quando essi erano giunti al colmo, i sudditi, dopo avere invano supplicato a voce e per ambasciatori, rimostrato e sussurrato, afferravano le armi, e si rivoltavano. Se non che da una parte la naturale incostanza e le intestine emulazioni loro, dall'altra le migliori armi, e talora anche le ingannevoli offerte dei dominatori non tardavano a

(1) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la monarchie espagnole*, pag. 455.

(2) Ranke, l. c. pag. 386.

(3) « Era il proverbio divolgato: il ministro di Sicilia rode, « quel di Napoli mangia, et quel di Milano divora ».

Relaz. di Milano (Tesoro polit. t. I. p. 326).

« Il duca di Sessa.... in 25 mesi che governò lo Stato « di Milano, nell'ultima guerra con Francia, ne cavò due « milioni e 70,000 scudi d'oro... e questo oltre l'entrata « ordinaria, che importò intorno ad un milione e sette in « ottocento mila ducati ».

Relaz. di Milano, p. 477 (Relaz. venete).

quietarli. Allora il popolo, accortosi di avere addoppiato agli antichi mali i nuovi, alle vecchie imposte quelle cagionate dalla rivolta, spatriava a stormi.

A codesti esigli aggiungevansi quelli prodotti dal diverso sentire in materia di religione, e da tutte le personalità proprie dei piccioli Stati. Nel XVII secolo per esempio tal copia di Italiani protestanti si trovava in Ginevra, che ogni giovedì vi si predicava nel loro idioma (1). Da una lettera patente del re di Francia appare che i gentiluomini Italiani alimentati dalla cassetta dei suoi risparmii nel 1585 sommavano al numero di 21, fra i quali un Caracciolo, un Ubaldini, un Alamanni, tre Giustiniani, un Fieschi, un Marcello, nomi storici (2). Quali fossero nell'esiglio le costoro miserie, i pensieri ed i travagli, parte si può argomentare dalla storia degli esuli di tutti i tempi, parte dimostrerassi più sotto (3).

(1) Leti, *Italia regnante*, t. 1. p 37 (Ginevra 1675).

(2) *Cabinet de Mr Courcelles* (titoli originali presso S. E. il cav. Saluzzo).

(3) I seguenti brani di lettera basteranno a mettere al nudo la condizione dei profughi Italiani nel 1530.

« La Exc. V. sia advertita, che appresso de Poiteu sta « impegnato ala hostaria lo marchese de Montesarchio e lo « sig. Ferrante suo fratre senza posserse movere de lì in tanta « extrema necessità, che è una compassione . . . .

. . . . « Suplico piaza avere ancho per raccomandati li sopto « scripti, * che tutta la guerra hanno servito con me al re « cristianiss.; et se per avventura serà dato rollo per alcuno « de noi altri a la Exc. V. la certifico ecc. . . . . »

* M. Caracciolo, Capitano E. di Actia, Capitano Camillo di Monte, G. G. Caracciolo, G. P. Lizio, Cristoforo Luceri, Capitano M. Lanzalunga, Capitano Niccolò Graffiano.

Lettera del principe di Melfi al Montmorency.
Molini, *Docum. di storia italiana* n° 356.

Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, era bello di corpo, d'animo liberale, di nascita nobilissimo. Inviato in ambasceria dai Napoletani all'imperatore Carlo V, affinchè impetrasse alcun rimedio ai loro mali, fu mal ricevuto alla corte, e rimandatone con mala grazia. Bentosto venne assalito da prezzolati sicarii, e ne campò per miracolo con una grave ferita. Fu accusato allora di eresia e di ribellione, e fuggì in esiglio a Padova: dichiarato ribelle e reo di morte, tramò coi fuorusciti del regno sostenuti dalla Francia, e perorò in loro favore nel senato di Venezia: deluso in queste speranze, passò a Costantinopoli, e strinse alleanza coi Turchi. Quindi si unì con Pietro Strozzi, ch' egli già aveva vinto presso le rive della Scrivia, difese Siena, ed entrò nel reame di Napoli.

A. 1547

A. 1552

« Le facemo sapere che in quest'hora ci è stato ordinato
« che vogliamo disloggiare di qui: perciò la supplicamo che
« voglia ricordarsi deli pati nostri, perchè la necessità che
« ci preme è troppo grande, et bisogna che siamo importuni,
« et semo tutti giunti ad un passo, che non sapemo che
« farne se V. Exc. non provede.... ».

Sign. « Lo prencepe de Melphe, lo duca de Summa ».
(Ibid. n° 370).

« Avendomi fermamente persuaso, anzi sperato in la ma-
« gnanimità et summa gratia de la M. Cristianiss. non me biso-
« gnare venire ad simili affronti in havere da domandare ogni
« dì il vivere mio, et dare fastidio de cose che senza alcun
« dubio non converriano ad pari miei, et tanto più per es-
« sere stata la casa mia tanti anni affectionata de la crist.
« corona ..... Et si se dicesse che in li dì passati io ebbi
« 1500 fr., se ha da sapere che quilli non son bastati ad
« satisfare li debiti fici in la lunga e grande mia malatia;
« non obstante ho venduto lo argento et altre mee cose in
« Ast. . . . ».

Lettera del duca di ...... (Somma?)
Molini, ibid. n° 425.

Alla fine, quando ogni sforzo fu consumato, si riparò in Francia. Una canzone da lui composta che cominciava per « *Ohimè! che io non pensava di partirmi!* » cantossi lungo tempo in Francia ed in Italia. Un'altra scritta da lui in lingua spagnuola diceva : « *È passato il tempo, in cui io amava, è passata la mia gloria, passata la mia ventura: ora mi attende il sepolcro* » : e lamentava la patria, la sposa e i beni perduti. La città di Parigi vide poi la sua consorte vendere le più care suppellettili, e chiedere nella reggia l'elemosina per innalzare una modesta tomba alle ossa di lui, progenie di principi, genero di un vicerè (1).

Tali erano gli esigli nel XVI secolo. Chi rimase in Italia, molte cose ebbe a soffrire o a mutare. Gloria, armi, ufficî, leggi, instituzioni, conforto di patrie memorie, tutto fu invaso dai nuovi dominatori. Il linguaggio, gli usi, le opinioni, perfin le vesti, perfino il modo di acconciare le vivande, insieme coi titoli e colla superbia per necessità o codardia accettaronsi dalla Spagna. Sotto la cui dominazione più era sicuro di salire chi più lasciava della propria indole italiana per assumere quella dei padroni stranieri : sicchè il marchese di Pescara sarebbesi recato ad ingiuria di sentirsi appellare italiano ; e D. Ferrante Gonzaga esortava Carlo V a non fidarsi delle soldatesche italiane « gente, ei diceva, inquieta, inobbediente, infedele » , e il consigliava per difesa della Lombardia di ridurre a deserto tutto il Piemonte, e nell' esercito imperiale stuzzicava i Tedeschi contro

(1) Brantôme, *Vie de D. Pedro de Tolède*, t. II. p. 32. — Parrino, *Teatro dei vicerè*, t. I. p. 124. — Paruta, *Storie venez.* lib. XII. p. 590. — Conti, *Storie*, lib. V. f. 137.

gl'Italiani «, perchè, asseriva, costoro, spenti che avranno gli Spagnuoli, spegneranno ancora voi » (1). Eppure di tanta snaturatezza qual premio gli davano? Mortali accuse, severo sindacato, il titolo di *eminentissimo*, denaro, ed abborrito riposo.

Nel quattrocento una idea teneva in sesto le parti dell'Italia, quella della sua independenza e dignità: nel cinquecento tale idea svanì, e la servilità non ebbe più freno. Come alle severe vesti degli antichi Italiani venne sostituito il giubboncello spagnuolesco « colle stringhette e fettuccie annodate, e fregi traversati », come al titolo di *messere* e di *signore* venne surrogato il *Don*; così alla nobiltà patrizia, priva di titoli, ma illustre per vera potenza e gloria, sottentrò una nuova e feudale, al vivo amore di patria succedette l'egoistico punto di onore, all'ambizione la vanità o l'avarizia, ai combattimenti il duello. Stamparonsi intorno ad esso lunghi e seriissimi trattati, del come proporlo ed eseguirlo, e quale ne fosse l'origine, la nobiltà, l'opportunità, l'essenza.

Nel medesimo tempo il forte sentire delle fazioni cedeva affatto il luogo alla sussiegosa civiltà, che, smorzando i più generosi impulsi, ti fa biasimare colla stessa fredda severità un delitto e un errore di creanza, e spande sovra tutte le persone ed azioni per così dire una uniforme impronta. Anticamente era riputato dappiù chi più era libero e potente: per lo contrario allora veniva anteposto chi più ciecamente ubbidiva. Così le grandi ed operose virtù del medio evo si inaridirono: dei vizii rimasero specialmente i più

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante*, p. 5. 73. 397. 410. — Adriani, *Storie*, lib. IV.

bassi ed occulti, quelli ai quali le leggi non arrivano, cui a stento la pubblica voce raggiugne, prodotti più dal non fare che dal fare, più dal non sentire che dal sentire, frutti di ignavia e di debolezza morale. Così l'opera cominciata nel secolo xv fu compiuta nel xvi: le livide cure delle corti invasero ogni cosa; talchè uno dei più chiari ingegni, volendo pubblicare un libro intorno ai civili uffici, non lo intitolava già *Il perfetto cittadino*, ma sì *Il cortigiano*, quasichè l'ultimo e sommo scopo di ogni uomo onesto dovesse essere, non di giovare allo Stato, ma di acquistare la grazia del principe (1). E in esso libro, tra molti e ottimi precetti di gentilezza, s'insegna pure come lodare sè stesso senza biasimo di vanità, come lusingare il principe senza nota di adulazione, come mostrare di accettare a forza gli onori e carichi più ambiti, come bisticciare sui vocaboli per divertire le brigate, come condire di leggiera bugia o esagerazione un motto per renderlo più saporito; tutti insomma quei piccoli artificii, che potranno forse aprire la via dei sommi gradi ai più meschini, ma che senza essere delitti impiccolirebbero un grand' animo (2).

(1) « Voglio adunque che il cortegiano . . . . si volti con « tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi « adorare il principe, a chi serve, sopra ogni altra cosa, e « le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compia- « cerlo ».

Castiglione, *il Cortegiano*, lib. II. p. 159 (Milano 1822).

« Poi magnificare et laudare le persone, la potentia, il « paese, li costumi et tutte le cose loro, con tal modestia « però che non paia adulatione, et essaltare li fatti et gesti « loro, massime recenti, et aggrandire la virtù e fortuna de' « principali . . . ».

Ricordi per ministri (Tesoro politico, t. II. 377).

(2) *Il cortegiano*, I. 62. II. 159. 216. e segg.

II.

Le virtù politiche, che, quando sono in un pubblico personaggio, lo rendono sublime e venerando, se si trovano per isciagura in uomo privato, gli acquistano solitamente biasimo e perfin risa presso il mondo, e amare delusioni presso di se medesimo. Finchè gli Italiani poterono partecipare al maneggio delle pubbliche faccende, parteciparonvi, modificando talvolta l'animo sino ad offendere l'onesto. Videsi, per esempio, un Mercurino da Gattinara, salito da umile stato al grado di gran cancelliere di Spagna, opporsi ai voleri di Carlo v., rifiutarne i sigilli, e tuttavia serbarsi in ufficio: videsi un Girolamo Morone dominare alternativamente i consigli dei principi Italiani, dei Francesi e degli Spagnuoli, tramare di liberare l'Italia dagli stranieri, passare dall'estrema condanna a segnalati premii, e morire sotto Firenze nell'affaticarsi per cambiarne le sorti.

Ma non tardò ad arrivare il tempo in cui la dritta strada della politica attività fu chiusa alla massa degli Italiani. Primieramente mancò loro una patria; chè patria là non v'è, dove non han luogo le virtù che a cittadino appartengono, fortezza di guerriero, integrità di magistrato, onesta libertà di scrittore. Poi molte altre cagioni aggiunsero ostacoli ad ostacoli. La scoperta di nuove terre e passaggi, la rovina dell'impéro greco e l'incivilimento delle restanti province di Europa, rimossero il commercio dalle venete lagune, dal golfo di Genova e dai banchi di Milano e di Firenze, per trasferirlo ai lontani emporii delle Spagne, della Francia e delle Fiandre: la Chiesa,

la cui universalità teneva luogo dell'antica grandezza di Roma, perdette la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e qualche porzione della Francia e della Svizzera: niuna patria bandiera sventolò più nel centro della penisola, sotto la quale conseguire onore o morte: ai più risoluti appena fu lecito militare sotto insegne e capi tedeschi, spagnuoli o francesi: a questi furono serbati gloria, gradi e potenza, a noi fatiche, servitù, rimproveri e per ultimo premio, se non persecuzioni, un poco di denaro e titoli vani, non potere, non contentezza di cuore.

Modena, Ferrara, Parma e Mantova furono per qualche tempo gli asili, nei quali l'ingegno italiano, scacciato da Napoli e da Milano e quasi premuto da due opposte forze, si ricoverò. Ma non durovvi a lungo: l'influenza straniera invase pure quegli asili, e, quasi fatale necessità, tutti gli involse in una comune dipendenza. Rimasero tre campi meno offesi, Venezia, Firenze e il Piemonte.

Due glorie aveva Venezia coltivato: le armi marittime e il commercio. Ora questo, benchè a suo malgrado, era per tramontare: le armi a stento bastavano contro i Turchi quasi piuttosto per vendere a più caro prezzo la propria caduta, che per ottenere vittoria. I propugnacoli di Rodi, Cipro, Negroponte e Candia dopo straordinarii sforzi di virtù venivano superati: combattessi nella Morea; ma quanto più si avvicinavano le armi ostili, tanto più mancavano le forze per rintuzzarle. A Lèpanto si raccolsero, per così dire, ad estremo conato, i più generosi Italiani. Contro il parere degli Spagnuoli, Marcantonio Colonna stette col Serbelloni risoluto a voler dar

7 ottobre 1571

Quindi con grandissima cura perlustravasi ogni sito, per menar preda al campo uomini, donne e fanciulli, e quivi col terrore e coi tormenti strapparne ingorde taglie.

Questo uso era, non solo crudele, ma assurdo; stantechè in quei tempi i popoli si tenévano lontani dall'esercizio della milizia. Ciò non di meno esso durò senza ostacoli per tutto il corso del XV secolo. Coll'assodarsi della suprema potestà a depressione delle soldatesche venturiere e ad esaltazione delle milizie nazionali permanenti, andarono affievolendosi cosiffatte costumanze, introdotte dai barbari per isfogo di naturale ferocia, conservate dai mercenarii per avarizia. Per esempio in Francia continuarono ancora sotto il regno di Francesco I. Enrico II cominciò ad abolirle, ed il suo esempio venne a poco a poco seguitato dagli altri Stati d'Europa (1).

Più lungo tempo trascorse primachè si temperas-

Negli ordinamenti di Firenze del 1362 pei venturieri, era stabilito che, prendendo d'assalto una terra « lucrifaciant et « sibi habere et tenere possint omnes homines et personas, « quas invenient in ipsa tali terra; et etiam omnes homi- « nes et personas quas ibi invenient, habeant pro captivis, « et inde facere valeant quidquid volent..... ».

(1) Nel 1554, durante l'assedio di Siena, Piero Strozzi, che la difendeva, propose al marchese di Marignano, che la oppugnava, di rispettare reciprocamente le persone delle donne e de' fanciulli: ma per quanti esempi egli ne desse, e per quanto buona volontà ne manifestasse il marchese, il fatto non corrispose nè alle istanze del primo, nè alle promesse del secondo. Seppesi poi che la miglior parte dei riscatti perveniva nelle mani del marchese stesso; e questa era la segreta cagione che l'induceva a rendere vane le generose profferte dello Strozzi. V. *Lettere de' principi*, t. III. p. 149-150 (Venezia 1581). — Adriani, *Storie*, lib. X. p. 563.

schia. Gli Italiani respinsero tre assalti: al quarto, essendo già fracassato l'albero e la nave piena di acqua, vennero sopraffatti dal numero; sicchè, dopo avere difesa a palmo a palmo la piazza, si ridussero nel casseretto, risoluti a farvisi uccidere tutti. I Turchi voltaronvi contro le artiglierie, e si innoltrarono. Soltanto allora il Costanzo, ferito per tutto il corpo, collo scudo imbracciato, colla spada ignuda, con tutte le armature sanguinose, fra i corpi morti dei compagni, fu oppresso e rimase prigioniero.

Il suo valore gli fu di danno; perchè i Turchi stabilirono di appropriarselo. Tentarono pertanto il giovinetto con promesse, con minacce, con torture, con una lunga prigionia, affinchè rinnegasse; ma l'animo invitto del Costanzo resistè a tutto. Condusserlo al ceppo colle mani legate per decapitarlo; ed egli non si mutò dal suo proposito: il circoncisero a forza, quindi il vestirono di una casacca d'oro, dicendogli ch'era diventato turco; ed egli stracciò le vesti, e gridò: *credo, credo nella fede di Cristo* (1). Infine quattro anni di schiavitù e di persecuzione non bastarono a domare quell'anima grande, militando per una parte la tenera età, le alte offerte e i tormenti enormi, per l'altra il sentimento religioso e la costanza, virtù non dinegata agli Italiani nemmeno dagli stranieri (2).

Ma Venezia non era Italia: la guerra contro i

(1) *Lettere de' principi*, t. III. p. 248-250.

(2) « Quant à l'Italien il est plus accoustumé à patir que « nous ».

Montluc, *Commentaires*, p. 210 (ap. Petitot, *Recueil de mém.* t. XXI).

Turchi non bastava a dare un pieno sviluppo a tutte le specie d'ingegni e di pubblici affetti. Il Piemonte, piccolo stato, chiuso e straziato da due potenze nemiche, mostrò la sua fortezza piuttosto nel soffrire e perseverare, che nell' offendere e fare. La Toscana coltivò secondo il suo potere le armi, specialmente le marittime; e, quando le cagioni sopraccennate seccavano i grandi fonti delle lettere e delle passioni nazionali, e le gonfiezze del seicento sorgevano a ricoprirne il vuoto, essa modesta e semplice serbava intatti i semi della letteratura, e li corroborava colle severe discipline delle scienze esatte.

Però, mentre che colà una eletta schiera sotto l'austerità dei proprii studii trovava (e pure tra gravi ostacoli) un discreto sfogo alla propria attività, quanti ancora infiammati di amor patrio sudavano sotto le bandiere di qualche principe nazionale od anche straniero, coll'intento di ritornare l'Italia al primitivo splendore! Quante ingiustizie, quante fatiche e spesso quante calunnie e quanto detrimento della propria fama e sostanza sopportavano eglino coraggiosamente nella speranza di arrivare a tal grado da poter giovare alla patria! La libertà di Genova era stata il prezzo dei servigi prestati da Andrea Doria a Carlo v: chi sa quanti sforzi di virtù e di costanza destò tale esempio! E codesti sforzi la storia ignora e tace, perchè si compivano nel più segreto dei cuori, ed essa pur troppo narra solamente ciò che si opera alla scoperta, non ciò che si disegna e si patisce e muore in noi.

Oh! dovremo noi tratteggiare il miserando stato di un animo generoso rinchiuso in una troppo piccola sfera di attività? Vorrebbe uscirne, e non può: sente

in sè forze straordinarie per effettuare nobili cose; eppur vili impedimenti lo sospingono addietro. Tuttavia si rinfranca; restringe, acconcia, modifica i proprii disegni, li abbassa al livello altrui tanto che si possano mettere ad esecuzione: ma questa esecuzione, dopo tanti sagrifizii, non dà, nemmeno a un di presso, la misura della mente che l'ha prodotta. Per misurarla esattamente converrebbe riunire tutte le idee soffocate, tutti i divisamenti mutati, tutti quei tremendi soliloquii, sotto i quali l'animo si curva e si stringe. Talvolta pare a lui di scorgere una via per operare alcuna cosa a beneficio pubblico, che è pure il supremo scopo della sua vita. Allora il suo affetto si allarga meravigliosamente e quasi di un colpo invade tutti i vuoti del cuore. Fatale illusione! dalla quale il misero ripiomba atterrato; e ciò che più lo accora, non è tanto il proprio danno, quanto il veder macerarsi nell'ozio quelle forze colle quali egli sarebbe certo di recare utile e onore al suo paese.

Chiudesi egli allora dentro se stesso, e ben sovente il suo silenzio gli viene di giunta imputato a vizio. Ma guai se in tale abbandono le dolcezze di una famiglia o la importanza degli studii o un alto sentire religioso non aprono uno sfogo alla veemenza dell'affetto! Guai se codesti animi grandi e grandemente infelici rivolgono in se stessi a propria distruzione quella sovrabbondanza di vitalità, che non possono applicare a degne intraprese! Chi può noverare le nobili vite che il dolore oppresse, o il vizio deviò? Una splendida attività le avrebbe forse rese gloriose, utili, eccellenti: l'oscurità le trasse ad immaturo termine, più misere che colpevoli.

Giambattista Vico, costretto dalla fortuna a fare il maestro di scuola, ad adulare e prosternarsi, a rinserrare per economia in brevi volumi le leggi della storia di tutti i popoli, conscio non meno della propria abbiettezza che dell' altrui ignoranza ed ingiustizia, fu il tipo di codesti infelici bersagli della sorte, ai quali l'ingegno è tormento, il vivere esiglio, la gloria povertà e pericolo.

III.

Fra queste contrarietà avrebbe irremissibilmente languito l'ingegno italiano, se non avesse saputo scoprire nuove ed inaspettate vie di uscirne ed espandersi. Quel Leonardo da Vinci, che colla mano medesima che gli serviva per rompere un ferro da cavallo o per trattare maestrevolmente la spada o per frenare feroci destrieri, coloriva il cenacolo, dissecava muscoli, suonava varii istrumenti, accompagnandoli con poesia improvvisa, gettava bronzi, scolpiva marmi, congegnava macchine, e scriveva i precetti delle arti belle, della medicina e dell'architettura civile, militare ed idraulica, fu il più vasto modello di quegli individui italiani fecondi, grandiosi, acuti e perseveranti, quali si mostrarono dal 1300, quando tutti gli ambasciatori di Europa mandati al papa Bonifacio VIII erano Fiorentini, infino al secolo XVII.

Quel Colombo poi, che per donare all'antico mondo un nuovo, scorse per molti e molti anni le corti di Europa, sempre ripulso o raggirato; sempre in preda alla miseria oppure all'invidia, ora alimentato con ciancie, ora ricompensato colle catene e coll'obblio,

ma pur sempre magnanimo, attivo e fermo nel suo grande proposito, fu il più sublime esempio di codesta magnifica individualità propria degli Italiani, e principale causa forse della loro grandezza, della loro disunione e della loro rovina.

Queste considerazioni, benchè quasi estranee al nostro soggetto, serviranno di spiegazione la più generale alle brevi notizie storiche che seguono. Esse riguardano quasi unicamente la vita militare di alcuni individui Italiani dèi tre secoli or ora passati. Nel raccoglierle e riferirle, non fu già nostro scopo di raccontare le gesta dei maggiori capitani Italiani, e molto meno di tessere a modo di biografia la storia militare dell'Italia durante que' tempi. Collo scegliere alcuni tratti più vivi di essa, noi intendemmo solo di mostrare, come gl'Italiani, benchè privi di nazionalità, non cessassero di attendere tuttavia alla carriera militare, come moltiplicassero l'ingegno e le forze a superare gli ostacoli frapposti ai loro progressi, e come nella vita venturiera, a cui li spingeva la necessità delle cose, rinfrescassero quasi le orme dei condottieri dei secoli antecedenti.

Gian Giacomo de'Medici nacque in Milano nell'anno 1495 da famiglia già illustre, allora depressa. Sul fiorire dell'adolescenza fu bandito come reo di omicidio, e con tutta la famiglia si ricoverò presso il lago di Como. Era il tempo in cui i Francesi e gli Svizzeri, i Tedeschi e gli Spagnuoli si contendevano la Lombardia: le fazioni intestine sotto i fallaci titoli di Guelfi e Ghibellini appoggiavano ora l'uno ora l'altro invasore: Girolamo Morone congiurava per restituire il paese al duca Francesco Maria Sforza. Il Medici fu

spedito appunto dai partigiani ghibellini a Milano per concludere questa trama. Nel ritorno si abbattè in un corriere francese, l'uccise, lo svaligiò, e dalle lettere intercette trassè lume e regola. Ciò non pertanto la trama andò a vuoto: parecchi dei congiurati perirono fra i supplizii: la propria oscurità salvò il Medici, che entrò poco stante cogli Imperiali in Milano, e ottenne per ricompensa l'incarico di sottomettere il lago di Como. Egli se ne valse per rendervisi potente, e sfogarvi antiche inimicizie.

L'ultima di quelle terre ad arrendersegli fu la rócca di Musso, fortissimo propugnacolo, quasi sospeso sui precipizii a vedetta del lago. Il Medici intendeva di tenerla per sè: essendo rimasto deluso, corse a Milano a farne istanza presso il duca Sforza e presso il Morone, che allora guidava ogni cosa. Ora è chi dice che il Medici venne esaudito dal duca, e con licenza di lui entrò senza impedimento in Musso, e ne divenne signore: altri afferma, ed egli medesimo vivendo lo raccontava, che il Morone finse bensì di concedergliene la investitura, ed anzi gliene diedè il diploma, ma insieme col diploma gli consegnò una lettera suggellata pel castellano di Musso, nella quale era l'ordine di metterlo a morte. Per viaggio, così almeno si soggiunge, Gian Giacomo de' Medici, come uomo che conosceva a fondo se stesso e il Morone, aperse in bel modo la lettera senza infrangerne il suggello. All'aspetto dell'imminente pericolo impallidì; pure, essendosi consigliato col fratello, che fu poi papà, trovò modo di ricavar bene dal male, ed imitando alla meglio il carattere del Morone sostituì alla prima lettera un'altra, nella quale si coman-

dava al castellano di Musso di aprirgli le porte (1).

Comunque sia andata la cosa, tostochè il Medici fu padrone di quel fortissimo sito, lo fece ricetto a tutti i più arrischiati uomini di guerra. Fu il numero loro dapprima di 70, poi crebbe a molti più, e questi lo resero in breve tempo padrone del lago di Como. Pensò egli allora a consolidare la sua potenza. Si fece dare titoli ed investiture dal duca di Milano, costrusse navi, impose tributi, creò due consigli sopra l'amministrazione delle finanze e della giustizia, ravvivò la zecca di Musso, ed essendosi alla perfine congiunto scopertamente agli Spagnuoli, ne ricevette in dono Lecco e il titolo di marchese di Musso.

Codesti vantaggi infiammarono la sua ambizione: armò barche sul lago di Lugano, aprì intelligenze in Arona, in Bellinzona, in Bergamo; nè per altro trattenevasi dall'invadere la valle Levantina, se non pel rispetto degli Svizzeri, ultimo strumento che egli si proponeva di adoperare per insignorirsi di Milano. Sottile indagatore delle cose e degli uomini, come egli era, mediante una certa bonarietà nel parlare e nel trattare gli affari, si conciliò gli animi dei signorotti vicini; e a chi prestando denari, a chi protezione, se li rese devoti. Aveva in tutte le parti spie, disegni ed amici: aveva rimedii per ogni accidente, vincesse Cesare o la Francia. Seminava con alacrità così pei guadagni prossimi, come pei più lontani; e

(1) P. Jovii, *Larii descriptio*, p. 1217 (ap. Græv. *Thesaur.* t. III. pars postrema). — Heryci Puteani, *Hist. cisalp.* lib. 1 (ap. Græv. vol. cit.). — Missaglia, *Vita del marchese di Marignano* (Milano 1605). — Chiabrera, *Vita del marchese di Marignano*, MS. presso il cav. Gazzera.

mentre l'animo suo ingigantivasi tanto da aspirare ad una corona, non trascurava il più leggiero profitto, il riscatto, per esempio, di un viandante, il dazio di qualche pesce, oppure l'obbedienza della più solitaria bicocca.

La pace gli interruppe i suoi progressi: il voler troppo lo precipitò. Un corpo di 14 mila tra Svizzeri e Grigioni si unirono col duca Sforza, ad oggetto di atterrare codesta straordinaria potenza, che dal dirupo di Musso li minacciava digià tutti. In breve, tranne Lecco e Musso, ogni cosa fu da essi ricuperata. Tuttavia Gian Giacomo de' Medici non si perdette di animo: anzi colle navi armate scorreva il lago in cerca di vittovaglie e di danaro, sorprendeva il campo ostile sotto Lecco, lo disperdeva, e rintanavasi in Musso con molta preda in viveri, in artiglierie e in prigioni (1). Finalmente la fame lo costrinse a cedere. Il Medici uscì da Musso in forza di un accordo, segnato il 15 febbraio 1532, nel quale il duca di Milano gli assecurava un capitale di 35 mila scudi e il marchesato di Marignano (2).

Diventato di padrone servo, il nuovo marchese di Marignano passò ai servigi degli Spagnuoli in Piemonte. Quivi non tardò ad assumere la boria, la gravità e la cupidigia loro: perlocchè in capo a tre anni veniva eletto mastro di campo, col favore specialmente di Antonio di Leyva governatore della Lom-

(1) Capella, *De bello Mussiano*, p. 1236 (ap. Græv. *Thesaur.* t. III, pars postr.). — Contile, *Vita di Cesare da Napoli*, lib. II, p. 74 (Pavia 1564). — Adriani, *Storie*, IV. 326.

(2) V. il testo del trattato nel Molini, *Docum. di storia ital.* n° 396.

bardia. Ma questi morì nel 1536. Il marchese del Vasto che gli successe, per vendetta di antiche animosità col Leyva, diede luogo a mortali accuse contro al Medici, e dopo aver pranzato festevolmente con lui, fece arrestarlo, e formargli addosso un severo processo.

Durò la prigionia del Medici 18 mesi; e sarebbe durata molto più, se un comando espresso di Carlo v non le avesse imposto termine. Indi in poi non incontrò egli più ostacoli alla sua fortuna. Militò sotto Carlo v nelle Fiandre; militò in Ungheria sotto quel re, e gli difese Strigonia dai Turchi; fu nel 1543 generale delle artiglierie imperiali all'assedio di Landrecy contro altri Italiani fuorusciti; compresse i rivoltosi dell'Ungheria, e liberò la persona del re assediato da essi nel castello di Praga; nel 1546 guerreggiò in Alemagna contro la Lega Protestante, contro la quale guerreggiavano pure i più illustri guerrieri d'Italia, come Emanuele Filiberto principe di Savoia, Ottavio Farnese, Francesco d'Este, Giambattista Savelli, Ridolfo Baglioni, Alessandro Vitelli, il duca di Castrovilla, Giambattista Castaldo, Ippolito Porto, che vi fece prigione Gian Federigo di Sassonia, Niccolò e Aliprando Madrucci, il principe di Sulmona, il marchese Malaspina, Giambattista del Borgo e il colonnello Pozzi (1).

I servigi resi da questi Italiani furono tali, che la storia degnò di conservarne particolare ricordanza. Pochi erano e molta fama si acquistarono. Quanto al marchese di Marignano, diremo che dalle guerre di Germania passò a quelle d'Italia. Ma fu quivi breve

(1) Conti, *Storie*, lib. I. II. passim.

la sua fermata; posciachè, avendo ricevuto l'ordine di arrolare in fretta 4 mila fanti, li condusse all'assedio di Metz, dove nuovamente diresse, benchè a malincuore, le artiglierie.

Di colà il marchese di Marignano ritornò in Italia col nome del più esercitato e prudente capitano; perlocchè dall'imperatore e da Cosimo duca di Toscana venne eletto al governo della comune impresa da loro ideata contro Siena. Quivi il Marignano ebbe a fronte quel medesimo Pietro Strozzi, contro il quale già aveva combattuto sotto Metz, sotto Parma e in Germania. Rara attività e sventura degli Italiani, che, per così dire, li trascinava da un capo all'altro di Europa a ferirsi mutuamente! Il Marignano deliberò di sottomettere Siena mediante la fame; e dopo gravi e lunghe fatiche vi riuscì: però non mai, quanto in quell'assedio, fu tanto spietato verso i nemici, odioso verso gli amici, superbo, avaro, intollerante.

Morì di gotta poco dopo le feste celebrate per l'acquisto di Siena. La sua fama e le sue aderenze agevolarono le strade del pontificato al fratello (1).

IV.

Alla battaglia di Lépanto, nella quale rinnovaronsi i prodigi delle crociate, un'ala sola dei Musulmani non fu vinta, ma anzi ruppe le navi dell'Ordine di Malta e conquistonne lo stendardo. Guidavala un bascià di Algeri, che, appena sbarcato a Costantinopoli, chiese udienza al sultano. Aveva questi con terribili minaccie avvertita la sua corte di non volere

(1) Nel duomo di Milano è la sua statua in piedi per mano del cav. Leone Leoni.

veder persona, nè udire cosa che a Lepanto si riferisse. Occhiali (così nomavasi quel bascià (1)) entrò quasi a forza dal suo principe, ne affrontò la collera, e ne uscì più grande e più stimato. Poco stante col riacquisto della Goletta, fortezza riputata inespugnabile, che da 40 anni era posseduta dai Cristiani, compensava i danni della sconfitta di Lépanto, e ne aveva in premio maggiori onori, e infine il grado supremo di *capitano bascià*.

Ora questo Occhiali era italiano, nato in Calabria da poveri genitori. Fattosi frate, nell'andare a Napoli per istudiarvi, fu preso dai Turchi: rinnegò, si segnalò colla sua bravura, si impadronì di una nave e si fece corsaro: bentosto, avendo alla prima nave aggiuntone altre, diventò il terrore del Mediterraneo ed il sostegno della mezzaluna.

Ma in quel feroce core era una continua battaglia tra il dovere e l'ambizione, tra la fede antica e il comodo presente. Quei principii religiosi, ch'egli aveva succhiato col latte, quelle pure affezioni di famiglia, fra le quali era stato allevato, stavangli fissi in petto; sicchè talora afferrava colle sue navi il lido calabrese, e mentre le ciurme mettevano a preda e a fiamme le spiaggie, egli recavasi non visto alla solitaria casupola dei suoi parenti, ad abbracciarli e ragionare con loro: poscia piangendo li lasciava per ritornare alla usata vita da musulmano (2).

(1) Cioè *Kilig-Alì*, da *Kilig* o *spada*, nome simbolico da esso lui assunto.

(2) Brantôme, *Vie d'Ucchialy*, t. II. — *Relazione degli ambasciatori veneti*, serie III. t. I, p. 382.

Occhiali morì verso il 1577 sotto il regno di Amurath III;

Dalla medesima Calabria trasse i natali nel 1602 Giulio Mazarino, che passò la prima età negli studii a Roma e in Ispagna, e fu poscia uffiziale nella guerra della Valtellina. Essendo quindi entrato nelle grazie del cardinale Sacchetti, lo aiutò nell'assestamento delle cose di Ferrara e di Mantova, e, partito lui, ne sostenne le veci. Uso a trattare alla spagnuola cogli Spagnuoli, alla francese coi Francesi, mediante la pieghevolezza dei costumi, l'affettata modestia, l'attrattiva del discorso e la nobiltà del tratto, si conciliò a mano a mano gli animi del Papa, del duca di Savoia e del cardinale di Richelieu, sicchè ne ottenne onorevoli commissioni in Piemonte, il titolo di monsignore, la vicelegazione d'Avignone, e la nunziatura apostolica a Parigi. Ciò gli conciliò l'odio degli Spagnuoli, e quest'odio gli fruttò l'affezione del re di Francia, e il cappello cardinalizio.

Quindi fu plenipotenziario alle trattative per la pace generale, ambasciatore del re di Francia in Piemonte, compagnò nel viaggio di Linguadoca al Richelieu, alla fine successore di lui nel governo di quel regno (1). Il resto della sua vita appartiene alla storia dell'Europa.

Undici anni dopo la morte del cardinale Mazarino, nasceva nei sobborghi di Piacenza da un povero ortolano quell'Alberoni, che, divenuto più tardi cardinale ed arbitro della Spagna, era per isconvolgere

fu sepolto nell'interno di una magnifica moschea ch'egli aveva fatto costrurre a Tophana, accanto alla quale aveva pure innalzato un collegio capace di cento allievi.

(1) Gualdo, *Storia del ministero del Mazarino*, lib. I (Bologna, 1677). — Crasso, *Elogi cit.*, p. 355.

coi suoi maneggi l'Europa. Così l'influenza degli Italiani passava sotto mille aspetti quasi in eredità dagli uni agli altri.

Come venturiere, ora colla picca, ora col moschetto in ispalla, il modenese Raimondo Montecuccoli imparò la milizia in Germania sotto la disciplina del conte Rambaldo di Collalto. Aveva questo terribile condottiero, trivigiano di origine, segnalato il suo nome alla Dieta d'Ungheria; perchè, veggendovi collocata nel primo stallo la sedia del principe di Transilvania, levónnela senz'altro, vi collocò invece quella dell'imperatore, e, sfoderata la spada, si mise in punto di mantenervela a forza (1). Dalla Germania il Montecuccoli si recò in Fiandra con un suo cugino, che lasciò la vita poco di poi nell'Alsazia. Quindi passo passo fu alfiere, capitano di corazze, prigioniero, sergente maggiore e colonnello di un reggimento a cavallo. Alla perfine fu l' emulo degno del Turenna (2).

Un Sanese fu quegli, che preservò dagli Svedesi gli Stati ereditarii dell'Austria, e sostituì nella milizia a cavallo la sciabola alla lancia. Ricordar vogliamo Ottavio Piccolomini. Di 17 anni fu venturiere nella guerra del Piemonte, quindi capitano di cavalli in un reggimento mandato dal granduca di Toscana in aiuto dell' imperatore: combattè poscia contro i Turchi e nella Valtellina. Il Wallenstein lo nominò colonnello delle sue guardie: ma essendo lui poco stante caduto in disgrazia, Ottavio passò in Italia alla

A. 1599 -1656

(1) Gualdo, *Vita del Collalto*, nelle vite de' personaggi militari.

(2) Gualdo, *Vita del Montecuccoli*.

guerra di Mantova. Ritornò di poi in Germania richiamatovi dal Wallenstein, che in questo mezzo era rientrato in favore, per ostare ai progressi degli Svedesi. Alla battaglia di Lutzen fece sette cariche sopra il nemico, ricevette sopra la sua persona sei colpi di pistola; s'impadronì di 17 bandiere, e nel ritirarsi funestò agli Svedesi la vittoria colla uccisione del loro re (1).

16 9bre 1632

In premio di tanto valore il Wallenstein lo creava generale, e poco dopo maresciallo, e gli confidava i proprii disegni, che, scoperti dal Piccolomini all'imperatore, conducevano il primo a violento fine. Il Piccolomini seguitava senza scomporsi la sua stella; e pigliava precipua parte nella battaglia di Nordlingen, racquistava porzione della Franconia, scacciava i nemici dalle mura di Thionville, li scacciava dal Wolfenbuttel, e assicurava dai loro insulti Ratisbona e la corte imperiale. Ciò fatto, passò a governare le Fiandre a nome del re cattolico. Ma in capo a tre anni l'imperatore lo richiamava in Germania per sua difesa contro gli Svedesi; ed il Piccolomini ne rallentava tosto i progressi colle armi alla mano, e li troncava poi del tutto con un trattato di pace da lui maneggiato e concluso in Norimberga. Morì nel 1656 col grado di principe dell'impero (2).

Fece le prime armi sotto il Piccolomini l'Aretino Alessandro del Borro, che giovinetto si rivolse dalla professione delle lettere a quella delle armi, e più specialmente dell' ingegnere militare. Guerreggiò in

(1) *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati Italiani* ecc., p. 43 (Venezia 1742).

(2) Gualdo, *Vite di illustri personaggi*.

Lombardia ed in Germania, dove mise in forte la città di Vienna; si trovò alla battaglia di Nordlingen, all'assedio di Stettino e di Ratisbona, alla difesa di Praga, alla espugnazione di Zwickau. Fu poscia in Italia ai soldi del granduca di Toscana, quindi in Galizia di Spagna governatore generale delle armi regie: da ultimo militò contro i Turchi, e in servizio dei Veneziani e della fede cristiana sottomise l'isola di Egina, assalì Malvasia, occupò Tenedo e Lenno, e morì delle ferite riportate nel difendersi con una sola nave da tre barbaresche (1).

È inutile che facciamo osservare, come gli Italiani, trovandosi stranieri in mezzo a nazioni straniere, dovevano superare molto maggiori difficoltà per avanzarsi nella carriera delle armi: chè anzi, siccome per questo motivo appunto erano sovente in necessità di cambiar padrone, così le difficoltà rinnovavansi e quasi moltiplicavansi per essi. Potremmo qui in prova di ciò ricordare Guido Villa, marchese di S. Michele, luogotenente generale e maestro di campo generale agli stipendii dei pontefici Urbano VIII ed Innocenzo X, del re di Francia Luigi XIII, e dei duchi di Savoia; Giron Francesco Villa, generale della cavalleria del duca di Savoia, luogotenente generale del re di Francia, e generale delle fanterie venete in Dalmazia; ed altri molti nomi d'illustri Italiani, che nella carriera delle armi ebbero varia e avventurosa vita. Ma noi ci restringeremo a notare di volo le principali vicende di due soli, del marchese Ambrogio Spinola, e del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

(1) Crasso, *Elogi d'illustri capitani*, p. 294.

V.

Nacque Ambrogio Spinola in Genova nel 1569 da un padre ricchissimo. Lo perdette nella prima età, ed essendo dalla genitrice sviato dallo studio delle lettere, si diede agli esercizii cavallereschi, e ad imparare i rudimenti delle matematiche, le quali allora per opera d'Italiani cominciavansi ad applicare. Però la sua passione era la guerra; ondechè, quando udiva per la bocca di alcuni compatrioti e particolarmente di un Giorgio suo cugino il racconto delle cose operate da loro in Fiandra sotto Alessandro Farnese, quasi fuori di sè, cogli occhi fermi e accesi, col corpo immobile rimaneva. Il desiderio di gloria, un certo presentimento, che ogni grand'uomo ha in sè, della propria fortuna, ne sommuoveva tutto l'animo; sicchè a stento le istanze della madre, le cure delle immense sue facoltà, e poscia quelle di una sposa, di una numerosa prole e delle patrie magistrature lo trattenèvano a casa.

Di lui più bollente il minor fratello Federico cercò dapprima uno sfogo a' suoi ardori guerreschi imbarcandosi sopra le galère della Repubblica: quindi, in qualità di venturiere, andò a militare in Fiandra. Colà essendosi acquistato il nome di valoroso, e la grazia degli arciduchi Alberto ed Ernesto, concepì il pensiero di adoperare, invece delle navi da vela, le galere, per sottomettere quelle provincie circonvolute e penetrate per mille rivolgimenti dalle acque del mare. Ostava a ciò la vastità e furia dell'Oceano, la novità dell'impresa, e la poca esperienza di chi la proponeva. Ma Federico seppe di modo esporre le

sue ragioni innanzi al real consiglio di Madrid, che gli venne dato il comando di dieci galere. Furono i primi risultati conformi perfettamente alle sue aspettative: ciò lo incoraggì ad ideare uno sbarco sopra le coste dell'Inghilterra. Strana cosa, che due Fiorentini, un Genovese ed un Côrso, insomma quattro Italiani (1), siensi nel giro di tre secoli occupati di codesto audace disegno!

Deliberata la impresa segretissimamente, a Federico Spinola fu commesso il carico di allestire la flotta, e ad Ambrogio di lui fratello venne proposto quello di arruolare un corpo di otto mila uomini, e di menarli in Fiandra col grado di maestro di campo. Stava allora questi in Genova lottando infelicemente pel governo della Repubblica con alcuni suoi emuli: perciò non è a dire se cotale offerta gli riescisse grata. La fama dei suoi denari gli attrasse tanta gente che in breve il numero richiesto di ottomila fu oltrepassato di un migliaio. Erano fra questi molti giovani di buona famiglia, e molti vecchi soldati, tutti in ottimo arnese.

Ambrogio li rassegnò in Vercelli, città da lui scelta per farvi la massa, e li divise in due terzi o reggimenti, ciascuno dei quali fu spartito in 20 compagnie. Di un terzo ritenne il comando per se medesimo; affidò l'altro a un Lucio Dentici, ufficiale sperimentato. Quindi promulgò leggi severissime di disciplina; ed avendo distribuito il cammino in giornate, e la soldatesca in quattro corpi, mandò innanzi i forieri ad apparecchiare vittovaglie ed alloggi con

maggio 1602

(1) Cioè Pietro e Leóne Strozzi, Federico Spinola e Napoleone Bonaparte.

tal ordine che un corpo dormisse la sera là, d'onde l'altro fosse partito il mattino (1).

Stava allora l'arciduca Alberto, supremo reggitore delle armi spagnuole in quelle parti, occupato nell'assedio di Ostenda. Il marchese Spinola andò tosto a rinforzarne il campo, con privilegio di non ricevere ordini da verun altro che dall'ammiraglio di Castiglia, amministrare di per sè la giustizia tra i suoi dipendenti, ed alloggiare e marciare in campo separato.

Trascorse in tale assedio il resto dell'anno. Venuto il verno, Ambrogio passò in Lombardia colla commissione di levarvi altri due reggimenti. Quivi l'attendevano inaspettate novelle, da una parte infauste, dall'altra onorevolissime: cioè, che Federico suo fratello era stato ucciso in un combattimento sul mare, il disegno dello sbarco in Inghilterra sospeso, e la commissione di reclutare soldati ritirata. Però nel medesimo tempo il re di Spagna gli imponeva di ritornar prestamente nelle Fiandre per dirigere quell'assedio di Ostenda, che ormai durava da 22 mesi.

Divenuto così generale quasi prima che soldato, Ambrogio Spinola trovò coi suoi denari e col suo credito genti e mezzi sufficienti per proseguire la guerra gagliardamente: sicchè, guadagnando a palmo a palmo il suolo sopra il nemico, arrivò al secondo recinto di Ostenda. Continuarono nell'inverno i suoi lavori, non ostante la freddezza ed umidità del clima; ma l'esempio e l'oro di lui sostentavano le soldatesche a tollerare ogni cosa. Era poi la fatica dello Spinola doppia: posciachè l'arciduca Alberto, oltre il comando

(1) Casoni, *Vita di A. Spinola*, lib. I (Genova 1691). — Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte III, lib. VII.

dell' assedio, gli aveva confidato anche quello dell'esercito, a fronte del quale militava il conte Maurizio di Nassau.

Fra tali difficoltà brillò specialmente la costanza e il coraggio del capitano genovese. Un dì, per esempio, che un maestro di campo ricusava di guadare una riviera molto pericolosa, egli pel primo, afferrata una picca, vi entrò. Ad alcuni ufficiali, che per tema dell'esercito ostile l'esortavano a sciogliere l'assedio, rispondeva, che chi consigliava ciò era un traditore, e ch' egli piglierebbe la piazza e batterebbe il conte di Nassau. Onde i soldati, tra il rispetto e il timore, obbedivano.

Superato il secondo recinto, non senza meraviglia lo Spinola ne scoperse un terzo, guernito di un fosso e di opere staccate. Ma finalmente, essendo stati espulsi anche da questo, i difensori di Ostenda per mancanza, non già d'animo o d'uomini o di munizioni, ma solamente di terreno, si arresero. Agli arciduchi, che vennero a visitare la piazza, il marchese mostrò il suolo, che era stato tomba a centomila guerrieri, tutto sconvolto dalle mine e dalle cave, fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi smossi, mezzelune, fianchi e ridotti in un solo aspetto di desolazione confusi: e fra le rovine andava loro narrando tutte le vicende e i travagli della memorabile oppugnazione (1).

22 7.bre 1604

La fama di codesta impresa fu superiore di molto ai risultati che ne derivarono. Tuttavia lo Spinola, es-

(1) Balini, *De bello Belgico*, c. I-VI (Brusselles 1609). — Casoni cit., lib. I. p. 112. — Bentivoglio cit., part. III. lib. VII. p. 93 (ediz. di Torino).

sendosi recato tosto a Madrid, ottenne, non ostante gli sforzi degli invidiosi, premii conformi a quella, il collare del Toson d'oro, il grado di maestro e tesoriere generale di campo, e la facoltà d'intertenere a guardia della propria persona una compagnia di uffiziali riformati. Nel ritorno rifece la via di Parigi, dove Alfonso d'Ornano, già fuoruscito e ribelle della repubblica di Genova, ed allora cavaliere dell'ordine di S. Michele e maresciallo di Francia, lo aveva festevolmente accolto. In tale occasione il re di Francia Enrico IV, che parteggiava sempre pegli insorti Olandesi, domandò allo Spinola, quale spedizione egli meditasse per la prossima campagna. «Sire, rispose il marchese, il mio pensiero è di far ponti sopra il Reno, e traghettare l'esercito nella Frisia». Sorrise il re, credendosi burlato, e «come, replicò, farete lo voi, se non possedete alcun luogo nè di quà nè di là dal fiume?» Lo Spinola non aggiunse altre parole: ma quando il re seppe, che la cosa era stata eseguita appunto; «gli altri ingannano, esclamò, con dire il falso, e questo Italiano mi ha ingannato con dire il vero!».

Di rado si erano veduti a fronte due capitani più famosi di Ambrogio Spinola e Maurizio di Nassau. Voleva questi assalire Anversa, quegli la Frisia. Il concetto del Nassau, subodorato dallo Spinola, fu mandato a vuoto; l'impresa della Frisia con molta prestezza e fortuna fu messa ad esecuzione. Traversato il paese di Cleves e la Vestfalia, lo Spinola pose l'assedio alla città di Lingen, e, avendone colmato il fosso per mezzo di certi gabbioni inventati da Pompeo Targone romano, l'astrinse ad arrendersi. Wachtendonk nella Gheldria ne seguitò l'esempio.

A. 1605

L'anno seguente, con due corpi d'esercito raccolti mediante il credito proprio e dei suoi amici, Ambrogio Spinola entrò in campagna, e circondò d'assedio la terra di Rhinberg. Aveva a combattere le intemperie e la bravura degli assediati, la ritrosia delle proprie soldatesche, e la sagacia del conte Maurizio, che travagli alle spalle con un forte esercito. Ciò non ostante la piazza fu presa, il nemico respinto, gli ammutinati espulsi sotto gravi minaccie: a quei che rimasero fu dato da lui tale esempio, che bastò per sempre.

A. 1606

Col favore di questi vantaggi, il marchese Spinola trattò una tregua onorata cogli Olandesi, e la concluse per 12 anni nel 1609. Dicesi, che quando il conte Maurizio smontato di carrozza, e lo Spinola, sceso da cavallo, si andarono incontro, al rimirarsi l'un l'altro mutarono sensibilmente di colore. I popoli, fino allora guerreggiati dal capitano genovese, accorrevano all'Aia per vederlo e udirlo.

Stabilita la detta tregua, lo Spinola ad istanza del re di Spagna rimase in Fiandra governatore generale. Quando quella fu spirata, e ritornossi alle armi, ebbe egli di nuovo a fronte il conte Maurizio, e la fortuna stette librata tra essi. L'espugnazione di Breda colmò la fama del primo, e riempì di tanto cordoglio il conte di Nassau, che, dissesi, ne morì. Nei tre anni seguenti, lo Spinola veggendo intiepidite per la mutua stanchezza le operazioni della guerra, impiegò i denari e i soldati nell'escavare due canali, i quali servissero a levare alle provincie insorte una parte del commercio colla Germania, e procurarlo invece a quelle rimaste obbedienti.

A. 1625

La guerra di Casale fu cagione, per cui lo Spinola venisse rimandato in Italia a breve e non bella comparsa. A quest'ultimo ed amaro periodo della sua vita soltanto si mostra nella storia d'Italia codest'uomo, già divenuto famoso in quella d'Europa. Misera condizione di un popolo costretto a ricercare le proprie glorie fra quelle delle altre nazioni! A. 1629

VI.

Ma in nessun Italiano fu più manifesta la bizzarria della fortuna, e la costanza e l'alacrità dell'animo a superarla e trarne profitto, che nel conte Luigi Ferdinando Marsigli.

Nacque nel 1658 in Bologna: passò la gioventù a studiare le scienze fisiche ed esatte. Di 21 anni era à Costantinopoli, occupato ad osservare e descrivere lo stato fisico e morale, la storia politica e la naturale di quell'impero. Tre anni appresso, trovandosi privo del padre, cadetto di famiglia, scarso di averi e contrariato in amore, entrò volontario nel reggimento a cavallo del conte Caprara, che militava in Ungheria.

Alcuni suoi disegni di fortificazione, alcuni suoi pareri e osservazioni militari l'elevarono prestamente al grado di capitano nel reggimento Diepental. Ma un dì, essendo stato abbandonato dalla sua gente, cadde in potere dei Turchi, che dopo averlo per tre giorni trascinato nudo e ferito fino al campo loro, il venderono per sette talleri a un bascià. Furono dapprima i suoi uffici i più vili: quindi passò ai servigi di una bottega da caffè. Sotto Vienna lavorava costretto alle trinciere, quando i Turchi, sentendo che un esercito guidato dal re di Polonia si avvicinava in soccorso

della città, risolvettero di uccidere tutti gli schiavi cristiani. Il sorgere dell'alba doveva segnare il principio della strage.

Lo seppe il Marsigli, e tanto fece nella notte, che sferrossi, e si avviò carpone verso le mura di Vienna. Già aveva oltrepassato il campo turco e le ultime guardie, e giubilava credendosi salvo e libero; allorchè una sentinella morta lo scopriva e respingeva addietro. I suoi padroni lo ricevettero crudelmente con battiture e catene. Bentosto vidersi girare per gli alloggiamenti le carrette fatali mandate a raccogliere gli schiavi destinati alla morte. Egli allora si tenne perduto: se non che due soldati turchi, sperando di far guadagno sopra la sua persona, deliberarono di comprarlo e trafugarlo. Messagli pertanto una corda al collo, obbligaronlo colle sferzate a seguitare a piè nudi il corso dei loro cavalli. Durò 18 ore il barbaro viaggio: un poco di biscotto fritto nel grasso di una candela fu al Marsigli unico refrigerio in tanto travaglio.

Giunse così, mortalmente ammalato, al paese dei suoi padroni, che lo serrarono in una stalla, e l'attaccarono, come giumento, alla catena: una povera donna turca per compassione gli fece un giaciglio di paglia. Quivi stette molto tempo lottando colla morte, e non sapendo desiderare la vita; posciachè la disperazione di uscire mai più da quello stato gli aggiungeva dolori a dolori. Pure, come Dio volle, la bontà della sua complessione superò la violenza dei mali: e tosto egli col succo di erbe si ingegnava di delineare le fortificazioni fatte dai Turchi al ponte di Esseck e la disposizione del loro campo sotto Buda, e ne spediva

segretamente i disegni ai generali dell'esercito imperiale. Tale era quell'anima, benchè inferma, e tra le catene da schiavo!

Dopo molti e vani tentativi, finalmente una sua lettera pervenne a Venezia, e non molto poi gli giungeva una risposta annunziatrice di prossima liberazione. Ma tanti ostacoli si attraversarono all'effettuazione di essa, che le trattative vennero rotte, e i suoi padroni, per levarsi qualsiasi noia e sospetto, gli protestarono di volerlo vendere altrove. Ciò gli avrebbe chiuso forse per sempre ogni via di salute; se fortunatamente alcuni Turchi, guadagnati a prezzo d'oro, non avessero trovato modo di rapirlo e condurlo a Venezia (1). A. 1684

Quasi altro uomo il conte Marsigli arrivò tra i suoi, Indi a non molte settimane combatteva sotto Buda alla testa della sua compagnia. Essendo poscia stato spedito a Vienna per soprayvedervi la fonderia dei cannoni, vi intraprendeva utili ricerche intorno l'accensione e la forza della polvere, e le notificava al celebre Viviani, e proponeva al governo parecchi miglioramenti circa la forma dei cannoni e il modo di gittarli.

Nel 1685 la diligenza da lui usata nel ridurre a difesa la città di Strigonia ossia di Gran nell'Ungheria inferiore, gli fruttò il grado di luogotenente colonnello. Con questo grado ritornò all'assedio di Buda; dove il suo ingegno e il suo coraggio riuscirono molto proficui. Fu anche suo il parere di darle un assalto generale; il che venne eseguito felicemente. Avresti

(1) Fantuzzi, *Vita del Marsigli*, p. 39 (Bologna 1770). — Fontenelle, *Eloge du comte Marsigli*.

allora non senza meraviglia mirato il Marsigli superare il dolore di una grave ferita, e fra il tumulto dei combattenti, di sotto alle macerie, di mezzo alle fiamme aprirsi la strada alla biblioteca Corvina per salvarne i preziosi codici, di cui più tardi arricchiva il patrio Istituto.

Fu quindi a mano a mano compagno del duca di Lorena nella guerra contro i Turchi, ambasciatore al papa, ingegnere, segretario di ambasciata a Costantinopoli, e nuovamente svaligiato, e nuovamente ferito e lasciato per morto. Tuttavia non trascurava il più sottile ritaglio di tempo; ma, cambiata la spada nella penna oppure nel coltello anatomico, e sotto le batterie nemiche, e fra i politici negoziati, e nelle maggiori strettezze della fortuna, o preparava la grand'opera intorno al Danubio (1); o scriveva preziose memorie circa l'idrografia, i monumenti, la storia, la statistica, la botanica, la meteorologia dei luoghi da lui visitati, ovvero raccoglieva e illustrava anticaglie, e di tratto in tratto spediva a Bologna, insieme colle code da bascià e cogli altri trofei della guerra, mappe, disegni, curiosità, statue, rilievi antichi, e libri, e oggetti di storia naturale. Nel medesimo tempo faceva fabbricare in patria una specola, e la dotava di strumenti ottici.

Generoso, benchè scarso di sostanze, il Marsigli rifiutò doni, quando l'accettarli era onesto; ma la caldezza dell'animo suo gli procacciò nemici, e la qualità

(1) Venne essa pubblicata affatto nel 1726 col titolo « *Danubius Pannonico-mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus, et in sex tomos digestus. Hagæ Comit.* 1726 ».

sua di straniero glieli rese pericolosi. Il più terribile di tutti fu il principe di Baden. Cominciarono ad accusare il Marsigli di peculato: egli si difese davanti ad una deputazione straordinaria di giudici, e ne uscì assolto; ma non potè per allora impetrare che la sua innocenza venisse legalmente acclamata da un consiglio di guerra. Fallito quel colpo, i suoi nemici tentarono di toglierlo di mezzo mediante il pugnale d'un assassino: lasciovvi la vita il cuoco, preso in iscambio di lui: il Marsigli ferito e malconcio rimase al congresso di Carlowitz, ove le sue profonde cognizioni dei luoghi lo rendevano utilissimo. Venne egli infatti dopo la conclusione della pace eletto plenipotenziario a segnare i confini tra il Turco, la Polonia, i Veneziani, e l'Austria. Eseguiva questo carico, quando gli si affacciarono i monti di Rama, tra i quali era stato schiavo 15 anni avanti. Tosto fece fare ricerca degli antichi suoi padroni, li accolse cortesemente, li tenne seco parecchi dì, e nel congedarli donò loro mille agnelli e 500 zecchini, oltre ad un pingue benefizio militare, che ottenne in loro favore dalla Porta (1).

Più che il grado di generale, gli fu caro premio per codeste fatiche la facoltà concessagli dall'imperatore di provare innanzi ad un consiglio di guerra la falsità delle antiche imputazioni. Ma altre e assai più dolorose ferite gli apparecchiava la perfidia de' suoi avversarii.

Avevano gli imperiali nel 1702 messo l'assedio alla fortezza di Landau, e il principe di Baden sopraccennato lo guidava. Al Marsigli, venuto a rafforzare gli assedianti con cinque mila uomini, parvero le linee

(1) Fantuzzi, *Vita cit.*, p. 183.

dell'oppugnazione troppo larghe. Ne fece parola con un Garelli, bolognese, medico dell'arciduca Giuseppe, sotto il cui nome si trattava la guerra; e con promesse e con doni lo indusse a persuadere il suo signore della necessità di avanzare le artiglierie e le trinciere, ed avvicinarsi al fosso. L'arciduca restò capace delle ragioni allegategli dal suo medico: il Marsigli fu sostituito nell'ufficio di primo ingegnere all'italiano Fontana, il quale era stato ucciso nelle trinciere, e in quattro giorni la piazza fu astretta a capitolare.

Se il principe di Baden ne sdegnasse e pensasse a vendicarsi, non è a dire. Sapeva che il Marsigli era nemico del conte d'Arco tenente maresciallo: mandollo perciò sotto i costui ordini a difendere Brissach. Era la città mal guernita di mura, di artiglierie e di gente; ed alcuni traditori accrescevano difficoltà alla difesa. Il Marsigli instò presso il conte d'Arco, acciocchè facesse venire quanto era d'uopo: non veggendo effetto dalle sue istanze, ne scrisse al principe stesso di Baden; ma non ne ricevette risposta. Allora di per sè provvide ai primi bisogni, chiamò nella città 700 uomini del suo reggimento, impegnò per pagarli i proprii beni e le proprie argenterie, rescrisse a Vienna, protestò, chiese commiato: insomma tanto si infervorò, che il conte d'Arco lo mandò agli arresti.

L'imperatore, ingannato intorno a queste faccende, rispondeva imponendo che badassero bene, e che la piazza di Brissach resistesse sino all'ultimo. Ma a difenderla mancavano troppe cose. Giusta il presagio del Marsigli, il nemico attaccò il bastione di s. Giu-

seppe, e sforzò la città a capitolare. Ciò venne attribuito a tradimento o codardia; e per sentenza di un consiglio di guerra il conte d'Arco perdette la testa, al Marsigli fu dal carnefice spezzata la spada, e vennero tolti i gradi, le bagaglie e l'onore.

L'inaspettato e indegnissimo colpo sconvolse sulle prime l'animo di lui: non tardò egli tuttavia a riprendere spirito ed a mostrare il viso alla fortuna. Si presentò in abito di abate all'imperatore, e gli chiese giustizia; ma indarno. Allora mandò ai dotti di Europa la narrazione sincera della sua disgrazia, fece ritrarre in un quadro la scena della sua condanna, e formossi un nuovo stemma di una catena, di una spada rotta e di una luna crescente rivolta a terra e grondante sangue.

Congedatosi in tal modo dalla pubblica vita, ritirossi presso la piccola terra di Cassis nella Provenza in una villetta a riva del mare. Quivi, ignoto al mondo e quasi a se medesimo, passava il tempo a pescare, a coltivare di sua mano un giardinetto, ed a studiare e descrivere la natura de' pesci e di alcuni zoofiti. Una volta bensì ebbe a sdegno la sua povertà, e fu quando giunse a Marsiglia schiavo sopra una nave francese un cugino de' suoi antichi padroni, e gli mancò il denaro per riscattarlo. Pure tanto si adoperò presso il re di Francia, che al fine lo vide restituito in libertà.

Il papa tolse il Marsigli dalla solitudine di Cassis, chiamandolo per breve tempo al comando delle sue armi. Tornando in patria questi ritrovò i suoi beni rovinati e rapiti: ciò nulla meno pervenne a fondare in Bologna l'Istituto, nobile accademia, ove riunivansi

ad incremento delle scienze un Padre Grandi, un Eustachio Manfredi, un Vallisnieri, un Guglielmini e un Valsalva. A questo Istituto il Marsigli donò tutte le rarità da lui raccolte, col patto espresso che non se ne facesse mai menzione. Sarebbe anche stato suo desiderio di riunirvi grammatiche e lessici di tutte le lingue, medaglie di tutti i tempi, materiali per tutte le scienze; ma le forze rimasero addietro alla grandezza del concetto.

Ciò fatto, visitò l'Europa ad oggetto di arricchire il nascente istituto, e legarlo colle accademie e coi dotti più famosi. Al suo ritorno infatti gli regalò manoscritti, incisioni e libri pel valore di 12 mila zecchini, e perfino caràtteri di stampa orientali, che servissero ad introdurvi una tipografia poliglotta. Codesti magnanimi sforzi avrebbero dovuto muovere la pubblica gratitudine a coronare di onore e di riverenza gli ultimi giorni di un tanto uomo: ma fu altrimenti. Contrariato, invidiato sempre, si trovò egli costretto a viverli altrove, parte sul lago di Como, parte nel fido ricetto presso Cassis. Bologna più non ne ebbe che l'estremo sospiro.

Nato alle più nobili imprese; più vasto che profondo nel concepirle, più ostinato che felice nell'effettuarle, impetuoso, attivo, franco, severo, tale fu il conte Luigi Ferdinando Marsigli; che seppe aprirsi una carriera di gloria là, dove l'invidia stimava di disonorarlo per sempre. E in verità dal palco infame della sua condanna gettava egli, per così dire, le basi della ittiologia dei fiumi nell'opera danubiale rispettata ancora oggidì, e additava le vere basi delle scienze naturali. Queste ignote vie, fuori di

ogni regola ordinaria sanno ancora trovare gli ingegni italiani!

VII.

In codesti sforzi individuali, in codesti prolungati soliloquii di uomini, che sotto diversissimi aspetti penetrano tutte le parti del mondo, è uopo ricercare la storia dell' animo e dell'ingegno italiano durante i secoli XVI e XVII. Duolci però di dover dire, che in così fatta vita fattizia gl' Italiani, astretti a spogliarsi dei grandi affetti nazionali, a scegliersi per iscopo il privato utile, e ad affettare pensieri e costumi altrui, corrompevano sovente le più belle loro qualità. Si aggiunga, che siccome i più onesti sdegnano solitamente i giri tortuosi d'ignote carriere, così i meno schifiltosi erano comunemente quelli che salivano più alto. Ma quali sarebbero stati i buoni, se avessero ritrovato in casa quelle agevolezze, di cui abbondavano le altre nazioni?

Nello accennare questa individuale potenza degli Italiani, abbiamo specialmente tenuta la mira alla professione militare. Ma potremmo dire lo stesso rispetto alle altre parti della umana civiltà. Finchè tutto il corpo della nazione potè liberamente coltivarne un pezzo, certamente coltivollo, e in modo meraviglioso. Unitisi i Comuni italiani a breve sforzo, domarono Federico Barbarossa, il maggior principe d'Europa. Rottasi quella unione e perduto il pregio delle armi, col commercio e colla industria signoreggiarono il mondo. Allorchè anche queste vie cominciarono a chiudersi per l'Italia, brillò essa nelle arti

e nelle lettere, e il nobile dominio della intelligenza fu nelle sue mani. Cadute le arti, rifulse ella nelle scienze; alle scienze, tostochè furono arrivate al punto che, per progredire abbisognavano di mezzi straordinarii e complessivi, fece succedere la musica e il canto. Taciamo il pregio di essere la propria sede della cristiana religione.

Però, secondochè la massa della nazione perdeva terreno, sottentravano individui potentissimi di ingegno, che con sforzi isolati sorgevano a coprire quella mancanza, e secondochè l'orizzonte intellettuale si restringeva, ne coltivavano più fervorosamente alcune specialità.

Servano ad esempio di ciò gli studii storici, i quali solitamente danno la misura delle condizioni sociali di un popolo. I politici rivolgimenti avvenuti in Italia dalla calata di Carlo VIII alla caduta di Firenze (A. 1494-1530) suscitaronvi storici patrii di tal potenza, che molte nazioni europee avranno forse ad invidiarceli per gran tempo ancora. Pervenuta l'Italia in potestà degli stranieri, mancò alla storia la materia dei proprii fatti. Cercossi allora altrove: descrissersi i tumulti degli Ugonotti, le rivoluzioni dei Paesi Bassi, i martirii sostenuti in propagazione della fede nelle Indie e nel Giappone; mentrechè quasi in disparte altri raccontava la coraggiosa lotta di Venezia contro il Turco, e le intricate vicende del Concilio Tridentino. Mancò egli ancora la materia oppure l'agio a trattare questi argomenti? e gli ingegni italiani si rivolsero a dissepellire le antiche memorie, e Muratori raccoglieva i monumenti della storia d'Italia, e Giambattista Vico investigava le ragioni

e i principii di tutte le storie. Codesti studii si ravvivarono nel presente secolo: ciò deve somministrare argomento di buone speranze.

E questo basti intorno ai venturieri italiani dopo le Compagnie.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

I. Lo scopo e la forma delle Associazioni si modificano, secondochè si modifica lo stato della società. Caduta delle associazioni politico-militari del medio evo.
II. Carattere delle odierne associazioni. Destini loro.
III. Conclusione.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

I.

Abbiamo nei principii della presente istoria (1) dimostrato, quanta fosse la copia e quale la potenza e l'indole delle associazioni nel medio evo, e come le compagnie di ventura si potessero considerare come una fortissima manifestazione dello spirito generale che le produceva e governava. Ci scuserà ora il lettore, se noi, dopo avere esposto le ultime vicende e vestigia di esse compagnie, spenderemo poche parole ad accennare le principali mutazioni, a cui fu parallelamente soggetto lo spirito di associazione. Così spereremo di avere presentato sotto tutti gli aspetti il non facile nostro argomento.

Due stati sociali, dice un illustre autore (2), giovano specialmente allo sviluppo delle associazioni. L'assoluta anarchia e la perfetta ugualità civile.

Nel primo stato l'individuo si associa per assicurare la propria esistenza e la propria azione: nel secondo per ingrandire il circolo di codesta azione, e per opporre ostacoli alla maggioranza del contrario partito, senza del che essa si muterebbe in dispotismo.

A questi diversi scopi diversi mezzi corrispondono.

(1) V. Parte I. cap. VIII.
(2) Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, t. II, ch. IV Parigi 1835).

Nel primo caso, siccome l'associazione deve trovare in sè gli elementi bastanti per conservarsi e operare, così essa assume forma militare e politica. Tale fu, e noi l'abbiamo dimostrato appieno nel capitolo citato, il carattere generale delle associazioni nel medio evo.

Nel secondo caso, siccome ognuno partecipa o vuol partecipare ugualmente nel maneggio dei pubblici affari, così l'associazione si ordina a modo di corpo esaminante o deliberativo, ed evita appunto le forme militari, perchè la sicurezza individuale è abbastanza tutelata dalle leggi. Tali sono presentemente, per esempio, le associazioni negli Stati Uniti di America, dove scuole, ospedali, prigioni, feste, missioni religiose, vie, ponti, chiese, grandi opere di industria, di commercio e di agricoltura, non di rado si compiono sotto la protezione di quelle.

Ma i due stati sociali sopraccennati non sono i soli, nei quali le associazioni si manifestino. In primo luogo, perchè non vi è mai anarchia o democrazia tanto assoluta, che non penda verso altre forme di governo. In secondo luogo, perchè il genio ad associarsi è tanto insito all'uomo, che non l'abbandona quasi mai: bensì secondo le circostanze cambia aspetto o scopo.

Ondechè sotto la monarchia temperata per legge o per uso, l'associazione diventa compimento dell'autorità suprema; sotto la tirannide è sollievo di schiavitù. In quella gl'individui unisconsi per beneficio proprio e generale, e l'associazione riceve forza e legalità dal principe stesso: in questa aggruppansi per abbattere il governo oppure sottrarvisi, e l'associazione è contro della legge, o almeno fuori di essa.

La prima di cotali associazioni opera palesemente, l'altra di nascosto: la prima è indizio di civiltà, l'altra di miseria: la prima lascia all'individuo tutta la sua personalità, la seconda ne lo spoglia affatto per assoggettarlo ad un giogo di ferro.

Il medio evo sopportò tutte queste specie di associazione, appunto perchè sopportò tutte le specie di governo, e con tale celerità di successione, che avresti talora potuto notare nella medesima città le traccie di esse tutte, costumi di libertà, disordini di anarchia, privilegi tirannici, leggi e cautele di legittimo principe. Però le forme di governo, che più dominarono nel medio evo in Italia, furono anarchia e tirannide, vestite non di rado dei falsi colori di repubblica o di principato. Per la qual cosa più comunemente le associazioni vi si ordinarono a foggia politico-militare. Le compagnie di ventura ne furono uno strepitoso esempio.

Tali associazioni evidentemente s'innalzavano tutto a danno del potere supremo. Perciò, a misura che esso si andava organizzando e rinvigorendo, si sforzava di abbassarle (1). Ciò tentarono i tiranni, che spogliarono della libertà i Comuni d'Italia (2): ciò fu

(1) Ciò fece per esempio nel 1382 il re di Francia, appena dopo la vittoria da lui riportata a Rosebeque sopra gli abitanti di Gand. Tolse la maggior parte dei privilegi alla città di Parigi, e soppresse quasi tutti i diritti dei corpi d'arti e mestieri. V. Barante, *Hist. des ducs de Bourgogne*, t. I, p. 307. (Parigi 1825).

(2) Ricavasi per esempio dal prologo degli statuti tuttora inediti della *Fratalia* o compagnia dei notai di Vicenza, che Ezelino da Romano vi aveva proibito, non solo quella, ma qualsiasi altra associazione.

con maggiore equità e fortuna tentato ed eseguito dai principi vissuti qualche secolo dipoi. A poco a poco quelle associazioni che nel medio evo avevano invaso la pubblica e la privata esistenza, perdettero il diritto di governarsi assolutamente, di proclamare statuti, di difendersi armata mano, e quindi tutti gli altri più importanti privilegi; finchè o sparirono affatto, o assunsero scopi e forme affatto civili e sottoposti alle leggi comuni.

Servano di esempio i corpi d'arti e mestieri. Abbiamo veduto (1), quanto fossero numerosi e potenti sotto i Comuni italiani. Caduti i Comuni, tralasciarono essi pure di introdursi colle armi in pugno nel maneggio delle pubbliche cose. A mano a mano l'autorità suprema li andò sempre più indebolendo, e se lasciò loro alcuni diritti, furono questi del tutto innocenti, come festeggiare il santo Patrono, soccorrere i poveri e gli infermi della compagnia, trovare ricapito agli apprendisti, pregare in comune pace ai defunti. In molti siti venne anche tolto loro il diritto di sottomettere ad un esame chiunque aspirava ad aprir bottega: in altri paesi venne compita l'opera, e il nome e la sostanza di tali instituzioni furono affatto aboliti (2).

Dicasi lo stesso degli ordini cavallereschi. L'ultimo di essi, che perdesse la sua forma politico-militare, fu quello di Malta. La necessità di ostare alle invasioni dei Turchi e alle insolenze dei corsari, lo tenne in piedi. Tostochè quelli furono depressi, questi annientati, l'ordine cadde, e i principi d'Europa se ne impadronirono. Oggidì gli ordini cavallereschi sono

(1) V. Parte I, cap. VIII, § 8.

(2) Così fece il re di Sardegna nell'Editto dei 14 agosto 1844.

nelle mani del potere supremo un innocuo anzi utilissimo strumento per ricompensare i pubblici servigi, ed onorare la virtù. Accrescono perciò la ricchezza dello Stato.

In codesta guisa il moltiforme edifizio del medio evo andava disfacendosi. Altri caratteri, altri mezzi, altri scopi distinguono e distingueranno ognora più le associazioni che nascono in seno alla presente civiltà.

II.

È cosa certa, che le doti individuali non hanno in tutti i tempi lo stesso valore. L'individuo fornito di pregi straordinarii può molto nei primordii delle umane discipline e instituzioni: passato un certo punto di civiltà, egli si ritira e gli sottentrano le masse. Quel trovato, per esempio, che in un istante di celeste entusiasmo la sua mente travide, e quindi fermò, raggruppò ad altre idee e formulò, non è sì tosto venuto a pubblica notizia che il mondo già lo modifica, lo perfeziona, l'applica, lo mette a frutto; sicchè del primo concetto rimangono appena poche incerte vestigia.

Perciò dalla mente inventrice il mondo non richiede che uno sforzo oltre le cose conosciute o tentate: segnato il solco, mille altri vi si precipitano, e le spingono avanti con fresche forze. E già qualunque disciplina è tanto vasta, che prima di giungerne ai confini il genio individuale si trova come stanco. Fa un breve passo più in là nel dominio della scoperta, e tosto, per così dire, si dilegua sotto la propria fatica. Mirabile magistero della natura per ripartire sopra

un molto maggior numero di persone i beni di gloria e di ricchezze, e stringere coll'esca del proprio perfezionamento individuo a individuo, e nazione a nazione!

Ciò che si è detto della scienza, vuolsi dire eziandio delle altre parti della umana esistenza. Oramai industria, commercio, agricoltura, arti e pubblica educazione per mantenersi e progredire esigono grandi capitali, grandi forze, grandi mezzi, che l'individuo non ha, e che a stento i più potenti principi potrebbero radunare. A codesto uopo suppliscono le associazioni, che, riunendo a un fine comune gli sforzi parziali di migliaia di individui, li sollevano ad effettuare cose straordinarie e infinitamente superiori alla potenza di ciascuno.

Però un immenso spazio separa quello spirito di affratellanza armata, che signoreggiò il medio evo e determinò la instituzione delle compagnie di ventura, dal moderno impulso ad associarsi grandioso e pieghevole, che compensa per così dire le disuguaglianze naturali tra individuo e individuo. Tuttavia la differenza essenziale, che, generalmente parlando, distingue le associazioni del medio evo dalle odierne, si potrebbe, a nostro avviso, ridurre in ciò: che le prime erano contro della società, o almeno fuori di essa; epperciò assumevano forme politico-militari: le seconde si mettono sotto la protezione delle leggi, e ben lungi dal detrarre nulla al supremo potere, intendono anzi a favorirne e compierne l'azione in quelle parti, in cui esso, stante la sua generalità, non può insinuarsi; perciò la loro forma è del tutto pacifica. Codesta differenza è un enorme acquisto,

che la presente civiltà va ultimando sopra la barbarie del medio evo.

A siffatto genere di pacifiche associazioni appartengono quasi tutte quelle, che dal XV secolo in poi sorsero ad incremento delle scienze, o delle arti, o della religione, o della pubblica economia. Tali furono le infinite Accademie d'Italia e fuori; tali le compagnie comiche ordinate una volta in modo molto più stretto e talora anche più stabile d'oggidì (1). Che se qualche associazione o tentò o parve che tentasse di rendersi independente ovvero ostile verso il potere supremo, non tardò questo a combatterla e comprimerla. Così nel XVII secolo il governo di Napoli disperdeva le Accademie dei Sereni, degli Ardenti e degli Incògniti (2), e la repubblica di Venezia scioglieva l'Accademia riunita da Luigi Priuli presso Treviso (3); e quella della Fama, stabilita da Federigo Badoaro al proposito d'illustrare e pubblicare i classici antichi (4).

Potrebbonsi, è vero, allegare contro il nostro asserto le odierne associazioni segrete, che in certi paesi sono potenti e numerose quasi non meno delle associazioni del medio evo, e che non meno di esse traggono fuori della società il proprio sostentamento e la propria azione. Ma osservisi in primo luogo, che il mistero

(1) Basti per tutte quella compagnia detta *dei Gelosi*, che nel 1577 recitava a Parigi nel palazzo Borbone commedie italiane. V. Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, lib. II, c. III, § IV.

(2) Parrino, *Teatro dei Vicerè*, t. I, p. III.

(3) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. I, p. 187.

(4) Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.* t. VII. lib. I, §. XVIII-XIX.

stesso, di cui debbono esse armarsi, è una prova del progresso fatto dopo il medio evo in favore del potere supremo e della umana civiltà; perciò torna in conferma della nostra sentenza: ed infatti nel medio evo esse associazioni non avrebbero dubitato di levare palesemente lo stendardo contro la pubblica autorità. In secondo luogo, generalmente parlando, le unioni segrete non nascono, o almeno non diventano rigogliose se non se là dove gli ordini pubblici sono imperfetti ed insufficienti: perfezioninsi questi, e quelle spariranno, per lasciare libero il campo ad innocui e fruttuosi sodalizii.

Ciò posto, egli è evidente che il governo e il principio di associazione saranno dal proprio interesse sempre più guidati a giovarsi l'un l'altro, quello per allargare il cerchio della propria influenza e vantaggiare se stesso nel vantaggio de' suoi dipendenti, questo per assicurare la propria conservazione e moltiplicare i proprii mezzi di operare. Tal risultato è conforme all'indole dei tempi ed ai bisogni non meno dei popoli che degli Stati. Gli abusi, a cui recentemente lo spirito di associazione applicato alle grandi intraprese industriose ha dato luogo, nè provan nulla in contrario, nè bastano a distruggerne i progressi: servono bensì a dimostrare da una parte la grandezza di questi, dall'altra la necessità di uniformarli e sottometterli al pubblico bene.

Immensi vantaggi sono adunque da aspettarsi dal mutuo concorso del governo e dell'associazione, sia nella morale sia nella materiale esistenza; poichè non v'ha dubbio che nè gli [illegible] fezionano, senza [illegible]

accordo. A produrre tali effetti gioverà specialmente la stampa, e soprattutto la stampa periodica; la quale servirà a unire e tener vive le benefiche associazioni d'oggidì in quel medesimo modo, nel quale le loggie, le assemblee e le botteghe servivano a unire e tener vive le associazioni politico-militari del medio evo. E queste più non riappariranno, finchè l'autorità suprema abbia forza e lumi sufficienti per custodire e promuovere il bene privato e pubblico.

III.

Resta che raccogliamo le sparse fila della svariata nostra tela.

Fu nostro scopo, non già di descrivere soltanto i fatti dei condottieri e delle compagnie di ventura, ma bensì di investigare e mettere storicamente in evidenza i più intimi e sinceri rapporti della milizia sia coll'individuo, sia con tutte le altre sociali instituzioni. Le nostre ricerche abbracciarono dodici secoli, la milizia cioè de' Longobardi, quella dei Franchi, il sistema feudale, la milizia dei Comuni, i mercenarii, le compagnie di ventura, le milizie nazionali, e le soldatesche raunaticce dei tre secoli a noi più vicini. Quando le conseguenze vengono dedotte dalla osservazione di tanto spazio di tempo, si può prestar loro piena fede. Due di esse dovrebbero venire altamente scolpite nell'animo dei lettori.

L'una è, che ne' progressi e nelle mutazioni della milizia concor[illegible] ordinariamente due elementi. Il primo, che [illegible] esterno, non riguarda se [illegible] quella, come a dire i [illegible] genti, e dipen[illegible]

volere diretto di chi governa. L'altro elemento, che noi chiameremmo interno, è molto più potente e difficile a studiarsi e promuoversi, esso cammina insieme colle condizioni morali e politiche della società; ondechè spesso non può venire direttamente modificato, ma bensì varia e si perfeziona col variare e col perfezionarsi di quelle.

La seconda conseguenza, a cui potrebbe servire di prova ogni pagina della presente istoria, è, che ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo e il diritto di cooperare attivamente alla difesa e all'incremento della propria patria. I Comuni italiani si persuasero di resistere ai principi, cedendo a mercenarii la cura della propria difesa; e perdettero la libertà: i principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie, adoperando le compagnie di ventura non meno contro i sudditi che contro i nemici; e perdettero l'indipendenza: i popoli italiani si persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando a uomini prezzolati il mestiero delle armi; ed al postutto ebbero a perdere beni, vita ed onore. Tali sono in conclusione i frutti che partorisce l'esagerato amore del comodo privato. Misere le nazioni, nelle quali il pensiero del pubblico vantaggio è temuto dai principi, schivato dai sudditi! Misere le nazioni, che non hanno armi proprie, o nelle quali il popolo non è pronto ad abbracciare come sua la causa del principe, o nelle quali il principe non ama come sua la causa del popolo!

Tra l'uscire tutti alla guerra (uso e necessità dei popoli barbari), e lo stare tutti a casa e mandare in propria vece genti mercenarie (uso e comodità

dei popoli corrotti o schiavi), vi ha un termine mezzano, secondo il quale col minore disagio dell'individuo si può ottenere la maggiore sicurezza dello Stato. Questo termine, al quale più o meno si sono accostati i governi dell'odierna Europa, debbe venire fissato non tanto giusta le condizioni interne del paese, quanto giusta i politici rapporti di esso colle altre potenze, e delle altre potenze tra loro.

A conseguire codesto risultato giova la coscrizione o leva per sorte; la quale, sebbene non conduca tutti ugualmente i sudditi a sopportare il carico della milizia, pure, siccome rimette all'arbitrio del caso il designare quali debbano sopportarlo e quali no, così consacra il principio fondamentale della ugualità ed universalità non solo di quella obbligazione e di quel diritto, ma di tutte le obbligazioni e di tutti i diritti che competono a un cittadino. Infatti, siccome la milizia è pel solito il primo carico pubblico, a cui questi soggiace, così gli serve, per così dire, di porta a tutti gli altri carichi, a tutta la pubblica esistenza.

Con ciò però siamo bene lontani dal credere o dall'asserire, che lo Stato abbia a sfruttare il presente per assecurarsi dell'avvenire, obbligando sotto le bandiere tutta la gioventù. Molte considerazioni, delle quali alcune sono generali, alcune sono particolari a ciascun paese ed a ciascuna età, debbono modificare necessariamente la forma e la quantità del servizio militare. Basta, e questo è essenziale, che ognuno sappia di essere chiamato a difendere la patria, molto più che dalle leggi, dalla natura; epperciò si giovi di tutti gli aiuti che gli fornirà lo Stato,

per perfezionare se stesso e rendersi vieppiù atto all'alto ministerio.

E qui, se noi avessimo voce da tanto, rivolgendoci ai nostri connazionali, grideremmo loro: o Italiani, il valore individuale non può essere ancora spento in un popolo che ha conquistato il mondo. Ma il vostro valore individuale potrebbe spegnersi, quando voi non pensaste a ravvivarlo colla generosa educazione de' corpi e degli animi: potrebbe anche rimanere inutile, quando voi non curaste d'indirizzarlo a pubblico onore e profitto. Oh! guardisi la presente generazione, buona e generosa, dal molle egoismo; guardisi dagli impeti e dalle esagerazioni, che sono sempre effetti o segni d'ignoranza o di debolezza. Il forte pensare, il forte operare non sta nelle ciancie da rétore, nè nelle borie municipali, nè nelle stranezze da furente, nè nel congiurare da traditore, nè nel servire da schiavo: esso sta nell'ordine, nell'integrità dei costumi, nel rispetto alle leggi, nella temperanza, nella costanza infine non meno di fare il bene che di astenersi dal male. Questo da voi si richiede; i principi, coll'accomunare a tutti i pubblici doveri e diritti, col ravvivare le instituzioni della milizia, col ricrearne e favorirne i buoni studii, col suscitare le virtù pubbliche, coll'educarvi la gioventù, compiranno l'opera.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 4° VOLUME

Nota XXVI.

(a Parte VI. cap. IV. §. IV. pag. 90)

Raccordi intorno all'arte militare dati da un suo sargente a Guidobaldo II della Rovere.

DEDICA.

« Essendo mia propria natura di star continuamente in operation, et non possendo con la propria persona suplirò con la mente et pensamento, et sorgendo voce alle mie fatiche che ho fatte nell'arte militare comenzando dal 1500 che io usci de Messina della patria mia fui sergente generale dell'Ill.mo sig. Giovanno de' Medici e della Santità de papa Clemente e dell'Ill.ma et Ser.ma republica fiorentina, et li feci la melizia della città di Fiorenza et l'armai e l'esercitai. Dopoi fui sergente dell'Ill.mo et Eccell.mo sig. Francesco Maria duca d'Urbino, et li feci la melitia Feltria, et l'armai et la esercitai et fui sergente di battaglia et capitano generale di essa ellegione. Dipoi successe V.ra Ecc.za et l'ho servita in quel medesimo luoco che io serviva il suo antecessore. Però io non voglio mancare alcuni raccordi che si convengano ad un sargente generale così di battaglia come d'offesa e difesa, et mi sforzerò di metterle più breve che io potrò, non le levando dalla mia lingua et dalla propria natura, perchè non perdesse una gran parte della sua virtù; et l'eccellenza vostra accetterà il mio buon animo e non la qualità delli ricordi. »

Nota XXVII.

(a Parte VII. cap. II. §. II. pag. 135)

(*ms. nella Biblioteca di S. E. il cav. Cesare Saluzzo*)

Capitoli che dimanda l'Ecc.mo sig. Gio. Battista Dal Monte a' Capitani nell'esàmine al servitio della ser.ma Republica di Venetia.

1° Se voi sete mai stato alla guerra, et in che parte, et al servitio di chi, et in che fattioni vi sete ritrouato, come et quando, et il tutto bisogna risponder con prestezza.

2° Vi dimanda, se voi sete stato più capitano d'ordinanze, o uero di compagnia pagata, et che ordine hauete tenuto in disciplinar d.i fanti, et amaestrarli nella professione militare.

3° Vi dimanda in che modo hauete sicurati dal fuoco li soldati, quelli che non sapevano tirare, sì di ordinanze come principianti di compagnia pagata, et come gli avete insegnato metter la corda in serpa, et a caricar et disarmar l'archibugio, et appoggiarlo alla spalla.

4° Vi dimanda, se voi hauete tutti quelli tocchi di tamburo necessari al soldato in ogni occasione per poter far il debito suo; et quali sono.

5° Vi dimanda, se voi hauete tutti i vostri requisiti della servita fatta dal Prencipe, dal principio al fine, et che gli mostrate tutti, di loco in loco, di tempo in tempo; et perchè hauete servito, et con che carico, et che capitano, governatore, colonelli, nominandoli per nome tutti, et medesimamente li paesi, terre, castelli, et tutti a mente, e di poi vede se li requisiti si confrontano.

Prima dimanda d'interrogatura

: foste in campagna con la uostra gente, doue ci fosse il
ico ancora, et che fosse più forte di uoi, et bisognando
ficarsi et salvarsi, per la disugualità del nemico, non
endo, ma con presupposto di offenderlo et combatterlo,
che haueste intorno qualche campagna da una banda,
fiumana da l'altra, un bosco, un monte, qual pigliereste
l meglio a camparui, et offender il nemico, però uoi
o.

Risposta probata

gnori! a me pare che la fiumana fosse difficile a pas-
non ui essendo ponte, et il monte difficoltoso a salirci,
al loco d'accamparsi, potendomi il nemico, essendo più
ite di me, assediarmi; doue che per maggior opinione
erei più tosto il bosco, fortificandomi di buone trinciere
tti legnami, et cercherei il giorno di difendermi et of-
ır il nemico, s'io potessi, e poi la notte hauendo capito
fosse il miglior passo per saluarmi, quello prenderei
egretamente fosse possibile.

2ª Dimanda

foste in campagna rasa con la uostra gente, et che il
co uenisse a quella uolta, et che hauesse assai più gente
i, bisognando ritirarvi per il meglio in una uillà, et
l nemico ui venisse dietro dandovi la fugà, che partito
reste in detta villa per fortificarui et saluarvi, offen-
o il nemico, et come fareste a tenerlo indietro fino a
che assettaste le cose per la fortificatione, acciò non
ingesse addosso, et che non poteste far cosa niuna?

Risposta

anto al mio giuditio io farei tuor la calca alle mie genti
re in battaglia, ritirandosi a piano a piano, tirando
re qualche archibugiata al nemico, facendo scaramuz-

zar la coda, di mano in mano, et marchiando astandoli semdre, acciò venissero anco loro auanti più con il piè di piombo, uedendosi nella faccia, et fratanto che facessi questa ritirata o difesa, manderei una mano d'archibugieri in detta villa, così per iscoprire che non ui fosse imboscata, come per dargli anco ordine, che quella fosse circondata di carri, legnami, casse, stramazzi, e d'ogni sorta di uolumi, come botti, tinazzi; delle quali cose non mancano nelle predette ville, et a quel modo mi fortificherei, saluando le mie genti, et potrei offender il nemico.

3ª *Dimanda*

Se uoi foste fuora con la uostra gente in qualche loco, et che foste mandato a una città per soccorrerla, et trovaste il nemico accampato d'essa città, che fareste ad intrar dentro senza esser uisto dal nemico?

Risposta

Quanto a me pare ch'io farei á questo modo; che mi accostarei poco lontano dalla città in qualche loco secreto, andandoli alla muta et alla sorda, et cercherei di uedere con bel modo il sito, et come sta il nemico accampato, considerando da qual parte potessi più facilmente intrarui, et come potria ingannar il nemico, et uisto il sito et loco tornerei alle mie genti, et proponerei a uno de' Capi miei che paresse a me più ualoroso in detto negotio, e gli farei grandissima offerta, capandoli una buona mano di soldati, promettendoli anche a loro il simile, et li manderei doi hore auanti il giorno, con un buon tamburo, da quella parte che da me fosse stata uista il giorno auanti, facendoli toccar all'arma con una rosata d'archibugiate, dove il nemico sentendosi assaltare a quel modo, et toccarui raccolta, andando uerso quella uia per affrontar il soccorso nemico, doue il mio Capo se ne saria saluato, et io dall'altra parte entrerei dentro, non perdendo tempo alcuno, doue che il nemico resteria burlato, non trouandosi niente; così par a me.

Dimanda

Se uoi foste mandato dal uostro generale, o che hauessè tal carico di comandarui a portar monitioni, et uettouaglie a una fortezza, ouero città, et che hauestë da passar per luochi dubiosi et pericolosi del nemico, come fareste marchiar la uostra gente et in che maniera, et doue tenereste quelle monitioni o uettouaglie, acciò dal nemico non ui fosse tolta, et con che modo la fareste condurre acciò che non ui disordinasse la battaglia, et non occupasse la gente?

Risposta

Quanto a me, hauendo tal dubio farei camminar le mie genti in battaglia, et del numero di essi farei una elettione, sminuendo i manipoli secondo la quantità che hauessi delle genti, et di quella elettione farei una buona antiguardia auanti, tanto che la monitione potessi condurla commodamente; et io sarei la retroguardia, facendo marchiar quelle nel mezzo, senza impedimento della battaglia nè pericolo di gente, et in occasion di bisogno che dessi nel nemico, serrerei il tutto insieme, saluando la mia monitione nel mezzo, et formerei battaglia perfetta, diffendendola con ogni poter mio ualorosamente et a quel modo quanto a me la condurrei.

Dimanda

Se uoi foste da una banda di una fiumana, et che il nemico fosse dall'altra, et che in mezzo a uoi ci fosse un ponte, et che il nemico uolesse uenire ad affrontarui, di che sorte di battaglia formereste a piedi di detto ponte per aspettar il nemico, et oviarli il passo, offendendolo?

Risposta

Quanto a me mi pianterei a piedi di detto ponte, con battaglia a tre angoli, facendo che il primo sprone mi guardasse, et gli altri doi mi fianchassero dalle bande rinforzando la testa, o i fianchi di detta battaglia, con la coda piatta; et a quel modo io farei, non hauendo altro sospetto di dentro, perchè la formarei quadra, et perfetta.

Dimanda

Se ui bisognasse andarlo a inuestir uoi, non uolendosi muouere esso nemico, et hauendo uoi prescia per andar in qualche uostro seruitio, come, e con che ordine di battaglia andereste, et in che maniera fareste a passar quel ponte, senza disordinar la uostra battaglia?

Risposta

Se il ponte fosse capace che io potessi passare tutto in una volta, farei passarlo, e se non si potesse farei passarlo solo la metà, et non potendo capirui la metà, faria passar i manipoli, poichè non puol esser così stretto che non ui capa un manipolo di cinque in sette soldati in fila, et subito et secondo che detti manipoli passassero, metterei poi la mia battaglia con quella prestezza che fosse possibile.

Dimanda

Se uoi haueste fanti 550, la metà picche, et l'altra metà archibugieri, quante file fareste così di picche come d'archibugieri, et di che sorte di battaglia piantereste per non esser rotto dalla caualleria, e se ui auanzasse soldati, doue li mettereste?

Risposta

Delle picche farei file 32 a 8 per fila, auanzandomi poi fanti 19, de'quali farei raddoppiar li manipoli l'una spalla dell'altra, et così hauerei una battaglia egualmente gagliarda, hauendo 16 per manipoli, aggiungendovi poi delle 19 che mi auanzarono 16 alla testa io hauerei 17 poi per fianco, et 16 per testa auanzandomi 3 soldati. Delli archibugieri ne potria far marchiar file 22 auanti le picche, a 16 per fila, delle quali io hauerei l'uno a spalla dell'altro, et io hauerei 12 per testa, et 11 per fianco; l'istesso modo potria far di quelli della coda.

Dimanda

Se uoi haueste uno squadrone di picche, di che il numero

non importa, io non dimando solo quanto ui uole da spalla a spalla, et da una fila a l'altra in ordinanza et in battaglia, come et quanto ua portata alta da terra, et occorrendomi tuor la calca con detto squadrone, come gl' insegneresti a portar detta picca, acciò facilitasse più il tuor la calca alli uostri soldati?

Risposta

A me pare che nell'ordinanza, se il sito il comportasse, gli darei da quattro in sei piedi da spalla a spalla, et uinti in uintiquattro di longhezza, cioè da una fila all'altra, ma nella battaglia quando si restringe per combattere darei tre piedi di larghezza, et sette di longhezza, facendo portar la picca in ordinanza tanto alta che il calcio d'essa uada per mezzo la giontura del ginocchio alla fila precedente, cioè a quello che li ua auanti, et occorrendomi che io hauessi la carica, farei pigliar detta picca nel calcio, strascinandola dietro per più facilità loro, acciò bisognandoli anco far testa, habbiano a leuarla da terra, che subito sarà in difesa.

Dimanda

Se foste mandato dal uostro generale con la uostra gente per occupar, et prender una piazza, et che haueste con uoi artigliaria, che ordine tenereste per seguir l'ordine datoui, et come condurreste detta artigliaria acciò dal nemico non fosseui tolta imbattendoui?

Risposta

Quanto a me anderei più secretamente che fosse possibile a riconoscere detta piazza et sito; dappoi hauer uisto il tutto, tornerei, et mettendo ordine del bisogno per tal occasione, come sono gabbioni o uero botte uote senza fondo, zappe, badili, zapponi per cauar terra, et empir detti gabbioni, ouer botte, et per cauar li fossi delle trincere, et ciò fatto, la notte destinata ci farei marchiare la metà delle mie genti, come per una uanguardia, collocando dopo quelle dell'artigliaria, et altri impedimenti: doppo seruirei co' il resto delle

mie genti come per retroguardia, et arriuato sotto detta fortezza io seguirei alla uolta del sito più forte con una buona banda di archibugieri, con un buon tamburo, facendo dar arma con sparar qualche archibugiata; et tra tanto in quelle parti più deboli doue hauerei conosciuto il giorno auanti, pianterei i miei gabbioni facendo le mie trincere impedimento al ritorno della batteria, ritirando poi le mie genti tutte insieme, senza lasciarui entrar rinfrescamento alcuno.

Dimanda

Se ui trouaste in una fortezza con le uostre genti assediato, et battuto dal nemico, et dalla continua batteria ui hauesse gettato un pezzo di muraglia a basso, che ordine tenereste in detta fortezza, et come ui riparereste in tal occasione per dar ad intender al nemico che non haueste paura?

Risposta

Io non mancherei d'ogni diligenza che fosse possibile in far che li soldati facessero il debito loro su le muraglie, et nelle sue guardie, mettendoui sempre il più delle genti et le più esperti nel loco, che da me fosse conosciuto più debole, et quando dal nemico mi fosse gettato un pezzo di muraglia a basso, subito la notte li farei un parapetto di dentro con terreno, o uero una trinciera di lignami, traui stramazzi, et altre materie pertinenti alla guerra, mettendoui dai fianchi alla detta rottura una buona manica di archibugieri e moschettieri in guardia.

Dimanda

Se fosta in una fortezza con le vostre genti, et che dal nemico foste assediato di fuori, et che haueste sospetto di dentro, come fareste nel guardarui di fuori, et proueder di dentro?

Risposta

Io userei ogni amorevolezza che fosse possibile alli miei soldati, esortandoli al portarsi bene et fedelmente, offeren-

doli premio straordinario, facendoli cambiar le guardie spesso giorno e notte, con far correre sopra la muraglia, nome, segno et contrasegno, cambiandolo anche la notte spesse uolte, facendo caminar le ronde spesso per la muraglia, e di dentro farei serrar tutte le bocche delle strade con traui, botte, carri, et altre materie, dando ordine che caminassero le pattuglie, dandoli ferma autorità, che tutti quelli che trouassero così di notte come di giorno fuori delle case loro, li mettessero in un corpo di guardia, et per più intimorirli metterei tre o quattro pezzi d'artiglieria sopra quel baloardo che più dominasse la città, con finta di gettarli le case in terra, e così mi gouernerei.

Altri Principij o Dimande

Se uoi ui trouaste con 400 o più fanti in campagna marchiando, et che uenisse un buon squadrone di caualli per inuestirui, come fareste a difenderui?

Risposta

Io cercherei alla p.ª che io li uedessi di hauer qualche auantaggio, o di fiume alle spalle, o boschi, o qualche collina, o fossi per potermi retirare, et poi faria con la mia archibugeria tenerli più che potessi da lontano, cercando sempre di ritirarmi nel miglior loco che fosse possibile.

Dimanda

Ben. Se ui foste in campagna rasa, priua di fiume, ripe, o boschi, come fareste a difenderui?

Risposta

All'hora se io hauessi picche, mi poneria in battaglia, et faria il mio squadrone secondo mi fosse opportuno il sito, armandomi la fronte, la coda et i fianchi d'archibugieri, et moschettieri, tanta quanto si potesse saluar sotto le picche, con qualche manipolo che mi tenessero lontano più che fosse possibile dalla caualleria tenendo però auisato i miei, che

da quella banda, doue la caualleria si uedesse che uolesse urtare, tirassero, et li altri stessero saldi a non tirare, acciochè in occasione poi potessero ancor loro difendere dalla loro banda; et quello che io dico delli archibugieri, dico alli picchieri, che stessero con le picche alte, ma solo calate da quella banda doue si uedesse che la caualleria uolesse urtare, però riportandomi sempre al prudentissimo giudizio di Vostra Eccellenza.

Dimanda

Ben. Se foste mandato la sera ad alloggiare in una terra aperta, o sia in una villa, et che haueste auiso che il nemico fosse pocó lontano, come ui gouernereste allora così di giorno come di notte bisognando?

Risposta

Allora uederei di trauersare le strade maestre, doue potesse uenir il nemico, ouero farei tagliare degli alberi per attrauersar dette strade, poi metteria le mie sentinelle doppie; et anco qualche corpo di guardia, secondo la qualità de'soldati che io hauessi, et poi un corpo di guardia grosso alla piazza, et poi darei il nome a costoro, et porrei le sentinelle morte tanto lontano, quanto potessero esser sentite da quelli che fossero alla uilla; darei poi ordine alla villa che tutti stessero alle loro case, con protestarli che in modo alcuno partisseno di fuori delle loro case, sotto pena di essere amazzati, e questo io dico quando hauessi sospetto di detti uillani, nè io mai dormeria, et di continuo manderei le mie ronde grosse, acciò in ogni occasione potessero soccorrere ad ogni bisogno che occorresse.

Dimanda

Ben. Se uoi haueste a marchiare con la vostra compagnia, o altri appresso di uoi che ui fossero racomandati, et che haueste a passar per lochi sospetti de'nemici, et doue doueste passare costretti dalla necessità passar per un ponte, come fareste per assicurarui?

Risposta

Io farei fermar le mie genti un tiro d'archibugio tutti in battaglia all'ordine, et poi manderei uno delli miei Capi, qual mi paresse più a proposito con una banda di boni soldati sciolti et pratichi a riconoscer detto ponte, et anco un pezzo di là, et ritrouatolo netto et sicuro, all'hora farei marchiare le genti, ponendo sempre le bagaglie et amalati nel mezzo delli miei soldati.

Dimanda

Ben. Che cosa d'esercitio militare impari, o insegni alli soldati che hauete da disciplinare?

Risposta

Vorrei ch'essi soldati tenghino li loro archibusi all'ordine; che le serpi giocano, et che habbino le sue bacchette fornite con li raschiatori, caua-balle, e che le canne d'archibugi non siano rotte, et poi mostrerei il modo di caricarlo, discaricarlo, poner la corda in serpa con agilità et prestezza, et appoggiarei l'archibugio alla spalla, non tenendo gli occhi come molti fanno; star con li piedi gionti, et non aperti; star in scaramuzza, nè tanto dritto che possi esser tolto di mira dal nemico, nè tanto gobbo che parrà di strano, et che in occasione non possi esso rihauersi. Dopo tirato l'archibugio, tornarlo a caricar, mostrando sempre il uiso al nemico, è fermarsi mai, et con agilità tirar la corda di serpa, et non strapparla come molti fanno, et in conclusione sta il tutto assicurar il soldato dal foco dell'archibugio, che essendo sicuro dell'arma che lui porta, si può sperar ogni buona riuscita.

Altri requisiti, che si fanno nell'esamine de' Capitani d'ordinanze.

Dimanda

Se è stato alla guerra et doue? Come farete ad esercitar li vostri soldati?

Risposta

Li farò le sue mostre secondo l'ordine di V. Ecca. Parimente alli armati di picca. Gl'insegnerò di intendere le battute del tamburo, le quali sono noue, et prima *Chiamata, Bando, Ordinanza, Alto, Retirata, Volta faccia, Serra-battaglia, Marchiata* o *Raccolta* che vogliam dire. Le insegnarò di portar con politezza la sua picca con tenere la mano presso la spalla con il gomito alto et con la mano destra al fianco, o al pugnale, et camminare con passo grave, et marchiando si deue portare che il calciò della picca non passi la giuntura del ginocchio della fila che va auanti, et operandola contra il nemico ficcare il calcio in terra, acciò sia più forte et sicura.

All'archibugiero l'insegnerò medesimamente le battute del tamburo, di tener in mano il suo archibugio, di caricarlo, di metter il miccio con politezza nella serpentina, di spararlo con appoggiarlo ben alla spalla, et accomodarsi con il piede, come si richiede a tal'arme, di leuar il miccio dalla serpe, e di scaramucciare con garbatezza con il nemico.

Dimanda

Come farete a riueder tutta la vostra compagnia et essercitarla?

Risposta

Prima li farò ridurre tutti auanti di me; ridutti che saranno, metterò in ordinanza, secondo il numero, tutti gli armati di picca, compartendo li armati di corsaletto mezzi alla testa, e mezzi alla coda, et le picche secche in mezzo con li suoi tamburi auanti l'insegne, riuedendoli bene, se saranno tutti bene all'ordine: reuisti che saranno, li farò fermare così in ordinanza.

Secondo, metterò in ordinanza tutti li archibusieri et moschettieri nel med^{mo} modo che fu messa la picca, mettendo li moschettieri alla testa et coda delli archibusieri, riuedendoli medesimamente, se saranno tutti bene ordinati con le

loro armi, et poi li dispensarò le loro monitioni, facendoli poi camminare presso dell'ordinanza delle picche, et quando la metà dell'ordinanza delli archibugieri sarà arrivata alla testa dell'ordinanza delle picche, farò camminare auanti, et metterò l'ordinanza delle picche in mezzo, facendoli camminare giusti, diritti, con far bisse e caragoli. Fatto che sarà questo, partirò in manipoli l'ordinanza delle picche, essendo l'arte manipolaria la più facile et più espediente, et con manco confusione, et formarò la battaglia perfetta; secondo il numero partirò l'ordinanza delli archibusieri et moschettieri in due parti, et ne farò due maniche, le quali metterò alli due fianchi della battaglia, sei o otto passi lontano da detta, acciò non si dia impedimento; mettendo però li moschettieri alla testa et coda, come dico di sopra; et quando fosse troppo numero di moschettieri alla testa et coda, se ne potria far quattro ale o corni, et metterli alli quattro cantoni della battaglia in forma di mezza luna, a fine che uenendo calca di cavalleria, possa difendersi et saluarsi sotto l'ombra delle picche della battaglia, et anche per far le maniche alla battaglia d'archibugieri soli, et alli moschettieri farne due trauerse, l'una alla testa et l'altra alla coda, lontano medesimamente sei o otto passi dalla battaglia, trammezzo la battaglia et la traversa; et di questo secondo l'occasione governarsi. Formata che sarà questa battaglia, per far agili li soldati, sì nel star giusti nelle sue file, come in uoltar faccia, et realzar et abbassar a tempo le sue armi con pulitezza, sì la picca come l'archibuso, li farò dar all'armi, li farò batter la ritirata, l'alto, il volta-faccia, il serra-battaglia. Fatto questo, li partirò in doi battaglie compartite come di sopra, ogni una con le sue maniche d'archibugieri et moschettieri, facendoli scaramucciare, rimettendo sempre le file alla coda delle dette maniche, acciò stia sempre la battaglia guarnita. Finito di scaramucciare, farò riscontrare le due battaglie insieme con tutti li archibugieri e moschettieri.

Dimanda

Se vi trouaste in campagna, come fareste a saluarvi dalla cavalleria?

Risposta

Cercarei di trouar sito forte da metter le mie genti in battaglia, come sarebbe uignali, luochi arborati, colline, fiumi, et quando fusse in campagna rasa et che hauessi tempo, mi fortificarei di fossi et argini, lasciando il fosso uerso il nemico, et l'argine uerso le mie genti, seruendomi per parapetto, acciò la mia gente fosse ben guardata, et quando io fossi astretto di combattere in campagna rasa, se io hauessi carri, caualetti, o altra materia da potermi trincerare et sbarrarmi, io li metterei in opera; et quando io fossi senza sito forte, et non potessi fare altra prouisione, metterei la mia battaglia serrata con fare quattro teste di detta con buone maniche d'archibusieri, et buone ale di moschettieri, et combatterei ualorosamente.

Dimanda

Come fareste a condurre monitioni, o carri marchiando per qualche ualle ò altro loco stretto, o in qualche stradone largo doue fosse sospetto de'nemici, doue accomodareste li sudetti carri et monitioni?

Risposta

Marchiando per luochi stretti, li metterei la metà alla testa, et il resto alla coda per condurli sicuri, et anco me ne potrei seruire per trinciere quando li nemici mi assaltassero; et quando marchiassi per luogo largo, li metterei alli fianchi della battaglia, et secondo il sito et l'occasione mi gouernarei.

Dimanda

Se fosse una fiumara o bosco, et foste assaltato dal nemico, qual sito prendereste per meglio?

Risposta

Prenderei il bosco, perchè con maggior uantaggio mi diffenderei, et offenderei il nemico.

Dimanda

Se foste in una casa o campagna, come fareste a metter le sentinelle per assicurarui?

Risposta

Metterei le sentinelle da quattro o cinque lati secondo il sito et l'occasione, et che le sentinelle fossino duplicate, prima, seconda, terza, et quarta secondo il bisogno, mettendo la prima ottanta passi lontano dalla casa, et l'altre uenti passi lontane l'una da l'altra con far star uigilante un corpo di guardia prouisto di tutto quello che fa bisogno.

Dimanda

Se foste in loco di marina, che fosse sbarcato il nemico, come fareste ad offendere et difenderui?

Risposta

Cercherei trouar sito sicuro da metter il corpo della mia battaglia con assicurarlo forte più che io potessi, et con buone maniche d'archibusieri, et buone ale de' moschetteri, con trauagliarlo spesso, con le scaramuccie, stratageme, imboscate, et con ogni artifitio, et auantaggio. et cercherei d'offenderlo, et mandarlo in la malhora et ruina.

Dimanda

Come fareste ritrouandoui dentro a una fortezza a far una imboscata al nemico che fosse uenuto per offenderui?

Risposta

Manderei il giorno per buone spie, perite et fedeli, a prender lingua nel stato in che si troua il nemico, et quando mi trouassi comodo, secondo l'informatione hauta, et che mi si porgesse l'occasione di notte li farei una imboscata in

luoco securo, che per ogni accidente che potesse uenire, potessi offendere il nemico, et mandarlo in rouina, et saluar le mie genti secure; o uero con poco pericolo.

Dimanda

Se foste mandato in una fortezza, doue mettereste li suoi corpi di guardia et sentinelle?

Risposta

Li corpi di guardia li metterei parimente alla parte et poi nelli luoghi più deboli et bisognosi, et che più scoprissi e guardassi la fortezza.

Dimanda

Come fareste accampare et dar l'assalto ad una fortezza che fosse ben guardata?

Risposta

Io mi accamparei con le mie genti in fronte di detta fortezza nella parte più debole, et potendo, con ogni mio maggior artificio et potere prenderei piena informatione dello stato in che si troua il nemico, et di tutte le sue forze, et poi gli anderei sotto con trincere a bissa, buttandomi sempre il terreno inanti per esser coperto dal nemico, et gionto ch'io fossi a tiro di cannone, li presenterei la batteria, tirandomi sempre sotto con le mie genti alla controscarpa, assicurandola ancor io con le mie artigliarie, et con i miei cauallieri, et fatto la batteria abbastanza, con ogni mio maggior potere et braura gli darei l'assalto, preualendomi d'empir le fosse con fascinate, terreno, et farli mine, et secondo che mi aportasse il bisogno, et il tempo.

Nota XXVIII.

(a Parte VII. cap. II. §. III. pag. 137)

Patente de coronel de tres mill infantes italianos en persona del marques Hector Espinola.

(*dagli archivii Spinola in Genova*)

Don Antonio de Gusman, marques de Ayamonte, del consejo segreto de Su Magestad, su capitan general en Italia y governador del estado de Milan.

Haviendonos escrito el Rey nuestro Señor que ha nombrado al Marques Hector Espinola por Coronel de tres mill infantes italianos, para que vaya à servir con ellos donde fuere menester y se le iordenare, y embiadónos à mandar que para ello le demos la patente y recandos que huviere menester para haber la gente; en cumplimiento dello elegimos, creamos y deputamos al dicho Hector Espinola por coronel de tres mill infantes italianos, para que los tenga apercebidos para segunda iorden nuestra, y los lévante en las tierras del Alexandrino, Tortones, Monferrat, Piamonte, y en los confines de la Ill.^{ma} republica de Genova, y entre ellos cinquenta bombarderos à los quales se señalara, siendo tales, paga de artilleros, que para ello havemos escrito à los Señores Duques de Saboya y Màntua, se contenten de dar licencia para que dexen levantar la dicha gente en sus tierras, y à los governadóres y potestades, y otros ministros de guerra y justicia de este estado subiectos à nuestra jurisdicion, ordenamos y mandamos que la dexen levantar en sus districtos, y den para ello el ayuda y favor què fuere menester, siendo como es para servicio de Su Magestad. Y al dicho Hector Espinola le damos facultad

que pueda nombrar y nombre doze capitanes con dozientos y cinquenta soldados por cada compañia, y crear y nombrar los officiales y gentiles hombres de su estado y coronelia infrascritos, contando por la paga de un mes de cada persona lo siguiente. Al dicho Hector Espinola ciento y cinquenta escudos al mes por su persona, y ciento para diez gentiles hombres que ayan de servir y residir cabe ella, y à cada capitan quarenta escudos, y à cada soldado tres escudos por su paga senzilla, con mas las ventajas de quinze por ciento, y la ventaja de cada Alferez doze escudos, y la del sargento cinco escudos, y la del cabo de esquadra tres escudos de mas de su paga senzilla, que se les ha de pagar nel numero de los dichos soldados, entendiendo que con cada veinte y cinco soldados se les ha de pagar un cabo de esquadra, y à un sargento mayor veinte y cinco escudos, y quinze para un furriel mayor, y veinte para un medico y cirujano, y otros veinte para un auditor que haga justicia, y provea à los desordenes que por falta della suelen [illegible] entre soldados; con tal que tenga todas estas personas, y que sean suficientes y de las de muestra. Por manera que suma y monta la paga y sueldo de un mes del dicho coronel, con toda la dicha gente, onze mill sietecientos y veinte y quatro escudos de càmara, ultra de las ventajas del sueldo de los dichos artilleros que, como està dicho, ha de levantar; y en virtud de la presente ordenamos y mandamos à los capitanes, officiales y soldados que para el dicho effecto seran nombrados y señalados por el dicho coronel, y otras qualesquier personas de su cargo à quien lo sobredicho tocare, que por tal coronel ayan y tengan, tracten, honren y respecten, crean y obedezcan al dicho Hector Espinola, y cumplan sus òrdenes y mandatos, como harian los nuestros propios, so pena de la desgracia de Su Magestad y nuestra al que lo contrario hiziere; y al contador principal Diego Garcia de Pradilla ordenamos y mandamos que, tomando la razon d'esta Francisco Enriquez de Texeda que por muerte de Pedro de Ybarra hace el officio de vee-

dor general, assiente en los libros de su officio al dicho Hector Espinola con el sueldo de coronel de su persona y estado, y se lo libre en la forma y manera, y segun y como se ha librado y pagado à los demas coroneles que hán servido à Su Magestad; y al tesaurero del exército que pague todo lo que por la dicha razon le fuere librado por los dichos veedor y contador, el qual le ha de començar a correr desde el dia que se tomare la primera muestra à la dicha coronelia. Todo lo qual se guarde y cumpla en la manera sobredicha que assì conviene al servicio de Su Magestad.

Dada en Milan à XIII de Abril MDLXXV.

El marques
DE AYAMONTE

Tomese la razon en la veedoria general.

(L. S.) JUAN DEL [illegible]

Nota XXIX.

(a Parte VII. cap. III. §. IV. pag. 479)

Maestranza e artiglieria nel XIV e nel XV secolo.

(*Documenti estratti dall'archivio delle Riformazioni di Firenze,* cl. XIII. dist. II)

A

Compera di artiglierie e di verrettoni (*) *nell'A.* 137[illegible].

« Francisco ser Ugholini pro pretio et solutione septem milium verectonum et quatuor bombardarum . . . flor. 51 auri, libr. 9. et sol. 3. floren. parvor.

« Riccho Lapi campanario pro pretio et solutione duar. spinghardarum seu bombardarum ferri . . . . lapides ponderis inter amb. libr. sexcentarum septuaginta sex per ipsum facte, vendite et tradite dicto communi et offitio et misse in cameram armorum palatii pop. Flor. sol. x f. p. pro qualibet libra dicti ponderis dictar. bombardarum..... flor. 338. f. p.

(*) Erano questi grossi strali, che solitamente si scagliavano colle balestre.

B

Compra e aggiustamento di freccie nell'anno suddetto 1376.

— 6. 9.bre. Francisco ser Ugholini voc. Scheronale pop. s. Petri Scheradii de Flor. pro pretio et solutione quinque millium asticciolarum, freciarum impennatarum absque ferris ad rationem sol. 50. pro quolibet centenario; et 3250 ferrorum frecciarum ad rationem flor. septem auri pro quolibet miliario per eumdem prædicto communi et offitio..... mandatas, emptas et solutas, videlicet asticciuolas a quodam de Pistorio et ferros a quodam de Buggiano, et per eum missas et traditas in cameram armorum Palatii pop. Flor. pro fulcimento dictæ cameræ ac factis expedic[illegible] et executione dictæ guerræ . . . . flor. 22. auri, libr. 127, sol. x, f. p.

— 24. 9.bre. Francisco Bartoli. . . . pro eius salario et solutione impennaturæ et reactaturæ 1760 frecciar. dicti communis cum suis pennis et colla ad rationem sol. 15. pro centenario, et quingentorum quadrellorum et 2500 verectonum cum eorum pennis et colla ad rationem lib. quinque, pro milliario quolibet pro eo præd. comm. et offitio impennator. et reactator. de ipsor. offit. mandato pro fulcimento cameræ armor. palatii pop. Flor. et 17 dierum ad rationem sol. 18. pro quolibet die quo dictus prædicto comm. et offitio stetit et laboravit in dicta camera ad inferrandum, et inferravit mandato dictor. offit. 5466 frettias novas dicti communis et camere cum et de ferris novis dicti communis.... libr. 43 et sol. x. f. p.

(Ibid. f. 112 e 114).

C

Paga al facitore di mangani e di cave nell'aprile 1377.

« Nerio Ghianti voc. Faggiuoli magistro manghanorum et cavarum pro ejus salario et solutione et seu provisione 250 dierum . . . quibus mandato dictor. Offitialium fuit, stetit et servivit in civitate et exercitu Exculi ad faciendum ibidem multa laboreria et cavas contra cittadellam in qua reclusus erat dominus Gonutius... ad rationem sol. 27 flor. parvor. per diem, excomputata deductione salarii et quantitat. floren. 37 ½ auri sibi dat. et solut. per commune Exculi, dum ibidem erat, pro residuo, in summa — libr. 189. flor. parv.

(*Deliberazioni e stanziamenti*, *N.* 10. f. 109 *tergo*).

D

Assoldamento di bombardieri.

A. 1439. 4 Maji. « Magistrum Franciscum Francisci de Francia bombarderium pro quatuor mensibus cras initiandis, cum stipendio et provisione florenor. 4. pro mense et ad rationem mensis dicti temporis integror. Et quod in dicta firma non teneatur scribere aut mostram facere ».

(*Deliberaz. e stanziam.* N. 27, fol. 10).

A. 1484. « Johannem Bombarderium cum uno famulo « ad serviendum in castris, pro tempore unius mensis . . . « cum stipendio floren. VIII. tam pro se quam dicto famulo « pro dicto mense ».

(*Condotte de' soldati*, N. 37, fol. 74).

NOTA XXX.

(a Parte VII. cap. III. §. IV. pag. 192)

A

Ottobre, 1391. — *Assoldamento di Andrea Doria, padrone di due galee.*

(*Docum. autenticamente estratto dai RR. archivii del Governo in Genova*)

Millesimo tricentesimo nonagesimo primo die septima octobris in sero decima quarta indicione.

Nobilis vir Andreas De Auria quondam Domini Petri alter Patronorom duarum gallearum ad servicia Illustris Domini Mediolani Comitis Virtutum Imperialis vicarii generalis. concessarum et presentialiter existentium in portu Janue.

Constitutus in presentia Illustris et Magnifici Domini Ducis Januensis, etc. Promisit eidem Magnifico Domino Duci præsenti et ad cautellam juravit ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis in manu mei Anthonii de Credentia Notarii et Communis Januæ Cancellarii, bene, fideliter et legaliter esse et intendere ad obsequia et servicia dicti Illustris Domini Comitis cum dicta gallea et hominibus ipsius quandiu fuerit ad ejus stipendia. Et fideliter parere mandatis ipsius Domini Comitis et officialium seu Commissariorum suorum.

Salvo et specialiter reservato, non obstante dicta promissione, quod ipse Andreas cum dicta gallea et hominibus illius principaliter paruisse et ante omnia parebit et obediet

quibuscumque mandatis et commissionibus ipsius Magnifici Domini Ducis et illa implebit et realiter exequetur pro posse.

Aliis quibuscumque mandatis dictorum officialium dicti Domini Comitis non attentis in quantum obvenirent prefatis Ducalibus Commissionibus.

Et predicta acta fuerunt in studio dicti Domini Ducis presente etiam Clemente de Facio Cive Januæ.

Ea die paulo post.

Eodem modo in omnibus et per omnia promisit et juravit Georgius de . . . . de Finario alter Patronus dictarum duarum gallearum. In dicto studio præsente dicto etiam Clemente.

Dux Januensium, etc.

Nobilibus viris Seve de Auria Capitaneo et . . . patronus gallearum Illustris Domini . . . Comitis Virtutum, etc. Dilectis civibus nostris.

Ad vos et galleas illas missus per Illustrem Dominum Comitem personaliter accedit prudens vir Antoronus de Villata familiaris ejusdem Illustris Domini Comitis et de ipsius intencione explicanda vobis plenarie informatis ac vobiscum donec præfatus Dominus eum revocandum ellegerit moraturus. Ea propter vobis committimus et mandamus quatenus fiendis vobis commissionibus et mandatis per dictum Antoronum nomine et pro parte dicti Illustris Domini Comitis, fideliter pareatis illas et illa prompte pro viribus exequentes.

Vigesima septima Octobris.

B.

Novembre, 1484. — *Assoldamento di navi.*

« Hæc est conducta facta per Dionisium Puccium Comissarium de D.no Gabeorando de . . . . . Comitis Trinchi zavellinj et D.no Bernardo de Villamari, cujus tenor est infrascriptus. . .

In Dei nomine Amen. Anno D.ni ab ejus salutis era Incarnatione MCCCCLXXX quarto Indict. III. die vero X. mensi, Novembris, etc. . .

. . . .

1. In primis, Che i magnifici e strenuì capitani sopradetti, cioè mess. Gabeorando e mess. Bernardo sieno tenuti et obbligati tenere apresso a sè almeno octo galee sottili ben e sufficientemente armate e corredate secondo il consueto per lo tempo e termino che di sotto si dirà.

2° Che li prefati strenui cap. siano tenuti et obligati non offendere per via directa o indirecta nè in alcuno modo molestare nè inquietare alcuna galea o nave, ó alcuno altro legno grande o piccolo, nè le persone robbè o qualunque avere che in su quella o in qualunque d'esse fussino, eziandio se dette persone o robe o averi appartenenti a dette persone fossero inimici del Ser.mo Re di Spagna o del Ser.mo Re Fernando. Ma sieno tenuti i detti Magn. Cap. preservare, mantenere e conservare sanza danno ogni galea o nave o alcuno altro legno grande o piccolo ne le persone robe o qualunque avere, che in quelle o in alcuna di quelle fussino; e che i prefati strenui Cap. possino solamente offendere e sieno tenuti offendere quelle galee o navi o altri legni grandi o piccoli nelle persone o robe o averi che in su quelle o alcune di quelle fussino, et ogni e qualunque terra, stato e potentia marittima o fuori di mare che di sotto si dirà, e che per tempo futuro sarà scritto a detti

Magn. Cap. o alcuno d'essi dalla Ill.ma Sign. di Firenze, ò da' Magn. Dieci di balia o da' Magn. S. Octo della Pratica della Città di Firenze.

3. Item per chiarire i nemici detti di sopra . . . si dice e dichiara, che i Magn. Cap. e ciascuno di essi sieno tenuti e obligati da ora innanzi offendere, molestare et inquietare i Genovesi e tutti i loro sudditi e sottoposti nelle loro galée o navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle persone robbe e qualunque avere che in su quelle o in alcuna di quelle fosseno o in qualunque altro legno fussino detti Genovesi o robba loro. Et anchora sieno i detti Magn. Cap. e ciascuno d'essi tenuti offendere et molestare qualunque terra città castello o villa in qualunque modo appartenente a detti Genovesi e sudditi loro, dichiarato e inteso che s'intendono essere excepti da le predecte offese i Savonesi: ma più tosto siano tenuti i detti Magn. Cap. e ciaschuno d'essi consèrvare e mantenere i detti Savonesi nelle robe persone galee navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle robe loro in tutto e per tutto come se decti Savonesi fussino cittadini fiorentini et non meno nè altrimenti: et in caso che per alcuno tempo occorresse alcuna dubitazione o disputa con qualche galea o nave o alcuno altro legno grande o piccolo, o alcuna robba, mercatanzia o qualunque altro avere preso da detti Magn. Cap. o ciascuno d'essi o legni loro, appartenessi o aspettassi a decti Savonesi o veramente appartenessi o aspettassi a Genovesi o altri loro sottoposti, la dichiaraz. di detta dubitazione o disputa s'appartenga e debbasi fare da'Magn. S. X. di balia o dai Magn. Octo della Pratica della Città di Firenze, e a detta dichiarazione si debba stare in tutto e per tutto. E che la potèstà e obligo de offendere i detti Genovesi e sottoposti loro come di sopra dicesi insino a tanto che in contrario fusse scripto a detti Magn. Cap. o ciascuno d'essi dai Magn. S. X. di balia, o dai Magn. S. Octo della Pratica della Città di Firenze.

4. Item che i soprad. strenui Capit. e ciascuno d'essi siano tenuti e debbino offendere et molestare directamente

è indirectamente et in ciascuno modo qualunque altra potentia o stato qualunque si sia nelle galee navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle robbe persone averi che in su quelli o alcuna di quelle fusseno, e nelle Terre, Città, Castella o ville marittime o fuora di mare, le quali in alcuno modo appartenessino a d.° stato o potentia; e detto stato o potentia si intenda essere quello del quale fosse scripto a detti Magn. Cap. . . . excepto nondimeno che non sieno i detti Magn. Cap. tenuti a offendere lo stato del Ser.mo Re di Spagna e del Ser.mo Re Ferrando . . . e che i detti Magn. Cap. e ciascuno d'essi sieno e intendansi essere tenuti obbligati a ubidire in tutto a' comandamenti in alcuno modo facti dalla Ill.ma S. di Firenze o da' M. S. X. di balia o da' Sign. Octo della Pratica della città di Firenze o d'alcuno Commissario, della cui commissione apparischa per lettera della detta Signoria di Firenze o de detti S. X. di balia o Sig. Octo della Pratica.

5. Item si dice e dichiara che la condocta presente la quale si fa pel d.° Magn.° Dionigi commissario nel nome soprad.° dei predetti M. Capit. Mess. Gabeorando, e Mess. Bernardo, come di sopra, s' intenda durare per tempo e termino di mesi 4, i quali s'intendano cominciare e comincino a dì p.° del pres. mese di novembre, e più anchora duri dicta condocta altri mesi quattro a piacimento di detta Ill.ma Signoria di Firenze inteso nondimeno che uno mese innanzi finischino i primi 4 mesi detta Ill.ma S. di Firenze debba richiedere per se o per suo Commissario detti M. Cap. e ciascuno d'essi del d. beneplacito. Et seguendo che i detti Cap. o qualunque di quelli fusseno al d.° tempo absenti, sia abastanza . . . del beneplacito nella città di Pisa.

6. Item si dice e dichiara che la provisione e soldo di d. M. Cap. e ciascuno d'essi tanto per la persona loro quanto per le octo galee . . . s'intenda essere e sia questo, cioè che per le persone di detti Cap. si debbi dare e pagare l'anno fior. M per uno de grossoni XVI fior. per fiorino, si che in effecto tochi per mese per la persona de ciascuno de

detti Cap. fior. 83 ⅓ de grossoni 16 . . . . E più sia pel soldo, panatica e sevo e ogni altra cosa si debbi dare e pagare fior. 325 di gross. 16 per fior., come disopra per ciascuna galea. Et inteso che cotali pagamenti si debbino fare e facciano nella città di Pisa ciascuno mese a detti M. Cap. o a loro legittimo procuratore.

7. Item si dice e dichiara che tutte le prede si facessino per d. Magn. Cap. de sopra nominati inimici appartenghino e sieno de d. Cap. excepto se si pigliasse terra o castello fortezza o villa, quelle e ciascuna d'esse appartenghino e sieno della Ill.ma Signoria di Firenze, e a quella si debbino liberamente consegnare.

Item che ciascuna persona de cittadini Genovesi o altro gentile uomo e qualunque altro paresse o piacesse alla Ill.ma Signoria di Firenze o a' Sign. X. della Balia o a'Sig. Octo della Pratica, la quale fosse presa da detti M. Capitani, si debbe personalmente presentare alla Ill.ma Signoria di Firenze o a' prefati Magistrati; ma che pure la taglia si mettese a detta persona presa s'appartenga e sia de'detti Magn. Capit.

8. Item si dice e dichiara che da ora in anzi durante il tempo di questa condocta essere dato e sia pieno e libero salvocondotto dalla Ill.ma Signoria di Firenze et altri Magistrati, come disopra, a detti M. Cap. galee e tutte le persone e robbe le quali sono e saranno in dette galee per il tempo della pres. condocta, e detta sicurtà e salvocondotto intendono essere facto e sia per ogni caso fusse seguito e sino a questo tempo presente, excepto che non s'intendino pel dicto salvocondotto essere sicuri nè ribelli nè confinati dalla Ill.ma Signoria di Firenze o da ciascuno Magistrato o Rectore di quella o altro sospetto allo stato di d. Ill.ma S., di che avendo notizia in alcuno modo i d. Magn. Cap. o ciascuno d'essi siano tenuti incontanente quelli o quello mandar via.

9. Item si dice e dichiara che i d. M. Cap. e ciascuno di essi possino liberamente trarre senza gabella o dazio vino,

biscotto, panatico, e qualunque altra cosa sia pel vivere delle persone sono e saranno in dette galee. Et ancora possino i d. M. Cap. e ciascuno d'essi trarre senza alcuna gabella o dazio quello volessino pel vestito delle proprie persone loro solamente e che si debba stare al giuramento di d. Capit. di quello sia pel vestito delle persone loro.

10. Item si dice e dichiara che in caso fuggisse alcuna persona libera così maschio come femina delle dette galee o ciasquna d'esse, sia tenuto e obligato qualunque Magistrato o Rectore o Ufficiale della d. Ill.ma Signoria di Fir. avendoli nelle mani o potendoli avere rendere dicta persona o persone a detti M. Cap. o a' loro auzini (*aguzzini*?) e a questo effetto sia tenuto ciascuno Magistrato come di sopra prestare ogni aiuto e favore a d. M. Cap. o a' loro *auzini* e mandatari e ciascuno d'essi a ogni richiesta loro, e possino i d. M. Cap. fare ogni giustizia e punizione delle dette persone, secondo che a loro liberamente parrà e piacerà, dichiarando i detti auzini o mandati da d. Magn. Cap. . . . possono pigliare con loro autorità dette persone e persona.

11. Item si dice e dichiara che la Ill.ma S. di Firenze sia tenuta et debbi dare a d. M. Cap. la sua insegna, e loro sieno tenuti e debbino portarla in su le decte galere in quella forma e modo sarà ordinato per la dicta Ill.ma S., o prefati Magistrati o legittimo commissario di ciascuno di detti Magistrati.

12. Item si dichiara che tutte le predette cose s'intendano a pieno puro e sano intellecto etc.

. . . . .

Iste sunt copiæ subscriptionum contrahentium dict. conductam. J. Dionigi di Puccio Pucci Commissario della Ill.ma Signoria di Firenze etc. . . .

Io . . . de Trivecto per mio proprio nome et in nome di M. Bernardo di Villamari prometto observare tutte le cose sopradette, etc. »

(Docum. estratto dall'Archivio delle Riformazioni di Firenze, *Condotte di soldati*, n° 37).

C

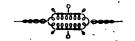
Inscrizioni alla chiesa di S. Stefano in Genova.

In nomine Domini Amen — Dominus Obertus ex Dominis de Passano — Ex nobilibus S. R. I. — Capitaneus pronepos D. Manfredi D. Passani — et D. Ottonis III Imperatoris Augusti Capitanei — Præfectus et Capitaneus classis felicis comunis — Januæ a sacra expeditione Terræ Sanctæ ob S.mi — Sepulchri D. nostri J. Christi — liberationem rediens ex urbe Liciæ Mirrea — Sacros s. Johannis Baptistæ Præcursoris — Cineres maxima cum religione Januam deportavit A. Dom. MLXXXXVIII — die Dominico post festum Ascensionis Domini.

Anno Dom. MCCCXXXXII nobilis vir D. — Carolus ex Dominis de Passano Armiratus — illustris Alfonsi Regis Portugalliæ Filius — nobilis viri D. Emanuelis Baronis Armirati — Regis Portugalliæ una cum egregio D. — Egidio Buccanigra Armiratus Regis Castellæ — cum classibus triremium octuaginta Regum — Granatæ et Marochi in Betica conflixit — et Armiratis regum Granatæ et Marochi — occisis XXIIII Maurorum triremibus captis — aliis fractis et in fugam conjectis magnam — de Saracenis victoriam Deo Opt. Max. — adjuvante consecutus est.

Magnificus et potens D. Emanuel ex Dominis — De Passano Anchedivæ arcem ab ipso — in India Orientali erectam ab Abdala — Turcarum regis classis triremium sexaginta — præfecto obsidione cinctam strenua — opera defendit A. Domini MDV — regis Portugalliæ in India Orientali — classis etiam præfectus Maurorum — Classem post navale certamen — fudit atque devicit A. Domini — MDVI.

Joh. Joachinus ex Dom. de Passano comes — Carinulæ Terræ novæ Divæ Petræ Mariani baro — Vallier Nicolai f.

post S. R. Æ. triremium præfecturam — Leone X. Pont. Max. ac in genuen. copiis — regendis legationib . . obeundis in patriam — navatam operam legatus Francisci primi — Crist.mi Gallorum Regis Enricum VIII. Regem — Angliæ Gallis conciliavit Galliæ pacem — tulit MDXXV in regno neapolitano — exercitus gallorum Commissarius generalis —, Duce Odeto Comite de Fuxo Domino — de Lautreco plures urbes et oppida cæpit — MDXXVIII.

Nota XXXI.

(a Parte VII. cap. IV. §. IV. pag. 221)

Corrispondenza tra i principi e i condottieri.

Brani di lettere scritte dalla Repubblica di Firenze ai suoi condottieri nel XIV secolo.

D. Johanni Aucud. 12. Jul. 1377.

« Magnif. et egregie miles, amice carissime. Bononiensium magnif. fratrum nostrorum præteritis vexationibus fraterno compatientes affectu, nobilitatem vestram cordialissime deprecamur, quatenus contemplatione nostri dignemini cum vestro felici et invicto exercitu per ipsorum fines innocue pertransire . . . In quo nobis non minus, quam in conservatione et indemnitate nostri districtus singularem complacentiam facietis ».

(Col. Salutati, *Epp.* t. I. p. 89).

D. Comiti Lutio. 1 Ott. 1377.

« Donec . . . in illis partibus (*di Todi*) moram traxeritis, placeat vobis pro onore et statu Magn. Fratris nostri D. Bernabovis et nostro ac totius Ligæ cum magn. milite D. Joh. Auchud retinere colloquium per aliquos vobis fidos, et una cum ipso de exterminio hostium ordinare ».

(Ibid. p. 154).

D. Joh. Hauchud. 16 Novembre 1377.

. . . Et si umquam rem nobis acceptam et gratam decernitis vos facturum, vos strictissime deprecamur, quatenus consueta vestra prudentia societatem vestram ad rem honorabilem disponatis, vel ut in Patrimonium redeant . . vel

in Marchiam . . . . De hoc autem iterum atque iterum vestram magnificentiam deprecamur.

(Ibid. t. II. p. 66).

Eidem. 17 Nov. 1377.

. . . Ceterum, si fieri potest, quod illuc, ubi scripsimus, redeant vestræ gentes, nobis foret et etiam magn. fratri nostro D. Bernabovi gratissimum et acceptum, et vobis atque vestris ad magnum honorem et gloriam redundaret. Sed si aliter fieri non potest quam ordinata prosequantur et vestra consilia contentamur; vos rogantes, quatenus placeat taliter ordinare, quod gentes vestræ per colligatorum aut nostra territoria damnum non inferant vel jacturam.

(Ibid. t. II. 67).

Chocho Anglo. 8. Settembre 1378.

. . . Ea propter vos affectuosissime deprecamur, quatenus placeat taliter ordinare, quod vestræ gentes ire ad saccum, ut incœperunt, ulterius non sinatis, faciendo recepta damna taliter resarcire, et talem punitionem contra prædictos, quod, sicut tenemus, ostendatis, hæc vobis non minus quam nobis realiter displicere.

(Ibid. t. II, p. 112).

D. Joh. Haucud. 7 Aug. 1378.

. . . Et vos rogamus omni affectione, qua possumus, quatenus amore nostri et in totius Pop. Flor. complacentia singulari dignemini per Romandiolam et non per nostrorum finium terminos dictas gentes adducere.

(Ibid. t. II. 182).

Aggiunta alla NOTA XIII (t. II. p. 346).

Assoldamenti di capitani generali.

A. 1364. — *Assoldamento di Luchino del Verme per capitano generale dei Veneziani.*

(Dalla collezione Capponi in Firenze, cod. 142)

Comissio capitanei generalis terre Luchini del verme.

Juro ad evangelia sancta Dei. Ego Luchinus del verme qui sum constitutus capitaneus generalis exercitus terrestris quem inclitus dominus dux et comune venetiarum mittunt et habere intendunt contra Cretenses rebelles ipsius domini ducis et comunis venetiarum regere et gubernare feliciter et legaliter exercitum et gentes soldatas per dictum comune tam equites quam pedites pro exercitu terrestri predicto et cum eis intendere viriliter et solicite ac procurare toto posse omnia et singula respicientia honorem et exaltationem dicti comunis venetiarum et dampnum ac confusionem dictorum suorum rebellium et omnium locorum suorum et quarumcumque personarum eis adherentium vel faventium quoquo modo bona fide sine fraude.

Et debeo habere apud me duos gubernatores de nobilibus venetiarum qui michi per dominum ducem et sua consilia deputabuntur cum quibus per maiorem partem nostrum trium procedere et ordinare debeo quecumque occurrerint ordinanda et disponenda circa negotia dicte guerre tam de modo et ordine guerrizandi preliandi et offendendi hostes quam regendi gubernandi et procedendi contra eos in terra per omnem modum pro bono agendorum. Verum ego solus debeo esse executor eorum que fuerint inter nos deliberata et ordinata.

Rationem autem et iustitiam in civilibus et criminalibus (*) omnibus stipendiariis et gentibus dicti exercitus terrestris, ego solus capitaneus facere debeo et de ipsa disponere et ordinare sicut michi soli secundum deum et iustitiam apparebit.

Sciendum est quod quicumque nobiles veneti missi sunt qui esse debent provisores super omnibus tractatubus et negotiis dicti domini ducis et comunis venetiarum in partibus illis quibus provisoribus si videretur seu illis qui se ibi invenirent ex eis aut maiori parti quod non procederetur per nos ad aliquam novitatem vel novitates propter casus vel tractatus qui occurrerent, in hoc ego et gubernatores predicti servare debemus illud quod per dictos provisores fuerit ordinatum.

Habere quidem debeo pro salario meo pro persona mea et sonatoribus meis ducatos $\overline{\text{VCCC}}$ auri in mense et possum conducere et habere pro custodia mea usque centum equites et CL pedites ad soldum pacta et conditiones aliorum soldatorum equitum et peditum dicti comunis pro exercitu supradicto.

Item ultra predictos possum conducere alios L equites et L pedites ad soldum et conditionem aliorum stipendiariorum ducalis dominii.

Pacta vero soldatorum equitum et peditum faciam inviolabiliter observari.

Omnia que dominus dux cum suo consilio mihi precipiendo mandaverit attendam et fideliter observabo (**).

Data in nostro ducali palatio anno domini MCCCLXIIII indictione secunda die XXVIII mensis martii feliciter amen.

(*) Correctum infra in fine.

(**) Nota quod comissio capitanei terre iuxta eius requisitionem fuit reformata ut infra in secunda persona.

Notificanza del doge.

Nos Laurentius celsi dei gratia dux venetiarum etc. Comittimus vobis egregio militi luchino del verme dilecto civi nostro quod cum de probitate fama et providentia vestra plenissimam habeamus fiduciam ire debeatis et esse in nomine Jesu Christi capitaneus generalis exercitus terrestris quem mittimus et habere intendimus contra cretenses rebelles nostros quem exercitum et gentes que erunt in eo tam equites quam pedites regere et gubernare debeatis fideliter et legaliter et cum eis intendere viriliter et solicite ac procurare toto posse omnia et singula respicientia honorem et exaltationem nostram et nostri comunis et damnum et confusionem dictorum nostrorum rebellium et omnium locorum suorum et quarumcumque personarum eis adherentium vel faventium quoquo modo bona fide sine fraude.

De ratione et iustitia fienda in civilibus et criminalibus omnibus de exercitu terrestri et pertinentibus ad capitaneatum vos capitaneus solus disponere exercere ac ordinare debeatis sicut secundum Deum et iustitiam vobis videbitur convenire.

Et cetera ut supra, mutatis mutandis.

Ex Libro Secretorum sub illustri et excelso domino domino Laurentio Celsi inclito Venetiarum duce, Incepto MCCCLXIII *Indictione prima.*

Aggiunta alla NOTA XXII (t. III. p. 430).

Composizione di una bandiera di fanti nel XIV secolo.

A. 1364. — *Assoldamento di fanti al servigio della repubblica di Venezia.*

(Dal codice citato della suddetta collezione Capponi, f. 53)

Commissio Nicolai de Parma.

Nicolae vadas cum Tiberto cui comisimus quod in Feraria et alibi ubi melius poterit procuret invenire ad nostrum soldum et servitium pro factis crete usque XII banderias bonorum peditum de XXV pagis pro banderia.

Pacta vero et conditiones cum quibus accepimus alios sunt.

Quod conestabilis habeat pagam duplam et pro qualibet banderia sint ad minus X balistarii et VIII pavesarii.

Item contentamur pro qualibet banderia habeat unum tamburinum.

Item pro qualibet banderia habeat usque tres ragacinos et si non posset fieri cum tribus ragacinis possitis vos elargare ad IIII.

Item quod detur eis prestantia de duobus mensibus et sicut erunt scripti habeant pagam tertii mensis dando bonam plezariam de eo quod receperint et de medietate plus.

Item quod balistarius habeat libras XVI parvorum in mense et pavesarius libras X et si vellent aliam divisionem facere inter se faciant sicut volunt dummodo inter balistarium et pavesarium non habeant ultra libras XXVI in mense.

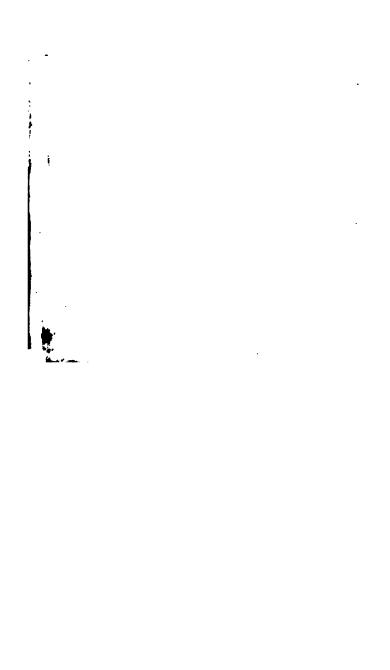
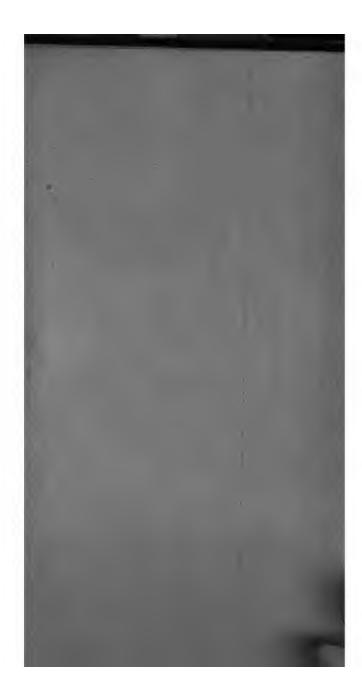
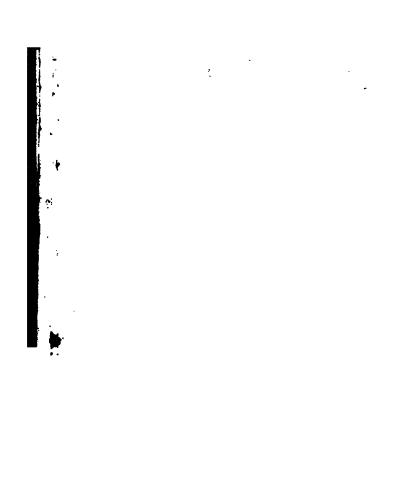
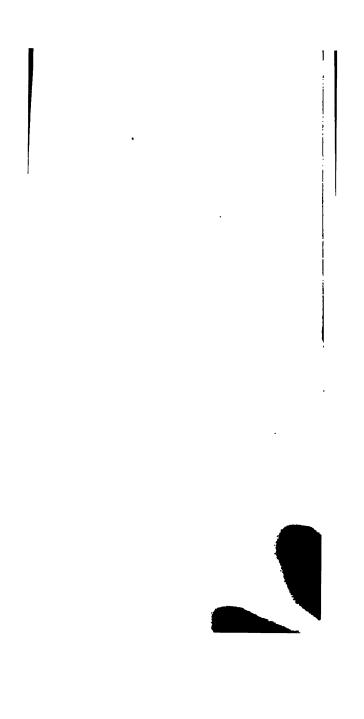
Item quod habeant firmam de tribus aliis mensibus ultra illos primos tres de quibus in principio recipient pagam.

Item quod quilibet balistarius sit furnitus coratia barbuta balista manichis spata et cutello et pavesarius coratia barbuta manichis pavesio spata cutello et lancea.

Item quod facta prestantia et data recolta possint se presentare in Ferraria illi qui erit ibi pro dominio et accipere ab eo litteras presentationis et venire Venetias ita quod sint Venetiis a die XV februarii usque dies VIII martii, et intra tres dies postquam applicuerint teneantur fieri facere monstras suas; et statim cum erunt facte incipiant lucrare soldum; illi vero qui erunt approbati et ultra hoc habebunt soldum sex dierum pro expensis adventus sui.

Item quod teneantur ad alia pacta soldatorum equestrium in quantum spectat ad eos quorum copiam vobis dedimus propter specificata superius. Dat. penultimo decembris secunde Indictionis.

FINE

DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME
di pagine 376

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale L. 2. 82

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . . . » 3. 76

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.